

L'ECONOMIA E LE POLITICHE DI WELFARE IN TEMPO DI CRISI

Con la Lezione magistrale di Jean-Louis Laville



WELFARE
La Regione per le persone

**L'ECONOMIA E
LE POLITICHE DI
WELFARE IN TEMPO
DI CRISI**

Con la Lezione magistrale di Jean-Louis Laville



Indice

Sommario	5
Abstract	7
Introduzione	11
1. Il contesto e l'esperienza dell'Emilia-Romagna	12
1.1. Intervento di Maria Augusta Nicoli	12
1.2. Intervento di Gian Carlo Muzzarelli	14
2. Lezione magistrale di Jean-Louis Laville	17
3. Discussione	24
3.1. Intervento di Patrizio Bianchi	25
3.2. Intervento di Stefano Zamagni	28
4. Riflessioni conclusive	
Intervento di Teresa Marzocchi	31
5. Economia solidale e sociale, nuove economie: una rassegna della letteratura di Gioia Virgilio	34
Allegati	
Allegato 1. Bibliografia di Jean-Louis Laville	77
Allegato 2. Invito al seminario	78



Sommario

Questo Dossier intende valorizzare i contenuti e continuare la riflessione attorno ai temi oggetto del vivace dibattito, attualmente sviluppato in Regione e con attori del territorio, sulla necessità di ripensare al sistema di welfare e su nuove proposte di uno sviluppo economico che consideri la dimensione sociale dell'economia. In tal senso, gli approcci teorici e le esperienze realizzate nei recenti anni in Italia e in Europa, che caratterizzano l'economia sociale e solidale e le nuove forme denominate "Altraeconomia" o "Economie diverse", possono fornire opportunità per l'evoluzione del tessuto economico e sociale della nostra Regione.

Queste sembrano infatti particolarmente adatte all'attuale contesto delle politiche di welfare in tempo di crisi, in quanto cercano di superare i limiti del corrente rapporto Stato-mercato e del modello di sviluppo economico e finanziario dominante (neo-liberista) che ha contribuito all'aumento delle disuguaglianze, delle fragilità, delle insicurezze e della povertà invece che a sconfiggerle.

La suggestione offerta dall'incontro con un esperto francese di economia solidale e di sociologia economica, il professore Jean-Louis Laville, particolarmente coinvolto a livello internazionale in conferenze e pubblicazioni sul tema, è stata l'occasione per riprendere il dibattito e la riflessione.

L'Assessorato alle Politiche Sociali e l'Agenzia sanitaria e sociale, Area Innovazione sociale, hanno collaborato infatti a realizzare un'iniziativa seminariale dal titolo "L'economia e le politiche di welfare in tempo di crisi", che si è svolta il 21 ottobre 2013 (Allegato n. 2). L'occasione era un invito a Laville per confrontarsi con Assessorati regionali ed economisti impegnati su queste tematiche.

La parte centrale del lavoro (capitolo 2) è quindi costituita dalla lezione magistrale del sociologo ed economista francese.

Nel capitolo 1 sono riportati gli interventi introduttivi della Responsabile dell'Area Innovazione sociale e dell'allora Assessore alle Attività produttive, Piano energetico e sviluppo sostenibile, che contestualizzano il successivo contributo dell'esperto, all'interno della attuale realtà produttiva e sociale dell'Emilia-Romagna.

La discussione sulla relazione centrale del seminario (capitolo 3) è articolata negli interventi di due economisti, rispettivamente, l'Assessore alla Scuola, Formazione professionale, Università e Ricerca, Lavoro e il professore di Economia Politica dell'Università di Bologna.

Le riflessioni conclusive evidenziano l'importanza del percorso intrapreso dalla Regione, di tentativi che dimostrano l'impegno sia nel consolidare l'economia sociale, le eccellenze raggiunte dalla cooperazione sociale, il ruolo delle associazioni di promozione sociale (APS), del volontariato e delle organizzazioni del Terzo Settore, sia anche nella ricerca e sperimentazione di nuove vie nel campo della economia solidale e nel rapporto tra istituzioni, pubbliche e private, e risorse della società civile.

Il capitolo 5 include una rassegna della letteratura sulle diverse forme di economie alternative al modello di sviluppo economico dominante, realizzata dall'Agenzia sanitaria e sociale in collaborazione con l'Assessorato Politiche Sociali.

Nei due allegati sono riportati una bibliografia delle pubblicazioni di Jean-Louis Laville, dallo stesso autore ritenute più significative per approfondire le tematiche affrontate, e l'invito al seminario.

Abstract

Economy and welfare policies in a period of crisis "Lectio magistralis" by Jean-Louis Laville

This dossier aims to develop further the contents discussed in the lively debate which recently took place in the Emilia-Romagna Region with scholars and experts from the territory, about the need of re-thinking the welfare system and new proposals for an economic development which considers the social dimension of economics.

In this sense, the theories and the experiences recently carried out in Italy and Europe, which mark the social and solidarity economy and new economy, called "OtherEconomy" or "Different Economy", can give an opportunity for the evolution of the economic and social development in our Region.

These seem particularly suitable to the present context of the welfare policies in a period of crisis, because it tries to overcome the limits of the current State-market relationship and the neo-liberal prevalent model of economic and financial development, which generates an increase of inequities, frailness, insecurities and poverty, instead of defeating it. The meeting with Professor Jean-Louis Laville, a French expert in a solidarity economy and economic sociology, particularly involved in international conferences and publications, provides the impetus to seize the moment in keeping the debate alive.

The Social Policies Department and the Regional Agency for Health and Social Care co-operated in order to organize a seminar, entitled "The economy and the welfare policies in a period of crisis" (Annex 2), happened on October 21th 2013. The event has been an occasion to invite Laville to meet Regional Departments and economists in these subjects involved. The central part of this work (Chapter 2) is a "Lectio magistralis" by the French sociologist and economist.

The first chapter includes the introductory speeches by the those in charge of the Social Innovation Area and by the former Assessor of Productive Activities, Energetic Plan and sustainable development Department. These speeches contextualize the next contribution by Laville, in the Emilia-Romagna present social and productive setting.

The discussion about the "Lectio magistralis" (Chapter 3) is divided in two speeches by the economists, respectively, the Assessor of the School, Professional Training, University and Research, Work Department and the Political Economy of Bologna University.

The conclusion – the final speech by the Assessor of Social Policies Department – points out the path carried out by the region, which demonstrates the commitment in order to strengthen either the social economy, the best positions achieved by the social cooperation, the important role of the Social Promotion Associations (APS), of the volunteering and the Third Sector organizations, or the research and experimentation of new paths towards the solidarity economy and in the relationship between public and private institutions and civil society resources.

The fifth chapter includes a literature review about the different definitions and theories which mark a solidarity economy, social and new economy experiences coming out in reaction to the prevalent neo-liberal economic development. This review is carried out by the Regional Agency for Health and Social care in collaboration with the Social Policies Department.

The annexes present:

- *a bibliography of the basic reference text books or articles suggested by Jean-Louis Laville in order to master the discussed subjects;*
- *the invitation to the seminar.*



Introduzione

Introduzione

Jean-Louis Laville, sociologo ed economista, è professore al Conservatoire National des Arts et Métiers (CNAM) di Parigi ed ha pubblicato numerosi lavori sull'economia solidale come prospettiva internazionale, sul governo e la politica delle associazioni, sulla sociologia dei servizi tra mercato e solidarietà.

L'economia solidale è intesa come forma intermedia e ibrida fra quella di mercato, le pratiche istituzionali di redistribuzione operata dall'intervento pubblico statale e l'economia "non monetaria", tipica del Terzo settore e delle pratiche auto-organizzate di scambio di servizi e di beni.

La valorizzazione delle varie forme di scambio non monetario, realizzate all'insegna della solidarietà, apre un terreno di sperimentazione di progetti di ricerca sociale che promuovono nuovi stili di vita in campo economico e sociale.

Queste esperienze, già in atto in Francia e in Italia, trovano esempi di ricerca anche in Emilia-Romagna, quale l'indagine del 2011 "Un altro welfare: esperienze generative", su casi che hanno messo in rete pubblico, privato e terzo settore nella costruzione di risposte ai bisogni del territorio.

L'Agenzia, come attività di progetto del programma dell'Area "Innovazione sociale", collabora con il Servizio "Programmazione e sviluppo del sistema dei servizi sociali. Promozione sociale, terzo settore, servizio civile", allo sviluppo del tema affrontato, in vista delle possibili applicazioni al modello di welfare regionale.

In particolare, l'Agenzia ha realizzato una raccolta bibliografica e una analisi della letteratura sui vari filoni dell'economia sociale e solidale e sulle "economie diverse".

E' stata proprio una prima rassegna di questa letteratura che ha fatto incontrare Assessorato ed Agenzia con l'approccio teorico sviluppato nel volume di Laville, "L'economia solidale" (Bollati Boringhieri, Torino, 1998). Il modello proposto di ibridazione delle tre economie – di mercato, non di mercato e non monetaria - è parso molto attuale e applicabile all'interno del nostro sistema di welfare e sollecita ad aprire una riflessione ed un confronto nel contesto regionale.

Con queste motivazioni, per aprire la discussione e per il desiderio di approfondire con uno dei più validi esperti odierni le tematiche di attuale interesse per la Regione, si è organizzato il seminario.

In realtà, il contributo di Laville, nel corso dell'iniziativa, si è spinto ben oltre l'approccio del 1998: come antidoto ad una società "spaccata" e a rischio di autoritarismo, nella crisi economica attuale, propone scenari diversi, ipotizzabili nel futuro prossimo, nei Paesi europei, degli Stati Uniti e dell'Asia.

1. Il contesto e l'esperienza dell'Emilia-Romagna

L'intervento di apertura della Responsabile Nicoli dell'Agenzia sanitaria e sociale sottolinea il senso e le premesse dell'iniziativa, richiamando alcuni processi preoccupanti, oramai evidenti nel territorio regionale, che inducono a ricercare nuove strategie.

La visione di Laville - ibridazione dell'economia, impulso alla reciprocità e dinamiche di socializzazione – aiuta a trovare nuove risposte e nuovi servizi da progettare.

La relazione dell'Assessore Muzzarelli entra ampiamente nel merito dell'esperienza dell'economia regionale e, contemporaneamente, delinea lo sfondo internazionale e nazionale in cui operano le attuali economie.

Importante l'articolazione di alcuni concetti: il modello di produzione e di consumi corrente, il ruolo attuale dello Stato nelle politiche sociali e le necessità di cambiamento, da Stato tutelare a Stato partner della società civile.

L'Assessore afferma con forza che occorre ricostruire un circuito virtuoso fra l'economia e l'ambiente, l'economia e la società.

Spiega infine come il sistema della riforma del welfare e dell'economia solidale si intreccino con quello della democrazia.

L'auspicio conclusivo è di essere audaci, tenere memoria, valorizzare le esperienze virtuose e alzare lo sguardo verso il futuro.

1.1 Intervento di Maria Augusta Nicoli Responsabile dell'Area Innovazione sociale dell'Agenzia sanitaria e sociale regionale

Iniziamo i lavori di questa giornata. Grazie a voi di essere qui presenti con noi.

Porto i saluti del Direttore dell'Agenzia sanitaria e sociale regionale, che si rammarica di non poter essere presente in quanto trattenuto da impegni istituzionali non previsti.

Abbiamo condiviso questa giornata con grande interesse insieme all'Assessore Marzocchi, poiché è da tempo che operiamo per contribuire e dare impulso ai processi di innovazione sociale, necessari alla attuale situazione di profondo mutamento.

In particolare, il contributo del Prof. Laville si inserisce nella ricerca di strategie capaci di co-generare, insieme ad istituzioni e Terzo settore, nuove risposte, nuovi servizi da progettare e gestire in modo partecipato.

Tale ricerca diventa oggi ancor più necessaria di fronte all'impoverimento del ceto medio e contestualmente a processi che portano a un esodo cospicuo dalla cittadinanza e a un indebolimento del legame tra cittadini e istituzioni e rischio di masse ingestibili di nuovi poveri.

Inoltre, si intravede, anche con una certa preoccupazione, il fatto che i cittadini abbiano un rapporto con le istituzioni sempre più conflittuale, oltre che, da parte delle stesse organizzazioni, esista una deriva burocratica. Organizzazioni istituzionali che si fanno frammentarie, si dividono sempre più in nuove specializzazioni e in uffici corrispondenti, e il legame fra le parti è sempre più labile, in termini sia materiali, come sapere cosa succede altrove, sia simbolici, come identificarsi nell'insieme.

Quindi, co-generare energie rinnovabili nel sociale diventa il focus centrale delle strategie, di cui abbiamo necessità, ma per operare in tale direzione occorre una visione, come direbbe Laville, ibridata dell'economia. La produzione, la distribuzione, il consumo dei beni dipendono da fattori sociali, come la cultura, le abitudini, il senso di responsabilità e la reciprocità verso altri. È per questo che, a partire da Karl Polanyi, si afferma che l'economia è "incapsulata" nel sociale. Esistono spazi per economie diverse, in cui è possibile valorizzare scambi non monetari, sempre riprendendo Laville, ibridandoli a scambi monetari ed economie non di mercato, dove alla base sta la concezione dell'attività economica, che prende impulso dalla reciprocità e dalle dinamiche di socializzazione.

L'attività economica è dunque la manifestazione di un senso comune, cioè il senso di un mondo condiviso con altri.

È da queste premesse che abbiamo condiviso questa giornata ed è appunto da queste premesse che cominciamo ad entrare nel merito dei lavori di oggi.

1.2. Intervento di Gian Carlo Muzzarelli Assessore regionale Attività produttive, Piano energetico e sviluppo sostenibile

L'economia finanziaria, che ha provocato la più grande crisi delle economie occidentali dopo il 1929, ha portato alle estreme conseguenze la scissione fra mercato, società e ambiente.

L'ideologia liberista, che ha sostenuto il dominio della grande finanza, concepisce il mercato come uno stato di natura e non una costruzione storica e culturale. Pensa l'uomo ad una sola dimensione: la dimensione dell'interesse individuale misurabile in moneta. La società, secondo la nota ed icastica frase di Margaret Thatcher, non esiste. La libertà è circoscritta alla competizione economica, l'uguaglianza è sospetta, la fraternità è ridotta a carità compassionevole.

Il risultato, lo ha descritto con parole semplici e dirette il nuovo Papa Francesco: "i forti più forti, i deboli più deboli e gli esclusi più esclusi".

Eppure, nonostante le dure repliche della storia e della realtà di ogni giorno, una svolta vera nella cultura e nella politica dei Governi tarda ad affermarsi. Per quale ragione?

La ragione di fondo non dobbiamo cercarla nelle contingenze della lotta politica.

Essa sta nel fatto che non si tratta soltanto di rimettere in moto un meccanismo che si è inceppato nell'ambito dell'economia monetaria, bensì di ricostruire un circuito virtuoso fra l'economia e l'ambiente, l'economia e la società e che le risposte non si trovano, o almeno non si trovano tutte, nelle forme tradizionali di intervento dello Stato.

Secondo le previsioni dell'Unione Europea, la prosecuzione dell'attuale modello di produzione e di consumi richiederebbe nel 2050 le risorse di due pianeti. I mercati di prodotti che hanno trainato per decenni la crescita, come l'automobile, sono saturi. Non molto diversa è la situazione dell'edilizia e costruzioni, che incontrano ormai un limite invalicabile nel consumo di suolo.

D'altra parte le politiche di sostegno della domanda e di redistribuzione operate dagli stati nazionali sono ostacolate dalla transnazionalità dei poteri e dei processi economici e dal livello del debito pubblico.

La tremenda pressione competitiva delle nazioni emergenti, con scarse o nulle protezioni sociali, e la crisi fiscale degli Stati Uniti hanno messo e mettono a dura prova la tenuta dei sistemi di welfare.

Secondo i profeti del liberismo la soluzione sarebbe tagliare o privatizzare i servizi. Una via apparentemente semplice e risolutiva, che dimentica però due punti fondamentali: i modelli privatistici, come dimostra la sanità degli Stati Uniti, sono ingiusti e più costosi; le economie avanzate come la nostra, con forte presenza di PMI e un alto livello di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, gettano le proprie radici in un tessuto sociale coeso, si reggono su un ordito e una trama di prestazioni previdenziali, di servizi socio-sanitari e di formazione scolastica e post scolastica universali. Il welfare, lungi dall'essere solamente un costo, è un fattore di produzione e qualificazione del capitale umano, nella sua accezione più ampia.

Ne consegue che ripresa economica, cambiamento della traiettoria dello sviluppo e della concezione stessa dello sviluppo fanno tutt'uno.

Ne consegue che la trasformazione coinvolge le politiche pubbliche, le scelte private delle imprese e dei cittadini, il protagonismo e la cultura della società civile.

Solo con una azione dall'alto e dal basso, come si sarebbe detto un tempo, e solo pensando globalmente e agendo localmente e pensando localmente e agendo globalmente sarà possibile governare processi di cambiamento economico e sociale che devono condurre a comportamenti e consumi più sobri, a spostare gli aumenti di produttività che si registrano nell'economia di mercato verso i servizi alla persona, a ridurre gli orari di lavoro senza creare un tempo libero disperso e vuoto di senso.

Il ruolo propulsivo, regolatore e redistributivo dello Stato resta insostituibile: la piena occupazione si è molto allontanata e un'intera generazione è esclusa dal lavoro o precaria; la caduta della domanda aggregata, almeno a livello nazionale ed europeo non si inverte senza politiche di bilancio e monetarie coordinate; la distribuzione del reddito e del patrimonio è drasticamente peggiorata, la distanza fra il vertice della piramide e la base sociale si è dilatata, rischiamo la "secessione dei ricchi"; l'evasione e l'elusione fiscale svuotano le casse pubbliche e colpiscono al cuore la solidarietà sociale e intergenerazionale.

A livello nazionale occorre più coraggio nella lotta all'evasione e all'economia illegale, per ridurre la pressione fiscale sul lavoro e gli investimenti. La rinuncia, per ora, di un taglio insopportabile al fondo sanitario nazionale è una buona notizia, ma è necessario riconsiderare seriamente il disimpegno statale nelle politiche sociali. Il Fondo nazionale per le politiche sociali è passato da 929 milioni nel 2008 a 42 milioni del 2012 e sono stati notevolmente ridotti i diversi fondi nazionali di settore.

In Europa è urgente il rilancio dell'ideale dell'unità politica, che solo può sostenere i progressi nell'unificazione del sistema bancario e nell'unificazione delle politiche di bilancio, nonché la difesa dei principi fondanti del modello sociale europeo. L'Europa per prima deve trainare un'azione congiunta dei principali paesi del mondo contro i paradisi fiscali e per regolare la grande finanza.

D'altra parte sappiamo bene che gli interventi sociali dello Stato-providenza, come lo chiamano il prof. Laville ed altri, hanno avuto come corollario la burocratizzazione e la standardizzazione dei servizi. Forse non è del tutto corretto affermare che lo stato sociale non produce società, ma è evidente che non ha prodotto automaticamente reciprocità e fratellanza.

Di qui l'esigenza, che ci viene proposta dai teorici e sostenitori dell'economia solidale, di uno Stato che da Stato tutelare diventa Stato partner della società civile, riconosce e valorizza l'economia non monetaria, accanto all'economia di mercato e non di mercato, con il suo portato di cultura del dono e della reciprocità,

l'intreccio fra lavoro volontario e lavoro remunerato, la sua capacità di combinare i principi economici del mercato, della redistribuzione e dell'amministrazione domestica.

È una strada solo in parte nuova. Lo stesso spirito animò il sorgere del mutualismo di matrice socialista e cattolica nel corso dell'Ottocento e del Novecento. Molte esperienze sono in corso nel mondo e nel nostro paese. Nuovi sono però il contesto e le motivazioni, che hanno l'ambizione di contribuire a correggere sia i fallimenti del mercato che i fallimenti dello Stato.

L'Emilia-Romagna non si presenta impreparata a questo appuntamento. Fanno testo le 3.300 associazioni di promozione sociale, le 2.900 organizzazioni di volontariato, le 700 cooperative sociali, le reti locali di servizi socio-sanitari che integrano i servizi familiari, le riflessioni e le frequenti discussioni sull'attuazione del principio di sussidiarietà.

Il fulcro del nuovo piano socio-sanitario è l'integrazione e la partecipazione al sistema di tutte le formazioni sociali, partendo da una programmazione partecipata sotto la responsabilità pubblica; una regia pubblica che punta alla innovazione tecnologica, organizzativa e relazionale.

In altri termini, la promozione della salute e la socialità saranno perseguite attraverso una governance inclusiva di tutte le risorse, degli strumenti e delle competenze professionali per realizzare un sistema di welfare in grado di garantire un diritto d'accesso universale e senza discriminazioni, di evolvere verso la personalizzazione degli interventi, di stimolare e agevolare la partecipazione attiva e creativa della società civile.

Come possiamo proseguire?

Io credo in primo luogo che la rifondazione di un circolo virtuoso fra economia società e ambiente richieda una forte crescita culturale e morale della società civile, nella quale convivono, a volte in modo conflittuale, a volte semplicemente giustapposte, esperienze straordinarie di solidarietà ed esperienze tragiche di oppressione e violenza, di egoismo e di indifferenza.

Il problema della educazione e maturazione civica delle persone è una conquista continua, che richiede un impegno senza tregua delle principali agenzie educative, a cominciare ovviamente dalla scuola; richiederebbe il buon esempio della politica e una diversa consapevolezza e risposta dei mezzi di comunicazione di massa.

Io penso, lo azzardo qui per la prima volta, che l'abolizione del servizio militare obbligatorio avrebbe potuto essere l'occasione per l'introduzione del servizio civile obbligatorio per ragazzi e ragazze. Forse siamo ancora in tempo per pensarci.

In secondo luogo i temi posti dalla riforma del welfare e dall'economia solidale si intrecciano con il tema della democrazia, sotto almeno quattro profili:

1. Lo strapotere della finanza internazionale condiziona in misura senza precedenti la democrazia degli Stati nazionali. La prima risposta risiede nell'unità europea e nella costruzione di una democrazia europea che riconsegna lo scettro ai cittadini.
2. Il rinnovamento del welfare non è proponibile con poteri centralizzati e lontani. La spina dorsale deve restare nelle autonomie locali: solo così è possibile costruire partnership, integrare economia non di mercato e economia non monetaria, diversificare le esperienze, sperimentare, cogliere le iniziative originali e creative della società civile.
3. Il professor Laville conclude il suo libro "L'economia solidale" con l'auspicio di un incontro con la corrente di ricerca della democrazia economica. Non si può che convenire. E io credo che dentro l'idea della responsabilità sociale d'impresa si possano collocare sia un maggior potere di control-

lo dei lavoratori che un impegno dell'impresa verso la riproduzione e riqualificazione del capitale territoriale.

4. Infine, ma non certo da ultimo, ci sono i problemi posti dai teorici della democrazia partecipativa, di cui occorre cogliere due aspetti fondamentali: l'esigenza di un potere trasparente e distribuito e l'attenzione alla qualità delle procedure decisionali. La democrazia rappresentativa non ha vere alternative, ma non può cullarsi su questa certezza. Se non cerca la partecipazione informata, se non si integra con strumenti di democrazia diretta, se si chiude sulle sue procedure, si svuota.

Concludo citando ancora una volta Papa Francesco, una sua bellissima frase sulla frontiera e i laboratori: "Io temo i laboratori perché nel laboratorio si prendono i problemi e si portano a casa propria per addomesticarli, per verniciarli, fuori dal loro contesto. Non bisogna portarsi la frontiera a casa, ma vivere la frontiera ed essere audaci".



2. Lezione magistrale di Jean-Louis Laville

Il contributo seguente risulta denso e, nello stesso tempo, assai strutturato sull'evoluzione del fenomeno associativo nella storia e di fronte alla crisi.

La delineaazione finale dei tre scenari risulta particolarmente interessante, sollecita la discussione e mostra prospettive possibili.

Nella prima parte della lezione la specificità dell'associazionismo e le definizioni della politica e dell'economia inquadrano il problema della democrazia come dimensione di spazio pubblico nelle società civili e come riconoscimento del concetto di redistribuzione e del principio di reciprocità.

Nel corso dell'Ottocento l'invenzione della solidarietà democratica e l'interrogarsi sull'articolazione tra democrazia ed economia costituiscono la specificità dell'associazionismo, in contrapposizione all'ideologia del progresso e alla solidarietà filantropica, intesa come economia morale per il sollievo dei poveri.

Nella seconda metà dell'Ottocento nasce l'economia sociale ed emerge il ruolo dello Stato sociale con il principio di redistribuzione a correggere le disuguaglianze create dal mercato.

Di fronte alla crisi, con l'aumento dei bisogni sociali risorge l'associazionismo solidale e si sviluppa un'"altra economia", in molteplici ambiti, attraverso la promozione di attività sociali con orientamento economico.

Si arriva così a delineare tre scenari:

- nel primo alcune associazioni aderiscono al *management*, affermato nelle imprese private e la filantropia diventa più efficiente adottando tecniche manageriali;
- nel secondo, di fronte alla riduzione dell'intervento pubblico, le associazioni diventano soprattutto fornitori di servizi per mettere in campo soluzioni al minor costo;
- il terzo è quello più accattivante, che vede un'integrazione tra economia sociale e solidale in una prospettiva pluralista. Le associazioni mettono in discussione il servizio pubblico e si propongono come spazi nella società civile diventando anche luoghi di espressione. Come in America Latina, si può aprire un dialogo nuovo tra associazioni della società civile e poteri pubblici.

L'economia e le politiche di welfare in tempo di crisi di Jean-Louis Laville

CNAM – Conservatoire Nationale des Arts et Métiers, Parigi

Un rimando alle categorie della politica e dell'economia aiuta ad interrogarsi sul ruolo del fenomeno dell'associazionismo nei suoi rapporti con lo Stato ed il mercato¹ dal punto di vista delle traiettorie storiche e della relativa attualità nei periodi di crisi. Le pressioni normalizzatrici sulle associazioni hanno condotto numerose ricerche ad evidenziarne le derive. Ma la presenza innegabile di forti tendenze alla banalizzazione e all'allineamento sui settori privato o pubblico non può far dimenticare la specificità dell'associazionismo², ossia il progetto costituito a partire dalle azioni collettive realizzate da cittadini liberi che si riferiscono ad un bene comune. È questa componente associazionista che resta invisibile senza una riflessione sulle definizioni della politica e dell'economia.

¹ Confronta su questo tema J. ROMAN, 'L'Etat, les associations et le marché », *Esprit* 12/2008, p. 110-114.

² Sul passaggio dall'associazione all'associazionismo come corpi di dottrine e insieme di pratiche popolari confronta P. CHANIAL, « Associacionnisme », in A. CAILLÉ, R. SUE (dir.), *De gauche ?*, Paris, Fayard, 2009, p. 11-27.

Per quanto riguarda la dimensione politica, è più frequente il riferimento ai poteri pubblici. In una società democratica, in effetti, questi ultimi possiedono, come diceva Weber, un monopolio di violenza legittima. Il loro potere garantisce che la società non si trasformi in una guerra di tutti contro tutti, ma che delle regole di vita in comune siano rispettate. Ma, nello stesso tempo, una democrazia viva non si limita mai ad un insieme di istituzioni. È qui che interviene un'altra idea della politica rappresentata da autori come la Arendt o Habermas. Per questi pensatori, una democrazia viva presuppone degli spazi pubblici, ossia spazi di deliberazione, di argomentazione, che sono luoghi ove le persone si ritrovano insieme per cercare di definire le regole di questo mondo comune che siamo tenuti a costruire in quanto esseri umani. Tale seconda accezione della politica integra l'associazionismo in quanto capace di rivestire una dimensione di spazio pubblico nelle società civili.

Per quanto concerne l'economia, essa è caratterizzata da ciò che Polanyi chiamava "sofisma economista"³, vale a dire il confondere l'economia con il mercato. Tuttavia, sia nelle società del passato che in quelle attuali non si può assimilare l'economia al mercato. Esistono, infatti, più principi economici nelle società umane. Accanto al mercato, concetto antico, ci sono altri principi molto importanti, in particolare quello della redistribuzione. Con quest'ultimo le nostre risorse vengono assegnate in base a norme e non in base ad un principio contrattuale. Occorre d'altra parte menzionare un altro principio, della reciprocità, per il quale, come diceva Mauss, c'è un certo numero di scambi di beni che avviene soprattutto per rinforzare il legame sociale.

Tali approcci plurali della politica e dell'economia rendono visibile un associazionismo che si è espresso sin dall'Ottocento.

Il fenomeno associativo nella storia

L'instaurazione delle democrazie moderne ha reso possibile l'associazionismo. Queste società ipotizzano, infatti, fra i loro principi che tutti possono essere contemporaneamente attori sia economici che politici, mentre, nelle democrazie del passato, i cittadini erano, per definizione, gli esclusi dall'economia. Ciò ha creato un problema non ancora oggi risolto: come far interagire le sfere economiche e politiche. È proprio su questo aspetto che le associazioni hanno cominciato ad intervenire. Le prime associazioni hanno reclamato un'estensione della democrazia capace di includere una doppia dimensione economica e sociale, come ricordato precedentemente. Si tratta dell'invenzione della solidarietà democratica, del principio di democratizzazione della società come risultante di azioni collettive. Impernata sul mutuo aiuto e sulla formulazione di rivendicazioni tale solidarietà democratica fa riferimento sia all'auto-organizzazione che all'azione collettiva. Essa ipotizza una uguaglianza di diritto tra le persone che vi si impegnano. Partendo dalla libertà d'accesso allo spazio pubblico per tutti i cittadini si sforza di radicare la democrazia politica attraverso una democrazia economica e sociale.

Emerge quindi una solidarietà, non più tradizionale, come esisteva nelle società del passato. È una solidarietà che implica una uguaglianza, non nel senso di uniformità, bensì di integrazione della differenza. Si

³ Confronta K. POLANYI « Le Sophisme économiste », *Revue du MAUSS semestrielle*, 2007, « Avec Karl Polanyi, contre la société du tout marchand », n. 29.

può notare questo in diversi contesti, per esempio nelle associazioni dei Neri e delle donne costituite negli Stati Uniti. In tali paesi, le persone non avendo il diritto di esprimersi nello spazio pubblico si organizzano in associazioni per rendere dei servizi e per essere utili alla società. Non intendono svolgere semplicemente delle attività economiche, ma intendono valersi di queste attività significative per poi esigere la legittimità politica e, conseguentemente, conquistare un diritto di espressione. In Europa, come mostrano i lavori di Thompson, Desroche, Hobsbawm o H. Sewell, il primo associazionismo è ancorato a questa solidarietà intesa come legame sociale volontario tra cittadini liberi ed uguali.

La democrazia non realizza l'uguaglianza per tutti. Ciò nonostante, come dice Lefort, almeno permette di fondarsi sul principio di uguaglianza per cercare, attraverso azioni collettive, che questo principio costituisca un vettore di cambiamento in una società democratica. Altri esempi possono essere citati, specialmente in America Latina. Nell'Ottocento alcune associazioni intendono appropriarsi dei principi di uguaglianza e di mutualità per riorganizzare un'economia popolare.

Si tratta quindi di rintracciare una storia ormai dimenticata, ma che di fatto costituisce il nostro patrimonio. Questa storia ha origine da un legame fondamentale: quello che collega le associazioni ai principi di libertà ed uguaglianza attraverso la solidarietà democratica. Questa prima ondata associazionista, mirata all'emancipazione, dal punto di vista dell'utopia è stata ridotta ad un sentimento un po' etereo e ingenuo, come si trattasse solo di un fenomeno di gioventù che sarebbe venuto poi a maturità con le prime teorie del cosiddetto socialismo scientifico. In realtà, la storia non è questa. Esiste una ricchezza associativa molto più consistente. L'associazionismo di allora, quando lo si osserva con precisione nel contesto europeo ed americano, è diverso dal socialismo utopistico. Se ne è differenziato per la sua volontà di sperimentazione pratica e di cambiamento istituzionale.

Di conseguenza, non si tratta tanto di riabilitare il socialismo utopistico rispetto a quello scientifico, quanto di mettere in risalto la creatività dell'intreccio fra teorie e pratiche. I promotori dei progetti non hanno applicato le direttive degli utopisti. Da questi ispirati, hanno anche abbandonato le loro profezie per realizzare l'incontro tra l'associazionismo e la democrazia. In contrapposizione al sogno di una società riconciliata, hanno cercato una trasformazione sociale, rifacendosi alle pratiche sociali, e una riforma tramite l'evoluzione delle politiche pubbliche. Hanno rivendicato dei diritti nello stesso momento in cui si sono ancorati ad un ordine economico generatore di disuguaglianze. La specificità dell'associazionismo sta dunque nell'interrogarsi sull'articolazione tra democrazia ed economia. Costituisce una manifestazione di resistenza alla società di mercato nelle società contemporanee dove, secondo Habermas, la contraddizione tra capitalismo e democrazia si dimostra irriducibile. Ai primi tempi di creazione associativa hanno fatto seguito reazioni violentissime. Era in discussione l'allargamento della democrazia. Nella seconda parte dell'Ottocento la solidarietà filantropica, all'inizio confusa con la solidarietà democratica, assume un altro senso che rinvia alla visione di una società etica, in cui cittadini, motivati dall'altruismo, adempiono ai loro doveri gli uni verso gli altri su base volontaria. Tale concezione, incentrata sulla problematica dell'urgenza e la conservazione della pace sociale, si pone l'obiettivo del sostegno ai poveri. In altri termini, tale concezione si fa portatrice di un meccanismo di gerarchizzazione sociale e di mantenimento delle disuguaglianze ancorato alle reti sociali di prossimità.

Nel corso dell'Ottocento, si realizza ciò che possiamo definire una svolta filantropica. Questa tendenza ha ridotto la volontà democratica intrinseca al fenomeno associativo a un semplice complemento del capitalismo. L'ideologia del progresso bastava a fornire la ricchezza per tutti e la prosperità per ciascuno. Alla fine, siamo approdati a questa ideologia produttivista portatrice di un avvenire radioso a partire dal semplice sviluppo delle forze produttive. Paradossalmente, si ritrova questo ideale contemporaneamente nelle versioni dominanti del liberalismo e del marxismo. Tutta la problematica relativa a sapere come istituire un'economia moderna è stata dimenticata e lo si è sostituito con una naturalizzazione del capitalismo di mercato come sinonimo di economia moderna. È in questa fase che si instaura la confusione tra economia moderna e capitalismo mercantile. Accanto a quest'ultimo, la solidarietà filantropica è apparsa come un palliativo per alleviare le sofferenze del tutto temporanee di una categoria di popolazione, i poveri. Le associazioni sono allora concepite come sussidiarie. L'essenziale è, d'altra parte, nello sviluppo industriale. È l'epoca di un liberalismo molto più pessimista. Con Malthus, Ricardo, Bastiat, la compassione si carica di significati morali. Si passa da quella che Thompson ha chiamato l'economia morale⁴, ossia l'economia della dignità, del potere collettivo, della capacità di agire, a cui mirava l'associazionismo solidale precedente, ad un'impresa di moralizzazione dei poveri. Non ne siamo ancora del tutto usciti, dal momento che discutiamo sempre se occorra dare sussidi a tutti o limitarsi a quelli che lo meritano.

Nella seconda metà dell'Ottocento, si assiste quindi ad una inversione di tendenza dell'associazionismo, che ricollega le associazioni alla questione del pauperismo. Si certamente si ottengono alcuni statuti (cooperative, mutue, associazioni senza fini di lucro), ma questi separano ciò che il primo associazionismo voleva tenere unito. Le strutture significative di questi statuti giuridici, che sono indicati come economia sociale, si allontanano dunque gli uni dagli altri nello stesso tempo in cui si distinguono dal sindacalismo. In tale contesto, l'economia sociale partecipa al passaggio dalla politica alla moralizzazione quando si confonde con un elogio del patronato, come si ritrova in Le Play. A questo riguardo, l'economia sociale non potrebbe essere considerata come il prolungamento dell'associazionismo solidale, poiché, in quest'ultimo, la volontà di emancipazione si distaccava da concezioni paternalistiche. Quello che si gioca con l'emergenza dell'economia sociale non è tanto il riconoscimento delle associazioni, quanto la loro riorganizzazione a favore di nuove tutele.

In opposizione al progetto filantropico sono in seguito arrivati i tempi, che potremmo chiamare dello Stato sociale. Si sostiene la convinzione che la filantropia non sia sufficiente a risolvere tutto un insieme di problemi. La solidarietà appartiene ad un altro ordine di idee e, al contrario di ciò che sosteneva Bastiat, è giusto uscire dalla solidarietà intesa come compassione, come beneficenza, e instaurare invece una solidarietà legale.

A partire da questo periodo, non si sta ad aspettare la sollecitudine dei potenti. La solidarietà può fondarsi sul diritto. Il nuovo modo di considerare la solidarietà attribuisce un ruolo centrale al principio di redistribuzione, allo Stato sociale. È stato un progresso gigantesco che ha permesso di rendere legale ciò che precedentemente derivava da atteggiamenti paternalistici. Allo stesso tempo però si è dimenticato il ruolo che le associazioni potevano giocare per la costruzione stessa della solidarietà, cioè la sua dimensione più orizzonta-

⁴ E. P. THOMPSON, « The moral economy of the English crowd in the eighteenth century », dans *Past and Present*, n° 50, pp. 76-136, 1971.

le, di reciprocità. Questa concezione, connessa all'invenzione della solidarietà democratica, è stata sostituita dalla azione redistributiva dello Stato sociale. La redistribuzione pubblica sembrava sufficiente a correggere le disuguaglianze create dal mercato.

Così, dopo la seconda guerra mondiale, la società è stata concepita a partire dalla semplice sommatoria del mercato e dello Stato sociale. In un certo senso, le associazioni si sono affiancate ai poteri pubblici. Sono state incluse nelle politiche sociali e non hanno più veramente avuto un'identità propria. Parallelamente, le mutue sono diventate ausiliarie dei sistemi di protezione sociale e le cooperative si sono rapportate al mercato. L'economia sociale si è dunque sbarazzata delle connotazioni morali, si è stabilizzata come insieme di organizzazioni le cui regole di funzionamento sono distinte da quelle delle imprese capitalistiche (potere di decisione indipendente dal capitale posseduto, limite del profitto). Su tali basi ha acquisito un peso economico importante ma a spese del suo ruolo politico, essendo le sue componenti separate dalla divisione Stato-mercato.

Il fenomeno associativo di fronte alla crisi

L'integrazione dell'associazionismo si è quindi col tempo accentuata. Le politiche realizzate negli ultimi decenni, nel ridurre gli interventi pubblici per arginare i deficit statali, maggiormente aggravano la dipendenza da strumenti diventati più rari nel momento in cui aumentano i bisogni sociali mentre si estendono le disuguaglianze e le povertà.

Talvolta, queste evoluzioni che impongono nuovi vincoli sui funzionamenti delle associazioni e attenuano sempre più le loro specificità, coesistono con il risorgere inaspettato di un associazionismo solidale. Con il succedersi delle crisi, culturale dagli anni '60, economica dopo gli anni '80, sono sorte nuove iniziative. Numerose sono quelle che si richiamano ad un'altra economia⁵, il commercio equo-solidale, il consumo alternativo, le filiere corte, i servizi di prossimità, le monete sociali, le finanze etiche... Riconoscendosi in molteplici ambiti sotto l'espressione generica di economia solidale, queste innovano con un'analisi politica del sistema dominante attraverso la promozione di attività sociali con orientamento economico, secondo la accezione di Weber; attività cioè che tengono conto, nel loro sviluppo, di caratteristiche economiche, riferite però a finalità di ordine diverso (sociale, territoriale, culturale...). La situazione contemporanea è dunque contraddistinta da ambivalenze associative. Per renderne conto possono essere individuati, sulla base delle tendenze oggi riscontrabili, i seguenti tre scenari all'unico scopo di sollecitare la discussione e mostrare le prospettive possibili.

- Il primo scenario si delinea a partire dalle incertezze provocate da una crisi divenuta sistematica. Le previsioni monetarie adottate dai governi dagli anni '80 in linea sul "tutto mercato" hanno perso credibilità nei confronti di popolazioni a cui si richiedono sacrifici senza fine. Si profila così un nuovo discorso, di rilegittimazione del capitalismo per la sua capacità di auto-riformarsi aggregando le associazioni che dovrebbero specializzarsi nel campo della gestione per diventare "social business"⁶. In questo modello le associazioni sarebbero in ritardo in fatto di *management* rispetto alle imprese private, bisognerebbe che adottassero tutte le

⁵ L. LAVILLE, A. D. CATTANI, *Dizionario dell'altra economia*, Rome, Sapere, 2010.

⁶ M. YUNUS, *Vers un nouveau capitalisme*, Paris, Le livre de poche, 2008 (traduction française).

loro tecniche per approdare a quella professionalità che permetterebbe di meglio adempiere alla loro funzione sociale. Questa opzione esprime una fiducia nel *management*, grazie al quale le associazioni arriverebbero ad assumere un nuovo ruolo. È una concezione molto accattivante per alcuni responsabili di associazioni che hanno aderito al “managerialismo” nel tentativo di migliorarne il funzionamento. A ciò va aggiunta la “*venture filantropica*”⁷, ossia una filantropia che diverrebbe essa stessa efficiente adottando le tecniche manageriali più moderne.

Questo scenario mette le associazioni al servizio di un capitalismo moralizzato. Un capitalismo aperto a un orizzonte per le associazioni che mescola un’opzione moralizzatrice, ottocentesca, con una nuova ideologia dell’“uomo economico”⁸, analizzata dal Laval, volta a concepire l’impresa come forma universale di azione collettiva legittima. In senso più ampio, la valorizzazione della società civile si confonde con una volontà di riduzione dell’intervento pubblico.

- Il secondo scenario considera le associazioni non in rapporto alle imprese private, ma in un rapporto di subordinazione al servizio pubblico. La loro strumentalizzazione rispetto ad obiettivi stabiliti per il servizio pubblico può servire in questo caso a mettere in campo soluzioni al minor costo. La modernizzazione dello Stato comporta di razionalizzare le associazioni nelle loro forme di aggregazione. E ciò va di pari passo con un loro confinamento in una funzione di fornitori di servizi, di piattaforma tecnica. Il contenimento dei costi diventa l’obiettivo primario e la valutazione è ridotta alla standardizzazione dei risultati; cosa che non autorizza affatto le associazioni ad innovare o a co-elaborare per l’interesse generale. In tal modo, gli ambiti prioritari restano pubblici ma sono completati da un settore associativo diventato sub-appaltatore.

- Analogamente c’è un terzo scenario che si può configurare come una socio-economia plurale. Si basa innanzitutto sull’individuazione di un terzo polo economico che si struttura in un processo di integrazione tra economia sociale e solidale, dove l’esperienza dell’impresa collettiva tipica dell’economia sociale si coniuga con lo sforzo per il cambiamento democratico riconfermato nell’economia solidale. In tutta evidenza, questa economia sociale e solidale non costituisce un settore a parte. Ha delle possibilità unicamente se è in grado di pesare sul concetto stesso di economia: dopo un periodo in cui la società è stata sacrificata ad un capitalismo sregolato, la scommessa sta nel riequilibrio in favore di una economia al servizio delle popolazioni. Ciò presuppone alleanze con componenti dell’economia di mercato radicati nel territorio, più attenti ai bisogni locali e non offuscati dalla massimizzazione dei profitti da investimenti. In una prospettiva pluralista, l’economia sociale e solidale può articolarsi in un’economia di mercato regolata, ma può anche contribuire ad una riconfigurazione del sociale.

Secondo questa ipotesi, le associazioni non compensano il disinteressamento dello Stato, al contrario, mettono in discussione il servizio pubblico nell’ottica di un rinnovamento delle sue modalità di intervento, garantendo la professionalità degli operatori, ma dando più spazio agli interventi in prima persona degli utenti e all’impegno dei volontari. Per di più – è questa l’altra esigenza di tale scenario - tutte le trasformazioni

⁷ Confronta M. ABÉLÈS, *Les nouveaux riches. Un ethnologue dans le Silicon Valley*, Paris, Odile Jacob, 2002.

⁸ C. LAVAL, *L’homme économique*, Paris, Gallimard, 2007.

dell'economia e del sociale possono verificarsi solo se le associazioni si propongono come spazi pubblici nella società civile. L'architettura istituzionale che ha bloccato economia e sociale privilegiando il capitalismo di mercato e lo statalismo non di mercato può evolvere solo se le forze sociali contrastano il clientelismo e le *lobbies* che rafforzano le disuguaglianze sociali e i danni al territorio. Le associazioni svolgono un'attività economica, ma non sono solo delle imprese. Sono anche luoghi di espressione. La presa di coscienza di questa dimensione pubblica talora dimenticata le porta a indebolire il loro funzionamento interno per far risaltare tale dimensione ed esternarla meglio. Nell'America Latina alcune dinamiche associative giocano su questa leva. Le associazioni di questi continenti hanno aperto forum, incontri a livello territoriale per aprire il dialogo con i poteri pubblici. L'idea è che una politica pubblica non si costruisce solo per decisione statale, ma in un dialogo conflittuale e nello stesso tempo costruttivo con le associazioni della società civile.

Tutto un insieme di esperienze permette di andare nel senso di una costruzione congiunta delle politiche pubbliche grazie a associazioni la cui attività deliberativa è riconosciuta. Per queste associazioni si tratta di riorganizzarsi e prendere la parola con più forza, per un dialogo nuovo con i poteri pubblici. Le loro considerazioni possono allora incontrarsi con gli interrogativi dei responsabili pubblici sulle incertezze della democrazia.



3. Discussione

Le considerazioni relative all'intervento del Professor Laville sono sviluppate e articolate da due economisti.

L'Assessore Bianchi sottolinea il nuovo concetto, proposto nella lezione magistrale, della "solidarietà democratica", riflette sul concetto di mercato e si sofferma su due parole-chiave introdotte da Laville: maggior partecipazione e aumento del grado di inclusione sociale.

Il ruolo dello Stato oggi – della "ridefinizione normativa" – è pure evidenziato. Centrale è la convinzione che l'unico elemento che rende dinamico un sistema è "generare comunità locali capaci di aggregarsi dal basso verso l'alto".

Infine, tre elementi fondamentali delle trasformazioni in atto sono da osservare per quanto riguarda, rispettivamente, i valori della società di mercato, l'inclusione fondata sui diritti delle persone, il lavoro.

La prospettiva di lungo periodo consiste nel costruire una società plurale e democratica, assieme ad una economia resa più complessa, che promuove la molteplicità e la pluralità delle forme e dei soggetti di produzione.

L'intervento del Professor Zamagni ripercorre le tappe dell'evoluzione dei sistemi di welfare nei vari paesi, dal *welfare capitalism* negli Stati Uniti, al *welfare State* inglese del "pacchetto Beveridge", sottolineandone i rispettivi limiti.

Al contrario, propone di transitare a nuovi modelli di "*welfare society*", dove è l'intera società e non lo Stato a farsi carico del benessere dei suoi cittadini, e all'applicazione del principio di "sussidiarietà circolare". Questa ultima si imporrà nel futuro prossimo poiché è in grado di far interagire le tre sfere di cui si compone l'intera società: ente pubblico, imprese e società civile organizzata.



3.1. Intervento di Patrizio Bianchi Assessore regionale Scuola, Formazione professionale, Università e Ricerca, Lavoro

Inizierei con due considerazioni relative all'intervento del Professor Laville e, in particolare, alle differenze che emergono rispetto al suo libro del 1998 "L'economia solidale". Se l'impalcatura di base rimane la stessa - da una parte la scuola di Francoforte con Habermas e dall'altra, per l'antropologia economica, Polanyi -, del tutto nuovo è il concetto di solidarietà "democratica". Nell'"Economia solidale" la necessità di ibridare le tre forme di strutture sociali e di mercato differenti - economia di mercato, economia non di mercato ed economia non monetaria - era già presente. Laville oggi ha però introdotto un elemento importante, un elemento credo indotto dalla crisi, cioè la distinzione fra economia di mercato e società di mercato e l'enfasi su una solidarietà da leggere all'interno della dimensione politica. Una società spaccata in due - ha detto Laville - tra società di mercato, iper-liberista, e società statale, in cui gli interventi si limitano alla redistribuzione, cova al suo interno un rischio di autoritarismo oggi fortemente sottovalutato.

Il passaggio da un mondo regolato, fino alla fine degli anni novanta, tra economia di mercato con i suoi correttivi, economia socialista, tutta statalizzata, ed economia terza, semplicemente povera e quindi oggetto di solidarietà, è stato gestito esclusivamente affidandosi all'elemento magico del mercato, che porta al suo interno non solo un aumento di povertà e di crisi economica e sociale, ma anche un aumento di autoritarismo.

Mi si permetta una riflessione sul concetto di mercato così come è nato nell'economia classica. In Smith e Ricardo, "mercato" si contrappone a "rendita". Il concetto di mercato nasce in contrapposizione all'economia feudale, in cui lo scambio, tutto verticale, è tra protezione e fedeltà: chi sta sopra, l'autorità, protegge chi sta sotto, e chi sta sotto in cambio offre fedeltà. Nelle pagine di Smith è chiarissimo: l'economia di mercato sussiste laddove vi è una parità, un'uguaglianza fra coloro che contraggono uno scambio, ed è un'uguaglianza che si basa sulla libertà individuale e su quel principio di "fraternité" che tiene uniti i soggetti evitando che lo scambio determini la rottura. Nel concetto classico di mercato la dinamica sociale risulta dall'interazione fra i singoli senza che nessuno sia in condizione di determinare un comportamento correttivo. Sia a Smith che a Ricardo era chiaro anche che il monopolio, e quindi la rendita, comportava un elemento sostanziale di distorsione sociale non perché portava ad una cattiva allocazione delle risorse, ma perché ricreava una condizione feudale.

Il monopolio diventa oggi nuovamente rilevante non solo per la componente di distorsione sociale, ma soprattutto perché riporta a una condizione in cui il principio di autoritarismo torna a essere una base di regolazione sociale. In questo senso condivido la posizione del Prof. Laville quando dice che le parole chiave oggi, contro il rischio di autoritarismo, sono pluralità e molteplicità. Pluralità delle forme di scambio e molteplicità degli attori sociali, che per noi vuol dire uscire dalla trappola - storicamente determinata nell'epoca del capitalismo liberale, quello positivo - di un sistema che funziona e di ammortizzatori sociali che affrontano le situazioni critiche, ma garantendole fuori sistema. Occorre favorire una maggior partecipazione - che è l'altra parola chiave introdotta dal Prof. Laville nella nostra discussione - ma anche promuovere diverse forme di scambio e favorire l'interazione di una molteplicità degli attori. In altre parole non generare una gestione tollerabile dell'esclusione, ma aumentare il grado di inclusione. Questa è la chiave di volta della discussione di oggi: riuscire a passare da una gestione tollerabile, tollerante - buonista avremmo detto in altra epoca -

dell'esclusione ad una capacità di aumentare la pluralità delle forme e la molteplicità dei soggetti che hanno nell'inclusione il loro elemento di partecipazione non solo alla vita collettiva, ma anche alla vita democratica. Questo è quello che io traggo oggi dalla lettura e dalla conferenza del Prof. Laville. C'è un legame strettissimo tra la forma di democrazia effettiva che vogliamo vivere e la modalità con cui facciamo partecipare non i primi, ma gli ultimi. Senza dimenticare che durante la crisi aumentano sofferenza e marginalità perché, se da una parte aumentano le rendite, dall'altra aumentano gli esclusi.

Questo mi pare l'elemento cruciale. Dobbiamo operare sulla varietà delle forme di quello che si chiamava il capitalismo liberale nella consapevolezza che la moralità del mercato che era propria dei classici - ma che già nell'Ottocento si andava esaurendo - negli ultimi anni si è persa completamente. Causa ne è la teoria elaborata da molti economisti della de-responsabilità del mercato e l'invenzione di una figura mitica, il mercato appunto, che deve semplicemente assorbire la responsabilità dei singoli e della collettività. Dobbiamo per un verso agire sulla ricerca non solo di forme di capitalismo tollerante e buonista, ma su forme che recuperino un interesse proprio del sistema.

Su questo tema, vi ricordo un dato che riguarda il nostro Paese. Se ne analizziamo la competitività, il dato che colpisce non è il costo del lavoro - non è vero che il costo del lavoro in Italia è più alto che in altri Paesi - ma il valore aggiunto, che è più basso. E se dobbiamo aumentare il valore aggiunto, dobbiamo aumentare l'intelligenza delle persone, l'intelligenza collettiva, e quindi investire in educazione e formazione.

La convinzione, forte negli ultimi vent'anni, che il mercato del lavoro in Italia fosse troppo rigido, ha portato a una precarizzazione non solo delle singole persone, ma dell'intero sistema che ha ridotto la richiesta di formazione e di educazione. E invece oggi le imprese italiane che competono a livello mondiale sono quelle che hanno aumentato la propria intelligenza collettiva, sapendo cogliere la varietà e la diversità delle competenze apportate.

Per quanto riguarda l'intervento statale, tutto ha dimostrato, tranne che di essere efficiente. E qui ha ragione Laville: l'impalcatura statale oggi non è stata pensata per ampliare il numero dei giocatori, ma per ridurlo. Il ruolo dello Stato oggi, al di là della redistribuzione, è quello della ridefinizione normativa, che implica non solo l'accettazione, ma la credibilità sociale di forme diverse di attività produttiva, compresi i livelli di autoprodotto.

Siamo un Paese ben strano da raccontare. Nel settore dell'energia, per esempio, se è facile spiegare che in Italia esisteva un monopolio, non è altrettanto semplice giustificare l'esistenza di un monopsonio, cioè di un monopolista nazionale per l'acquisto, un acquirente unico.

In quanti settori dobbiamo ancora immaginare che sia necessario un intervento dello Stato?

Privato significa: se ce l'ho io, non ce l'hai tu. Pubblico vuole dire che ce l'ho io e ce l'hai anche tu, perché siamo cittadini di questo Paese. Pubblico non vuol dire statale, però. Attenzione, questa equazione non può più funzionare. Ci sono e ci devono essere realtà e servizi pubblici regolati dallo Stato - fondati sul principio "nessuna discriminazione" - ma definiti dalla comunità locale. L'unico elemento che rende dinamico un sistema è generare comunità locali capaci di aggregarsi dal basso verso l'alto.

Ma qui entriamo nel dibattito sul federalismo, negli ultimi 15 anni certamente affidato a mani inadeguate. Prima o poi dovremo tornare su questo tema. Dovremo capire qual'è l'impalcatura di uno Stato in cui esiste la possibilità e lo spazio per le comunità locali di auto-organizzarsi dal basso verso l'alto. Noi oggi stiamo assistendo al contrario. Si pensi all'abolizione delle Province e all'annuncio ribadito per due lunghi anni di

“modifica dell’assetto costituzionale” che non ha fatto altro che precarizzare il Paese.

A fronte di questo, credo che sia fondamentale interrogarsi davvero sull’impalcatura istituzionale del Paese. Un’impalcatura che continua a dirsi basata su enti locali, di fatto dissanguati, mentre assistiamo ad un ritorno centralista privo non solo di un disegno complessivo, ma anche di quella tensione morale di ricostruzione del Paese, credo che sia straordinariamente pericolosa.

Lo abbiamo sperimentato, dolorosamente, nei giorni del terremoto. Di fronte ad eventi esterni la solidità, la coesione, la capacità di auto-organizzazione della comunità locale garantiscono anche la capacità di innovazione. Senza questo elemento di forte “fraternité” – che noi abbiamo sperimentato – qualsiasi innovazione rischia di essere una frattura perché rischia di confrontarsi con un sistema non resiliente ma rigido e incapace di aggiustarsi. Proprio perché l’economia si apre a livello globale, aumenta il bisogno non solo di resilienza, ma anche di innovazione. La resilienza è la capacità di muoversi senza rompersi, ma anche la capacità di essere innovatori, e questo vuol dire spostare il livello di democrazia sempre più vicino alla realtà locale. Ma questo è possibile quanto più apriamo la realtà locale a forme diverse di organizzazione produttiva e di produzione sociale in grado di qualificare la coesione del sistema e la democrazia dell’insieme.

Rispetto a questi temi mi sembra che il contributo del professor Laville sia di straordinario interesse. Io ne tratto tre elementi fondamentali. Per prima cosa, occorre saper osservare la trasformazione in atto nel suo insieme, ovvero nei suoi aspetti economici, sociali e politici. Un’economia di mercato non può voler dire una società di mercato. I valori sono completamente cambiati. In secondo luogo, in una società di eguali l’inclusione deve avvenire non sulla base di un principio di benevolenza, di carità, ma di un principio di eguaglianza. Quindi l’inclusione oggi – quella che Laville chiama l’inclusione moderna – è un’inclusione fondata su un riconoscimento fortissimo dei diritti delle persone. Terzo elemento è il lavoro. Esistono forme diverse di lavoro, che devono essere diversamente fruibili ma egualmente tutelabili, e quindi occorre la straordinaria capacità - la stessa di cui parlava un grande economista come Albert Hirschmann - di rendere più complessa l’economia. Noi invece continuiamo ad essere ossessionati dalla teoria della semplificazione che tende a portare la varietà ad una stilizzazione che non può che essere restrittiva. Rendere più complessa l’economia, promuovere la molteplicità e la pluralità delle forme e dei soggetti di produzione, fa bene non solo all’economia ma anche alla democrazia.

C’è un grande spazio di sperimentazione, ma dobbiamo evitare, come troppo spesso succede in questo Paese, di realizzare degli straordinari numeri uno, cioè degli straordinari casi unici e non ripetibili. Dobbiamo avere la forza di sperimentare non solo delle *best practices*, ma delle tessere di un mosaico di ricostruzione del Paese. In una fase in cui il Paese non ha ancora visibilmente ancora ritrovato una via, questo dà a tutti noi una grandissima responsabilità. Il pareggio dei conti è importante, ma è solo un pezzo della storia. Riuscire a dare una prospettiva di lungo periodo, a costruire una società plurale che dal basso propone esperienze che diventano elementi fondanti di una società innovativa e inclusiva perché democratica, è decisivo e credo che ancora una volta tocchi a noi.

3.2. Intervento di Stefano Zamagni

Professore di Economia Politica, Università di Bologna

Grazie molte per l'invito. Parlare di politiche di welfare in un tempo di crisi come l'attuale potrebbe apparire un ossimoro. Invece, occorre farlo e con rinnovata energia, collegandomi alla ricca relazione di J-L. Laville.

Il 1919 è l'anno in cui negli Stati Uniti tre grossi industriali, ovvero David Rockefeller, Henry Ford e Andrew Carnegie, assieme ad altri nomi meno noti, firmano un accordo da cui nasce quello che da allora sarà chiamato il *welfare capitalism*, cioè il capitalismo del welfare, del benessere. L'assunto di base di questo accordo prevede che le imprese debbano farsi carico delle sorti di benessere dei propri dipendenti e delle loro famiglie e ciò sulla base del principio di restituzione (*restitution principle*). In questo modo, l'impresa restituisce una parte dei profitti che ha ottenuto con la sua attività alla comunità di riferimento. Tale principio è inscritto nel DNA della cultura americana: bisogna restituire *post factum* una parte di quello che è stato ottenuto grazie anche al contributo della comunità all'attività produttiva. Il welfare capitalism registra un successo immediato negli Stati Uniti, ma mostra sin da subito il suo tallone d'Achille: non soddisfa l'universalismo. Infatti se un cittadino ha la fortuna di lavorare in una delle imprese che hanno sottoscritto il patto avrà la certezza di usufruire dei servizi elargiti, non così se è occupato altrove.

Questa è la ragione per cui, esattamente vent'anni dopo, nel 1939, in Inghilterra, il grande e ben noto economista John Maynard Keynes scriverà un articolo intitolato *Democracy and welfare*, in cui difende la tesi che se si vuole parlare di welfare, questo ha da essere universalistico e non particolaristico. Cioè non è possibile coprire soltanto alcune categorie o alcuni gruppi di soggetti. Sulla base di questa intuizione, nel 1942, in epoca ancora di guerra, Lord Beveridge, membro del parlamento inglese riuscirà a far approvare il famoso "pacchetto Beveridge", da cui nasce il servizio sanitario nazionale, l'assistenza gratuita a portatori di handicap e ad anziani non autosufficienti, l'educazione di base fino a una certa età per tutti e gratuita. Prende così avvio in Inghilterra, il ben noto *welfare state*: è lo stato e non più l'impresa a farsi carico del benessere dei cittadini. A questo proposito, famosa è rimasta la frase di Beveridge: lo stato deve occuparsi del cittadino "dalla culla alla bara". Questo modello è stato un'autentica conquista di civiltà, non lo si può certo negare. Esso ha avuto diffusione prima in Inghilterra, poi nel resto d'Europa. Al contrario, in America il welfare state non è mai attecchito: c'era il welfare capitalism, un modello al quale gli statunitensi erano, sono e saranno sempre particolarmente affezionati.

Dopo alcuni decenni, anche il modello di welfare state ha però iniziato a mostrare il suo duplice tallone d'Achille. Il primo è quello della sostenibilità finanziaria. I servizi di welfare, se vogliono essere di qualità, hanno un costo crescente nel tempo e l'unica fonte che lo stato ha a disposizione per coprirlo è la tassazione generale. Ora se questa dovesse essere sufficiente per coprire l'intera spesa, si dovrebbe arrivare a livelli di pressione tributaria ben superiore al 50%. Ma ciò ridurrebbe il PIL in modo preoccupante. È allora evidente che se le risorse per finanziare il welfare state dovessero provenire esclusivamente dalla tassazione generale, la pressione fiscale non farebbe che aumentare, il che, dal punto di vista politico, porrebbe a repentaglio l'assetto democratico del paese.

La seconda ragione che sta alla base della crisi del welfare state è la burocratizzazione del sistema. Uso la parola burocratizzazione in senso tecnico, per significare la standardizzazione dei modi di soddisfacimento dei bisogni. Il problema è che i bisogni delle persone non sono standardizzabili. Un esempio banale può spiegare

l'asimmetria che separa i bisogni, che sono eterogenei, e la loro copertura da parte dei servizi, che invece sono distribuiti in modo omogeneo. Due persone con la stessa patologia e con la stessa diagnosi avranno reazioni diverse nei confronti della somministrazione del medesimo farmaco. Ciò che può andare bene per uno, non va certo bene per l'altro, dato che corpi umani diversi rispondono diversamente allo stesso tipo di cura. Questo è il motivo per cui i servizi sociali sono cerchiati sempre da un alone di malcontento. La bassa considerazione dei servizi pubblici da parte dei cittadini è, in Italia, strettamente legata alla mancanza di qualità tacita, pur essendo elevata la qualità codificata.

Ecco perché, da 15 anni a questa parte, si è cominciato a parlare di transitare dal modello di welfare state al modello di *welfare society*. In questo sistema, è l'intera società, e non solo lo stato, che deve farsi carico del benessere dei suoi cittadini. Parallelamente a tale concetto, il principio di *sussidiarietà circolare* ha cominciato a fare capolino. Se è necessario che sia la società nel suo complesso a prendersi cura dei suoi cittadini in modo universalistico, è evidente che occorre mettere in interazione strategica i tre vertici del triangolo magico, cioè le tre sfere di cui si compone l'intera società: la sfera dell'ente pubblico (stato, provincia, regioni, enti parastatali, ecc.), la sfera delle imprese, ovvero la *business community*, e la sfera della società civile organizzata, quella dell'associazionismo (volontariato, associazioni di promozione sociale, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni). Ebbene, l'idea della sussidiarietà circolare è tutta qui: le tre sfere devono poter trovare modi di interazione sistematica sia per progettare gli interventi che si ritiene di porre in campo sia per assicurarne la gestione.

Il vantaggio di adottare la welfare society e il conseguente principio della sussidiarietà circolare sta nella possibilità di superare le due aporie del welfare state di cui abbiamo parlato sopra. Innanzitutto, con questo modello sarebbe possibile reperire le risorse necessarie dal mondo delle imprese. Quando si dice "mancano le risorse" ci si sta riferendo a quelle pubbliche, non a quelle private, che al contrario, sono ben presenti. Il punto è che sinora nessuno ha pensato di attingere a queste risorse, quelle provenienti dal mondo delle imprese, per incanalarle verso la fornitura di servizi di welfare. In secondo luogo, la presenza dell'ente pubblico diventa fondamentale all'interno di questo meccanismo, in quanto esso deve vigilare per garantire l'universalismo. Il pericolo dell'esclusione di alcuni gruppi sociali dalla fruizione dei servizi deve essere sempre tenuto presente. Il mondo della società civile, che noi continuiamo a chiamare non profit o terzo settore (ma sarebbe meglio parlare di organizzazioni della società civile), occupa un posto speciale nella triangolazione in quanto portatore di conoscenze specifiche. Chi può sapere meglio di un'associazione di volontari se in un certo quartiere della città c'è qualcuno che avverte un particolare bisogno? Queste informazioni possono pervenire solo da chi opera sul territorio, vicino alle persone. Inoltre, questi soggetti sono nella condizione di poter assicurare modi di governance capaci di elevare la qualità tacita.

Ecco perché la sussidiarietà circolare si imporrà come il modello per il futuro prossimo. L'alternativa a tale modello sarebbe solo una, il ritorno al welfare capitalism, cioè al modello liberista di welfare, che affida alle imprese, a seconda della loro predisposizione nei confronti della responsabilità sociale il soddisfacimento delle esigenze dei cittadini. Se si insiste nel tenere in vita il vecchio modello di welfare state, si arriverà col tempo al welfare capitalism e questo sarebbe un vero e proprio paradosso. Recentemente, David Cameron, primo ministro inglese, ha di fatto ridimensionato il servizio sanitario nazionale in una nazione, l'Inghilterra, che ha dato i natali a tale servizio. Per evitare di cadere in questo pericoloso vuoto di servizi è necessario mirare al modello della welfare society: imprese, ente pubblico e cittadini con le loro organizzazioni contribuiscono in

proporzione alle proprie capacità e danno quello che sono in grado di dare sulla base di ben definiti protocolli di partenariato.

Una nota di precisione è qui opportuna. Parlo di sussidiarietà circolare e non di sussidiarietà orizzontale, perché quest'ultima, mentre si integra bene con il welfare capitalism, non è in grado di garantire l'universalismo. Mi sono meravigliato quando nel 2001, in Italia, è stato cambiato il titolo V della nostra Carta Costituzionale. Nei nuovi articoli 118 e 119 è stato introdotto il principio di sussidiarietà verticale e orizzontale, modelli che non assicurano la copertura universale. Alla luce di quanto precede, si comprende quale sia la nuova frontiera dell'ente locale. Il Comune è una invenzione squisitamente italiana: nati a partire dall'XI secolo, il secolo del risveglio europeo, i Comuni sono stati una grande forza di sviluppo sociale ed economico e soprattutto di incivilimento. Del *modus operandi* dei comuni è rimasta traccia nella stessa architettura: nella piazza principale della città, infatti, c'è il municipio, la cattedrale e la loggia dei mercanti. Il che corrisponde esattamente alla triangolazione di cui sopra ho parlato.

Chiudo con una considerazione di carattere generale. La scienza economica conosce la "teoria della traversa" sviluppata dal grande economista di Oxford John Hicks negli anni '70 del secolo scorso, ma troppo presto abbandonata dal *mainstream*. L'idea di base di tale teoria è che quando si pone mano ad un processo riformatore, è pericoloso prendere in considerazione il solo punto di arrivo dello stesso, cioè l'equilibrio finale. Infatti, se i costi della transizione – i costi cioè per passare dal vecchio al nuovo equilibrio – eccedessero una certa soglia, potrebbe accadere che le forze sociali si organizzerebbero per contrastare quella riforma, pur di per sé ottimale. È questo l'errore che la più parte dei politici italiani compie quando pone mano al rinnovo del disegno istituzionale.



4. Riflessioni conclusive

Intervento di Teresa Marzocchi

Assessore regionale Politiche Sociali

Poche parole, perché è stato detto già tanto.

Innanzitutto mi preme sottolineare il valore di esserci preso il tempo per pensare nel quotidiano della nostra vita.

Noi che abbiamo delle responsabilità, qui diversamente rappresentati, abbiamo anche questa responsabilità di organizzare il tempo per pensare per noi e per gli altri, che è uno dei doveri per poter generare cambiamento.

Quando abbiamo cominciato a lavorare in questa Giunta, ci siamo assunti come responsabilità collettiva di pensare ad un percorso di innovazione del nostro welfare. La responsabilità è della Giunta e non può innovare solo chi ha la responsabilità di realizzare il welfare, di coniugare la parte del welfare. Mi sembra che questa sia una testimonianza concreta, non sono solo parole.

In più, abbiamo adottato un metodo: prima di cambiare occorre ascoltare, avere la capacità, come ha sottolineato Muzzarelli, di “guardarsi indietro”, di studiare, guardare la nostra storia, il nostro operato. E, ancora, avere la capacità di guardarsi “di fianco”, all’Europa, ai Paesi del sud, a ciò che si muove intorno a noi.

E poi occorre agire e tradurre in atti che non siano solo dei provvedimenti normativi non applicati, come notava prima Zamagni, che non è caratteristica della nostra Regione. Quindi, fare ascoltando, guardandosi intorno e indietro, senza avere la velleità di pensare che si possa “copiare”, ma che si deve tradurre, ciascuno nella propria realtà, in collegamento con le realtà più vicine dei nostri territori.

Oggi sono molto contenta per la presenza dei miei colleghi che ringrazio molto, in particolare, Muzzarelli, che non ha solo introdotto, e Bianchi, per il suo contributo di una conclusione partecipata e condivisa. Si tratta di diverse visioni che qui si portano: questa è l’immagine del lavoro di squadra, che non è usuale. Vorrei che avessimo questa consapevolezza per il pensiero collettivo del nostro territorio, la forza politica di possedere il pensiero collettivo.

C’è qualcuno, fuori di noi, che ci aiuta, come il Professor Laville e qualcuno che ha lavorato in uno spaccato, come ha fatto Zamagni in questi lunghi anni.

Sono contenta che ci sia oggi la sanità così presente, diversi direttori generali: questo significa una sensibilità e una ricerca di cambiamento all’interno di questo mondo, che per il nostro territorio è molto importante. Non si può infatti realizzare la integrazione del sociale con il sanitario se la sanità non “apre la porta”. Tale apertura complessiva, tra noi e fuori di noi, tale curiosità ci fa piacere.

La scorsa settimana Don Ciotti ci suggeriva di essere “eretici”, oggi Muzzarelli ci dice di essere audaci e così dobbiamo essere. È una volontà politica poterci provare.

C’è un discorso di pluralismo politico che va coniugato e rinforzato con il pluralismo economico. Abbiamo parlato di economie plurali che devono aprirsi ed attivare le loro connessioni.

Hanno ragionato altri – non del nostro mondo - del rapporto del valore tra i fattori di produzione e il capitale umano: ritornano i beni relazionali, il capitale sociale. Questi discorsi sono dunque permeabili.

Il globale e il locale, il territorio con lo sguardo oltre di noi, cioè non solo l’Italia, ma andar oltre il nostro Paese per poter crescere: le alleanze quindi come uno strumento per superare il fallimento sia del mercato che dello Stato.

La consonanza assoluta nel riconoscimento della pluralità delle forme di scambio e nella molteplicità degli attori sociali: è la rappresentazione del nostro sistema integrato, sia nei soggetti che nella verticalità, nella filiera, si direbbe in altri settori, del nostro modo di operare. Tutto questo per assumere, come scelta politica, il terzo scenario, che ha presentato il professor Laville e che Bianchi sostiene essere il cambiamento tra il primo libro di Laville, del '98, e la lettura odierna.

Vogliamo cioè rifondare la coesione sociale, il tema della solidarietà attraverso l'approccio di un'economia plurale, che è uno strumento agito dalla democrazia.

Questa trasversalità ci può quindi permettere di rifondare, attraverso una rifondazione dell'azione pubblica, che assume la responsabilità di accompagnare questi percorsi (democrazia plurale, economia plurale, reciprocità, redistribuzione, mercato, crescita e buon vivere insieme, binomi che sembravano impercorribili).

Riaffermiamo, nell'assumere il terzo scenario di Laville, l'importanza di un ruolo dello Stato che apre, non chiude, né "soggettivizza", rischio che tutti gli interventi precedenti hanno ribadito.

Vogliamo garantire un'impalcatura istituzionale del nostro Paese, cominciando dalla nostra Regione, dove esistono le condizioni per ripartire poiché vogliamo farlo noi, ma desideriamo proporre che si faccia anche negli altri livelli istituzionali del nostro Paese.

Ora c'è bisogno di lasciar decantare in ciascuno di noi il patrimonio che in questa giornata abbiamo potuto cogliere. Gli interventi sono stati densi, sembrano uguali, ma sono molto diversi, ciascuno nell'ottica della propria lettura. Occorre ripensarci, capitalizzare, continuando a ricercare.

L'incontro con Laville è stato un incontro operativo, avvenuto mentre andavamo in giro per l'Europa a confrontarci sulle nostre ricerche sull'economia sociale.

Non si tratta tanto di avvalersi qui del contributo dell'esperto, che ha studiato l'argomento, quanto dell'incontro delle continue ricerche, andando in giro a vedere, con la curiosità di non portare solo la nostra esperienza, ma di cercare, nelle esperienze degli altri, un'occasione di arricchimento delle proprie. Questo è lo snodo: continuare a cercare, a gettare ponti, condividere le visioni, tradurre in ciascun settore, ciascuno per la propria professionalità e capacità politica, con una traduzione possibile diversa, ma che tiene conto di una lettura di fondo condivisa.

Credo che il luogo della governance istituzionale per tali ragionamenti sia il tavolo della crescita, come parte inizialmente residuale di approccio, come percorso di presa di possesso della grande necessità di trasversalità e condivisione, una ricchezza pian piano aggiuntiva, cresciuta negli anni.

Colgo il suggerimento, come rilevava prima Zamagni, citando un economista, di non guardare solo al punto di arrivo, credo invece che dobbiamo guardare e condividere un punto di arrivo, avere uno sguardo lungo.

Dobbiamo però condividere che questa non è solo una teoria, ma che è un luogo dove vogliamo davvero andare. Non sono più sogni, quando si concretizzano. È una volontà politica ed operativa di tradurre queste visioni in percorsi possibili: è il nostro modo di fare politica, avendo cura di custodire ed accompagnare questi percorsi. Credo che il nostro punto di arrivo, stupendamente audace ed eretico, è quello che noi non vogliamo delle gestioni tollerabili, ma desideriamo, come si suol dire, che quando sta bene "l'ultimo" stiamo meglio tutti, cioè significa arrivare alla inclusione, alla produzione rilanciata, alla valorizzazione delle nostre professionalità, delle nostre caratteristiche.

Ribadisco ancora oggi, in tempo di crisi, che abbiamo una grande fortuna e, insieme, una grande responsabilità del qui ed ora. Tali riflessioni in questa Regione possiamo farle, mentre in altre Regioni non sarebbe

possibile, in quanto le riflessioni non sono ancora arrivate a livelli di condivisione così alti.

Ciò è dovuto alla presenza fortissima del Terzo settore, che ha nel percorso di integrazione già messo “in cantiere” diversi modi di lavorare: si parlava di funzione pubblica, ma è necessario guardare anche oltre.

Un senso di cittadinanza, di appartenenza e di collettività della nostra gente, del Terzo settore: facevamo prima l'esempio del terremoto (non solo nell'emergenza, ma nel quotidiano). La forza dei nostri enti locali, che, nonostante le fatiche e una politica orientata a scaricare su loro la responsabilità delle non scelte o delle scelte sbagliate, hanno comunque “tenuto” come identità forte. Osservate come sono riconosciuti i nostri sindaci ed amministratori.

Questo ci permette di mettere a valore una consonanza, pur nelle diverse appartenenze settoriali, e una appropriatezza e forza delle diverse questioni.

Credo che occorra raccogliere quanto detto.

Oggi non ho avuto bisogno di affrontare io gli argomenti del welfare, cioè come si realizza inclusione, con la attività produttiva, con l'economia, con il lavoro: lo hanno detto i miei colleghi.

Questo è una grandissima forza, una grandissima condivisione.

Nel primo documento che abbiamo realizzato nel tavolo della crescita e, per la prima volta, si chiamava della crescita e non più di crisi, ci siamo accorti, nel mettere insieme i capitoli, che del welfare ne avevano già parlato diverse mani. Questo è già un passaggio per me che ho la responsabilità di accompagnare il percorso del cambiamento.

Il fatto che del welfare non ne parlo io, ma i miei colleghi, che non ne hanno la delega direttamente, ci dà la speranza e il coraggio, la forza di poter pensare ad un'innovazione, nonostante il welfare in tempo di crisi. Credo che questo sia il patrimonio vero della nostra Regione.



5. Economia solidale e sociale, nuove economie: una rassegna della letteratura di Gioia Virgilio

Parte prima

Obiettivi dello studio

Per approfondire il tema della economia solidale e delle economie connesse, sia dal punto di vista teorico che per quanto riguarda concreti esempi di applicazione, è sorta l'esigenza di effettuare un'analisi della letteratura corrente.

Di recente, è oggetto di particolare interesse e attenzione da parte dell'Agenzia sanitaria e sociale e dell'Assessorato Politiche sociali in Emilia-Romagna il tema dell'economia solidale. Questa è intesa (Laville, 1998) come forma intermedia e ibrida fra quella di mercato, le pratiche istituzionali di redistribuzione operata dall'intervento pubblico statale e il settore dell'economia "non monetaria", tipico del Terzo settore e delle pratiche auto-organizzate di scambio di servizi e di beni.

La valorizzazione delle varie forme di scambio non monetario, realizzate all'insegna della solidarietà – accanto a quelle note ma insufficienti del mercato e della redistribuzione statale – apre un terreno di ricerca e sperimentazione di progetti che promuovono nuovi stili di vita in campo economico e sociale.

Queste molteplici esperienze, già in atto in Francia e in Italia, trovano riscontro in specifiche ricerche anche in Emilia-Romagna (Regione, Aiccon, Forum Terzo Settore, Ervet, 2011), su casi che hanno messo in rete pubblico, privato e terzo settore nella costruzione di risposte innovative ai bisogni del territorio.

Si tratta di azioni e progetti, individuati dalla Regione, che innescano "meccanismi generativi"⁹ dei valori prevalenti per la collettività (sociale, culturale e di partecipazione civica, ambientale, rafforzamento istituzionale ed economico), tali da durare nel tempo e rinnovarsi.

La bibliografia esaminata riguarda l'economia solidale, sviluppata soprattutto in Francia, ma anche l'economia sociale, assai diffusa in Italia e in Europa, che l'affianca, pur differenziandosi da questa, e concetti nuovi di economia che stanno emergendo in Italia e negli altri paesi europei.

La presente rassegna non può considerarsi una revisione sistematica, né essere esaustiva, in quanto l'ambito di ricerca appare piuttosto "giovane", in crescita, e disomogeneo.

Questi gli obiettivi dello studio:

- far chiarezza sulle differenti definizioni e assunti teorici che contraddistinguono le esperienze di economia solidale, sociale e di nuove economie, spesso confuse e omologate
- ricercarne gli aspetti comuni e più innovativi, che possono incidere positivamente sul benessere dei cittadini, la solidarietà sociale e la sostenibilità ambientale
- individuare i limiti, segnalati dalla letteratura.

⁹ Sono processi causali, molto spesso osservabili, che generano determinati risultati.

Schema adottato

Il presente studio è relativo al periodo gennaio-ottobre 2013. L'acquisizione del materiale pertinente al tema è avvenuta con la collaborazione del Servizio regionale "Programmazione e sviluppo del sistema dei servizi sociali. Promozione sociale, terzo settore, servizio civile", nonché con un riscontro della bibliografia accessibile sul web, attraverso parole-chiave, che definiscono nove filoni di ricerca, indicati nel successivo paragrafo.

Per facilitare l'analisi della documentazione a disposizione, assai disomogenea, si è utilizzata una griglia. Il raffronto evidenzia sia gli aspetti comuni del materiale esaminato che i divergenti punti di vista ed argomenti trattati, secondo questo schema:

- approccio teorico
- caratteristiche
- esperienze segnalate
- aspetti virtuosi
- limiti
- sintesi.

I principali filoni di ricerca

Il materiale acquisito riguarda sia libri che articoli di giornali o estratti da siti web e permette di delineare nove principali filoni di analisi:

- 1. Economia solidale
- 2. *Economie sociale et solidaire* (Ess)
- 3. Sociologia economica
- 4. Economia sociale
- 5. Impresa sociale
- 6. Economia del noi
- 7. Altra economia/economie diverse
- 8. Economia del dono
- 9. Rete.



Parte seconda

Si esaminano di seguito i singoli filoni secondo lo schema indicato.

1. Economia solidale

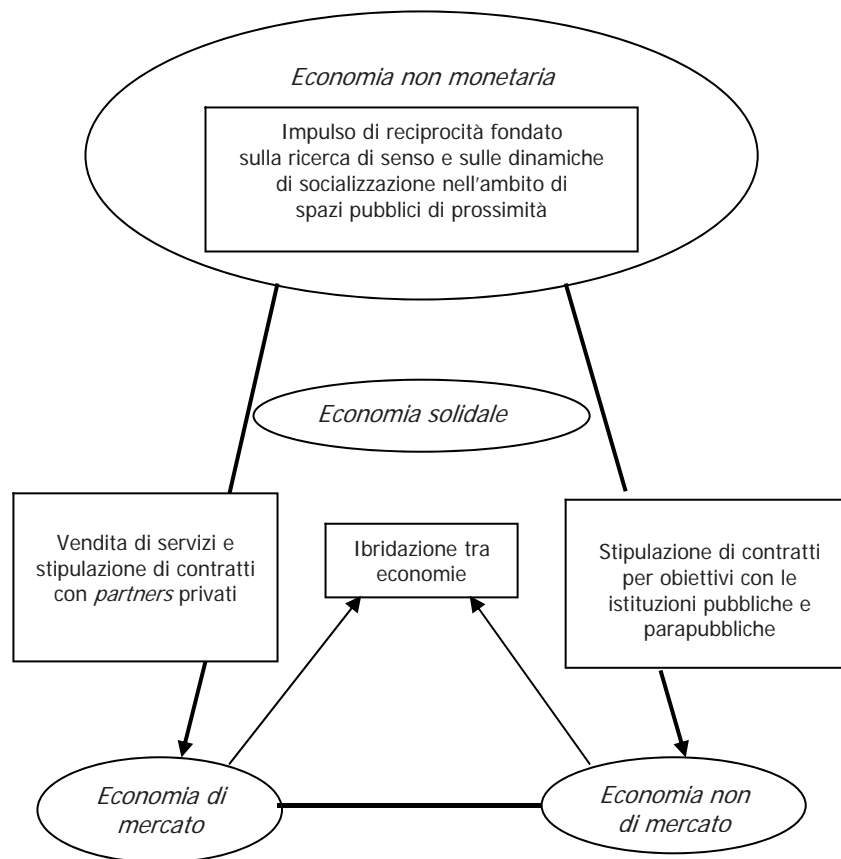
Questo primo filone è stato approfondito attraverso l'esame delle numerose pubblicazioni del sociologo ed economista¹⁰, Jean-Louis Laville (Laville, 1998), in particolare sull'economia solidale come prospettiva internazionale, sul governo e la politica delle associazioni, sulla sociologia dei servizi tra mercato e solidarietà. Del suo contributo si è potuto beneficiare direttamente, grazie alla lezione magistrale, organizzata in Regione Emilia-Romagna e tenuta a Bologna¹¹.

L'economia solidale compare in Francia e in Italia (Laville, 1998) negli anni '60 in seguito alla duplice crisi (culturale ed economica) della società salariale, cioè un sistema di macroregolamentazioni, fondato sull'estensione dell'economia monetaria. La sinergia Stato-Mercato, affermatasi negli anni '40, che ha separato e gerarchizzato l'economia di mercato da quella non di mercato, basata sulla redistribuzione, processo avvenuto a scapito della economia non monetaria, retta sul legame sociale e l'amministrazione domestica, è entrata a sua volta in crisi. Di fronte allo sgretolamento del lavoro salariato nasce l'economia solidale, pluralistica, che ricombina le risorse provenienti dalle tre economie (ibridazione): economia di mercato (settore privato), economia non di mercato (settore pubblico) ed economia non monetaria (autoproduzione, volontariato, baratto). Il seguente schema rappresenta la distinzione dei tre poli e la combinazione di risorse:

¹⁰ Già ricercatore al Cnrs (Centre National de la recherche scientifique) e direttore del Crida (Centre de recherche et d'information sur la démocratie e l'autonomie), è attualmente professore al Conservatoire National des Arts et Métiers (Cnam) di Parigi e conduce ricerche nel campo della Sociologia economica.

¹¹ La lezione magistrale di Jean-Louis Laville, qui tradotta alle pp. 17-23, del 21 ottobre 2013, si inserisce nel corso di un evento dal titolo "L'economia e le politiche di welfare in tempo di crisi". L'autore ha ulteriormente approfondito il suo pensiero in un incontro successivo con gli attori regionali del mondo del non profit (Conferenza del Terzo Settore, cooperazione, associazioni di promozione sociale, volontariato).

Figura 1 - Schema dell'Economia solidale



L'economia solidale si articola su tre principi: 1) la reciprocità, 2) il mercato, 3) la redistribuzione.

- L'impulso di **reciprocità** prevede una relazione stabilita tra gruppi o persone che agiscono secondo un senso condiviso e che esprimono una volontà per dimostrare un legame sociale tra gli *stakeholders*. La reciprocità è fondata sul dono che crea e alimenta il legame sociale tra persone e si esprime nell'ambito di spazi pubblici di prossimità¹²;
- Il **mercato** prevede una relazione tra offerta e domanda su una base contrattuale e su un calcolo di interesse, senza radicarsi né essere prodotta nel sistema sociale;
- La **redistribuzione** implica che la produzione sia delegata a un'autorità centrale responsabile della sua allocazione, con regole e procedure cui le istituzioni sono sottoposte.

¹² Sono luoghi che permettono alle persone di prendere parola, di discutere, di decidere e metter in opera progetti economici adatti ai contesti in cui emergono.

L'economia solidale affianca l'economia sociale pur differenziandosi da questa. Mentre l'economia sociale, infatti, è centrata sulle organizzazioni (insieme delle associazioni, delle mutualità, delle imprese sociali e delle cooperative, delle fondazioni), l'economia solidale ha un approccio plurale, che lega la dimensione economica a quella politica della democrazia (Blanchet, Carimentrand, 2012). La prima dimensione riguarda i tre principi economici citati. In particolare, la reciprocità contrasta con lo scambio di mercato, poiché è inseparabile dalle relazioni umane e coinvolge un forte desiderio di riconoscimento e di potere, ma differisce anche dalla redistribuzione, in quanto non è imposta dall'autorità centrale. È comunque un'economia plurale, dove il mercato è uno dei componenti, che non occulta gli altri due. Combinando questi tre principi, le organizzazioni, tra l'altro, si proteggono dall'isomorfismo (assimilazione a una sola logica pubblica o del mercato) e dalla marginalizzazione. La dimensione politica attiene al fatto che le iniziative della società civile (associazioni) sorte in Europa si sono integrate nello spazio pubblico delle moderne società democratiche, stabilendo relazioni con le autorità pubbliche, esercitando sia l'azione libera dei cittadini (politica non-istituzionale) che la politica istituzionale pubblica, centrata sull'esercizio del potere.

In Francia, tipiche sono le esperienze dei Servizi di prossimità: accoglienza dei bambini (custodia a domicilio con le assistenti materne, asili nido parentali) e aiuti a domicilio per anziani (assistenti domestiche), lavori familiari per servizi ausiliari (pulizia, giardinaggio, piccole riparazioni). In queste esperienze, gli utenti dei servizi si abituano ad essere anche produttori, a stabilire rapporti di partnership con i professionisti, ma anche con le istituzioni circostanti.

Si tratta sostanzialmente di pratiche locali, messe in opera da agenzie intermediarie, che trattano tra poteri pubblici e attori sociali, per rispondere a problemi locali, finanziate in parte dallo Stato, dai Comuni, in parte dall'utilizzatore finale. Il senso di queste attività economiche è dato dai partecipanti ed esse favoriscono dinamiche di socializzazione, nell'ambito di spazi pubblici di prossimità.

Il tema dell'economia solidale trova applicazione anche in Emilia-Romagna.

Nel 2011 è sorto infatti il Creser (Coordinamento regionale per l'Economia Solidale Emilia-Romagna), che ha la finalità di mettere in contatto le esperienze di numerosi attori (associazioni o gruppi) che si riconoscono nei principi dell'economia solidale. L'idea è di rafforzarli ma anche di promuovere la nascita di nuove realtà che diano vita a distretti locali in grado di ricomporre un sistema economico solidale. Tale sistema di relazioni economiche e sociali "pone l'uomo e l'ambiente al centro, cercando di coniugare sviluppo con equità, occupazione con solidarietà e risparmio con qualità" (Creser, 2013). La relazione è al primo posto rispetto al profitto, e all'individualismo si contrappone un approccio basato sulla gratuità, sulla condivisione, in rete. In altri documenti¹³ descrive le colonne dell'economia solidale (10 principi)¹⁴ e affronta il tema dei relativi confini, sviluppandosi in alternativa alle logiche del mercato capitalista.

¹³ Si confronti il sito www.creder.it.

¹⁴ 1) promuove i beni comuni, 2) è fondata sul rispetto della "Madre Terra" e sul "buen vivir" di tutti, 3) propone modelli collaborativi, 4) si basa sulle relazioni, 5) promuove il legame con il territorio, 6) incorpora il senso del limite, 7) si sviluppa nelle reti, 8) è una trasformazione sociale, 9) difende i diritti, 10) ridimensiona il ruolo del mercato.

Gli aspetti virtuosi si possono così sintetizzare:

- comportano un processo di socializzazione nella sfera pubblica dei problemi che affronta, in opposizione al ripiegamento sulla sfera privata, come tattica di resistenza alla crisi
- si inseriscono alla base di una nuova distribuzione della legittimità e delle competenze tra lo Stato e la società civile
- generano una dinamica di iniziativa democratica, nettamente distinta da soluzioni caritatevoli che rafforzano la passività e la rassegnazione
- partecipano ad una democratizzazione dei rapporti sociali
- permettono di costruire un'altra economia a partire dalla reciprocità.

I limiti riguardano alcune resistenze alla diffusione di questa economia:

- le pratiche innovatrici del servizio pubblico si scontrano con la definizione di solidarietà prevalente dopo l'invenzione dello Stato protettore, cioè con una solidarietà espressa unicamente sotto forma di diritti individuali (Laville, 1998). Al contrario, il mantenimento e la creazione del legame sociale, la promozione di beni comuni evitano l'ascesa di una società con fenomeni di disuguaglianza e marginalizzazione
- nella storia degli Stati moderni è fortemente radicata la convinzione che l'ascolto della società civile significherebbe una rinuncia alla politica
- è condivisa la convinzione che la formazione e l'impresa di mercato restano le uniche vie reali per l'inserimento lavorativo come avveniva nel periodo di crescita pre-crisi.

L'originalità e la ricchezza della visione dell'economia solidale sono costituite dalla combinazione di più principi e dalla ibridazione di più economie. Aumentano così le risorse economiche e si accrescono forme politiche di democrazia alternative alla marginalizzazione degli individui. I limiti sembrano ridicibili con il rafforzamento dei diritti della comunità e con la diffusione di pratiche di collaborazione tra istituzioni e soggetti politici non istituzionali.

2. Economie sociale et solidaire (ESS)

La dizione di economia sociale e solidale è riportata in francese proprio perché in Francia nasce il concetto di economia sociale fin dagli anni 1820-1860, quando il pensiero converge sul fatto che esistono dei "fallimenti del mercato" e che l'oggetto delle scienze economiche deve essere l'uomo e non la ricchezza. Alla fine del XIX secolo prendono così forma i principali tratti distintivi del moderno concetto di economia sociale, ispirati ai valori dell'associazionismo democratico, del movimento mutualistico e del cooperativismo. Ma è sempre in Francia che si sviluppa anche l'economia solidale, soprattutto a partire dagli anni '80, e nei paesi europei francofoni (Belgio e Lussemburgo) sono tuttora in uso i principi di economia sociale e solidale.

Riguardo alle definizioni, si rileva che termini come economia sociale, economia solidale e terzo settore sono spesso utilizzati in modo intercambiabile. In America Latina si usa più comunemente il termine "economia solidale", nei paesi anglosassoni si utilizza il termine "terzo settore", mentre nell'Europa continentale è più diffuso il termine "economia sociale" (Ilo, 2011).

La definizione di Ess compare nel “Dizionario del commercio equo” (Blanchet, Carimentrand, 2012), ove si distinguono l’economia sociale da quella solidale in rapporto al commercio equo e solidale. Nella pratica, i due approcci, pur distinti, sono complementari e mostrano realtà similari.

In generale, viene definita l’economia sociale in termini negativi, come Terzo Settore, distinto dai poteri pubblici e dalle imprese private a fini di lucro. In termini positivi, dal punto di vista giuridico, è considerata invece come l’insieme delle associazioni, delle mutualità delle cooperative e delle fondazioni.

Nel 1990 furono stabiliti, soprattutto nel Canada, quattro principi che la contraddistinguono: 1) la finalità di servire i propri membri o la collettività piuttosto che il profitto; 2) l’autonomia di gestione; 3) il processo di decisione democratico; 4) il primato delle persone e del lavoro sui guadagni derivanti dalla ripartizione dei benefici.

Si riscontra una notevole convergenza tra il commercio equo e il movimento cooperativo. Infatti, entrambi si contrappongono al modello capitalista dominante, basato sullo scambio della merce, e tentano un equilibrio tra esigenze etiche e la sopravvivenza in un ambiente competitivo. Inoltre, l’attività economica è per entrambi al servizio di/o coesiste con obiettivi sociali e politici, e la nozione di guadagno equo è centrale in entrambi.

Il commercio equo si radica quindi nell’economia sociale e ne rispetta i quattro principi. A volte però può uscirne, venendo meno il processo di decisione democratico, specie se si tratta di imprese (associazioni private) costituite da un solo imprenditore.

La definizione di economia solidale è simile a quella espressa nel paragrafo precedente¹⁵: è l’insieme delle attività economiche sottomesse alla volontà di agire democratica, ove i rapporti sociali primeggiano sull’interesse individuale o il profitto materiale. Si creano spazi pubblici di partecipazione cittadina e le attività economiche si radicano nelle relazioni sociali e politiche. Il commercio equo rientra in questa logica di rottura rispetto a quella del mercato classica, se si considerano la dimensione cittadina dell’acquisto e lo sviluppo delle reti interpersonali basate sulla fiducia, anche se le imprese ricorrono esclusivamente a risorse del mercato, attraverso la vendita dei prodotti.

Alcuni organismi che agiscono a livello internazionale, come l’*International Training Centre of the International Labour Organization* (Ilo, 2011) definiscono strategie che pure si riferiscono alla *Social and Solidarity Economy* (Sse).

La Sse gioca un ruolo significativo e crescente nell’economia reale poiché fornisce occupazione, protezione sociale ed altri benefici economici e sociali. Inoltre, promuove valori e principi orientati ai bisogni della popolazione e delle loro comunità. Si riferisce alle imprese ed organizzazioni, in particolare alle cooperative, mutualità, associazioni, fondazioni ed imprese sociali, che producono beni, servizi e conoscenza, mentre perseguono obiettivi economici e sociali e promuovono la solidarietà.

La Sse è riconosciuta a livello globale dai partners¹⁶ come una nicchia posizionata tra i settori pubblico e privato, che non intende sostituire il settore privato, ma offrire soluzioni complementari e pratiche innovative.

L’Ilo (*International Labour Office*), in particolare, è stata pioniera nella promozione della Sse fin dal 1920.

¹⁵ Nel cuore della definizione c’è l’ibridazione tra le logiche di mercato, redistribuzione e di reciprocità, che si traduce in una pluralità di obiettivi e di risorse nelle imprese solidali.

¹⁶ Esperienze significative di Sse sono riscontrabili in paesi selezionati dell’Africa, Asia, Europa, America latina e Nord America.

Nel 2002 ha cercato di promuovere le cooperative come i più potenti strumenti di guida nel creare lavori dignitosi (*decent jobs*) ed ha implementato dal 2009 al 2011 un progetto pilota in Sud Africa focalizzato sulle imprese sociali e il loro contributo all'Agenda del *decent work*.

Quest'ultimo sintetizza le aspettative delle persone in termini di opportunità e reddito: diritti, espressione e riconoscimento, stabilità familiare e sviluppo personale, equità ed uguaglianza di genere. Si pone inoltre quattro obiettivi strategici interrelati: 1) principi fondamentali e diritti e standard internazionali di lavoro, 2) opportunità di occupazione e reddito, 3) protezione e sicurezza sociale, 4) dialogo sociale tra le tre parti (governi, lavoratori e datori di lavoro).

L'Ilo considera il *decent work* come centrale nello sforzo di ridurre la povertà, e come mezzo per raggiungere uno sviluppo equo, inclusivo e sostenibile.

In generale, la Sse focalizza l'attenzione sulla economia informale, un insieme di attività realizzate dai lavoratori e da unità economiche che non sono coperte - o lo sono in modo inadeguato - da sistemi legislativi. Contribuisce quindi all'Agenda del *Decent Work* rendendo formale il mercato informale, specialmente nei paesi in via di sviluppo, come garanzia della durata e crescita della Sse.

La Sse sviluppa attività economiche che si radicano nelle relazioni sociali e politiche e coesistono con obiettivi sociali e politici: nello spirito della partecipazione volontaria, dell'aiuto e della fiducia in se stessi e, attraverso imprese ed organizzazioni, cerca di bilanciare il successo economico con l'equità e la giustizia sociale, dal livello locale a quello globale.

Fornisce occupazione, protezione sociale e crea lavori dignitosi (*decent work*), riducendo la povertà e rendendo "formale" il mercato. Mentre la Sse è fondata su valori sociali ed opera secondo principi quali il governo democratico e il volontariato, l'economia informale è unicamente guidata dai guadagni economici dei partecipanti.

Nei paesi in via di sviluppo prevale l'economia informale, con attività realizzate da lavoratori e da unità economiche non coperte da legislazione o con leggi inadeguate, che scoraggiano l'adesione a progetti, a causa di procedure complesse o costi eccessivi.

L'Ilo focalizza l'attenzione sui *green jobs*, che riducono l'impatto ambientale delle imprese e dei settori economici (agricoltura, industria, servizi) a livelli considerati sostenibili, così come nel campo delle forniture energetiche, edilizia e trasporto civili. In alcuni paesi, però, i livelli di investimento in tali ambiti da parte dei settori pubblico e privato rimangono significativamente bassi.

La Sse si è radicata in molti paesi europei e di altri continenti ed è imperniata sulla creazione e protezione del lavoro, non disgiunte da benefici sociali (aumento del processo di decisione democratico, reti interpersonali basate sulla fiducia) e valori sociali (primato delle persone e delle loro esigenze etiche sul profitto materiale).

3. Sociologia economica

La Sociologia economica (Laville, 1999, Laville, Levesque, 1999, Swedberg, 1999, Rizza, 1999), è definita come l'analisi dei fenomeni economici dal punto di vista della sociologia, un'area di studio dove i quadri di riferimento, le variabili e i modelli esplicativi della sociologia sono applicati alla comprensione delle attività di produzione, distribuzione, scambio e consumo di beni e servizi. Il dibattito sulla nuova sociologia economica ha avuto il suo epicentro negli Stati Uniti dove sono stati sviluppati i concetti di *embeddedness*¹⁷ e capitale sociale e l'attenzione a determinate diversità culturali e sociali, come fattori di strutturazione della vita economica.

Il termine "nuova sociologia economica" nasce a metà degli anni '80 con la pubblicazione del saggio di Mark Granovetter (Granovetter, 1985) che cerca di smontare gli assunti fondamentali dell'economia istituzionale, ossia la scelta razionale e logica, da parte degli attori economici, e la loro atomizzazione ed isolamento. Secondo il concetto di *embeddedness* (incorporazione) gli attori stessi sono invece coinvolti in interazioni e strutture di interazione, teoricamente centrali per i risultati.

La sociologia economica suggerisce due assi di ricerca (Laville e Mingione, 1999): il primo si interessa all'inserimento del mercato nelle istituzioni sociali e sviluppa l'ipotesi che le azioni economiche siano diversamente influenzate da condizioni sociali e culturali differenti. Emergono così concetti tipici di capitale sociale, di reti cooperative, di regolazione socioeconomica. Il secondo asse è incentrato sulle modalità di costruzione sociale delle istituzioni economiche e sulla natura complessa dell'economia in quanto fondata su diversi principi regolativi: mercato, redistribuzione e reciprocità (Laville e Levesque, 1999)¹⁸.

Una delle singolarità della sociologia economica riguarda il rinnovato interesse per l'analisi degli assetti istituzionali. Rispetto alla astratta teoria dell'equilibrio generale del mercato, fondata sull'assunto dell'attore razionale, dotato di preferenze certe, immutabili ed atomistiche (pensiero economico classico e approccio "marginalista"), si considerano invece variabili istituzionali basate sull'importanza della dimensione sociale e storica. Le istituzioni¹⁹ influenzano il comportamento degli individui ed hanno un ruolo costitutivo nella formazione delle loro preferenze, in quanto rappresentano schemi di riferimento legittimati, legati all'incorporazione di *routines* e di abitudini che orientano l'azione, venendo date per scontate. Esiste inoltre una dimensione regolativa delle istituzioni che introduce vincoli formali ed informali per limitare il campo delle scelte individuali, riducendo l'incertezza e facilitando l'interazione tra le parti. In questo senso le istituzioni rappresentano le "regole del gioco" di una società, ove l'insieme dei giocatori è costituito dalle organizzazioni dei soggetti. Lo studio delle variabili istituzionali è quindi essenziale per la comprensione dei fenomeni economici e sociali. Purtroppo, secondo questa corrente di pensiero, (Rizza, 1999), la scienza economica si è via via disinteressata della cornice istituzionale alla base del funzionamento dell'economia, non valuta l'importanza dei fattori istituzionali, sociali, politici e storici, e utilizza sempre più frequentemente modelli matematici con scarsa aderenza

¹⁷ Il concetto è espresso soprattutto dai sociologi Karl Polanyi e Mark Granovetter e il significato ("incorporazione") allude al fatto che le attività, i processi economici sono "incapsulati", radicati nel sociale, in particolare nelle reti di relazioni. La produzione, la distribuzione e il consumo dei beni dipendono infatti da fattori sociali come la cultura, le abitudini, il senso di responsabilità e la reciprocità verso gli altri.

¹⁸ Il principio di *mercato* permette un incontro tra domanda ed offerta di beni e servizi, attraverso la fissazione di un prezzo, e la relazione parte da un calcolo di interesse; la *redistribuzione* affida ad un'autorità centrale la responsabilità di ripartire la produzione, secondo regole che impongono un obbligo, a istituzioni che vi sono sottomesse; la *reciprocità* corrisponde alla relazione stabilita tra i gruppi o le persone grazie a prestazioni che acquistano significato solo nella volontà di manifestare un legame sociale tra le parti coinvolte.

¹⁹ Il concetto di istituzione richiama tutte le credenze ed i modi di condotta istituiti dalla collettività.

alla realtà ed orientati a formulare teorie economiche considerate valide in ogni tempo e luogo.

Un'altra specificità della sociologia economica è l'interesse alle dimensioni non monetarie dell'economia, che si radicano nello spazio pubblico, quali l'autoproduzione e i sistemi di scambio locale, come tentativi di riconquista di spazi di autonomia collettiva (Laville e Levesque, 1999). È possibile procedere ad un'analisi descrittiva e comprensiva di pratiche che ricompongono le relazioni tra economico e sociale combinando la reciprocità con i livelli dell'interesse e della redistribuzione. Al di là delle comunità ereditate come la famiglia, l'insediamento nella comunità politica ed il riconoscimento dell'individuo, alcuni fattori uniti nella democrazia moderna rendono possibile una "libertà positiva" che si esprime nello sviluppo di azioni reciproche e pratiche cooperative, a partire da impegni volontari. All'interno delle molteplici forme di associazionismo, si rivela l'emergere di un potere-azione nell'economia, la domanda di una legittimazione dell'iniziativa indipendente dalla quantità di capitale detenuto. Di qui la creazione di organizzazioni dette di Terzo settore dove una categoria di attori diversi dagli investitori (lavoratori, consumatori, utenti, ...) si vedono attribuire la qualifica di beneficiari. L'esistenza di tali organizzazioni che non sono principalmente destinate ad alimentare un capitale investito, porta così a relativizzare il posto dell'impresa a scopo di lucro e dell'amministrazione pubblica, che non appaiono più come i soli spazi produttivi suscettibili di produrre socializzazione e lavoro.

Il terzo settore risulta quindi un ambito di analisi importante per la sociologia economica. Assente dall'industria e dall'agricoltura, è concentrato in un terziario che si può definire relazionale, in quanto basato su una relazione diretta tra prestatore di servizi ed utente.

Ogni organizzazione del terzo settore attinge risorse all'interno di tre poli dell'economia:

- 1) economia di mercato (vendita di beni e servizi che essa stessa produce, in concorrenza con altre organizzazioni)
- 2) economia non di mercato (che riceve contributi nel quadro dei redditi di trasferimento)
- 3) economia non monetaria (basata sulla mobilitazione, di cui essa beneficia attraverso forme di volontariato, mutua assistenza o aiuto reciproco).

Esistono processi di interazione tra il terzo settore e le politiche pubbliche più o meno densi, a seconda dei periodi e della natura delle attività effettuate. Un esempio significativo è rappresentato dai servizi misti a regolazione convenzionata (Laville, 1999). Nel campo dell'infanzia: in Francia, l'Associazione dei collettivi bambini-genitori-professionisti ha promosso luoghi di accoglienza collettiva, coinvolgenti i genitori, a partecipazione familiare. Nel Regno Unito sono sorti i *playgroups*, servizi di accoglienza a tempo parziale per bambini sotto i cinque anni, derivanti dalla iniziativa dei genitori.

Secondo l'autore, un cambiamento di grande ampiezza ha modificato lo scenario del terzo settore: in tutta Europa si sono manifestate innovazioni provenienti da reti della società civile che hanno assunto, per la maggior parte, forme associative e cooperative.

Si tratta di servizi misti, che mobilitano tanto le risorse di mercato per i servizi e i clienti in grado di pagare, che le risorse non di mercato, per la parte di prestazione non solvibile. La loro specificità non è solo di combinare queste risorse di mercato e di non mercato, ma ancor più quella di aggiungere risorse non monetarie attraverso l'integrazione degli utenti o di altri volontari. Sono espressioni di una regolazione convenzionata, in quanto sono adottate regole definite secondo criteri pertinenti per lo sviluppo dei servizi. Il pregio di tali servizi è l'attenzione portata ai legami tra gli attori, che contribuiscono ad arricchire la riflessione e l'azione pubblica.

Le politiche pubbliche, caratterizzate da logiche di divisione tra servizi di mercato e non, tendono a trascurare i servizi nuovi (misti) che combinano risorse attingendo da tre poli dell'economia (di mercato, non di mercato e forme di volontariato o di contributo degli utenti). Tali risorse sono infatti abitualmente segmentate nei diversi sistemi istituzionali senza commistioni.

La sociologia economica fornisce un quadro teorico assai rilevante, in cui si possono iscriverne principi e concetti espressi anche da altri filoni delle nuove economie: combinazione di risorse da più economie, regolazione sociale attraverso le istituzioni, attenzione ai legami sociali più che al capitale economico. La contrapposizione alla scienza economica, basata sulla razionalità degli attori economici e su modelli matematici standard, apre a tentativi di creare spazi produttivi nuovi, radicati nel sociale.

4. Economia sociale

L'economia sociale, sviluppata nell'Unione europea e, particolarmente, in Italia e in Emilia-Romagna, è centrata su organizzazioni non appartenenti al settore pubblico. Comprende molteplici settori ed esperienze che permettono di coniugare le esigenze di produttività con quelle sociali: vanno dal cooperativismo al mutualismo, all'associazionismo e al volontariato ed alla impresa sociale responsabile. Rispetto a tutti questi ambiti prevale l'attenzione e la valorizzazione dei beni comuni. Alcuni esperti (Zamagni, 2007 e Bruni, 2010) la chiamano "economia civile", in quanto è comunque fondata sul principio di reciprocità istituzionale, ossia sulla creazione di strutture sociali in grado di generare un flusso di scambi volontari a partire da una mutua aspettativa.

Per diminuire il rischio di fraintendimenti e di scarsa chiarezza linguistica sui principali concetti e contenuti dell'economia sociale e per costruire una base comune necessaria ai soggetti protagonisti della sfera civile per il loro potenziamento nei confronti del Mercato e della Pubblica Amministrazione, sono stati creati vari glossari o dizionari (Aiccon, 2010) e (Bruni e Zamagni, 2009). In questi vocabolari sono descritti i principali concetti e voci²⁰ utilizzati da chi si occupa di economia sociale e, su alcuni, è effettuata una comparazione con i rispettivi di altri paesi europei²¹.

Il concetto di **economia civile**²² è utilizzato soprattutto da Zamagni (Zamagni, 2007 e Bruni, 2010), come tentativo di superare il modello dicotomico Stato-mercato, ove al mercato si chiede efficienza, cioè di produrre quanta ricchezza può e allo Stato di provvedere alla redistribuzione di questa ricchezza per garantire livelli socialmente accettabili di equità. Si valorizza quindi il principio di "sussidiarietà circolare" che consiste nel far

²⁰ Per citarne alcuni: associazione, bene comune, beni relazionali, bene pubblico, capitale sociale, coesione sociale, cooperativa sociale, dono, gratuità, fraternità, economia civile, sociale, solidale, fondazione, impresa sociale, mutualità, non profit, responsabilità sociale di impresa, sviluppo sostenibile, sussidiarietà, Terzo Settore, volontariato, *Welfare State*, *welfare mix*, *welfare community*.

²¹ Le esperienze straniere più citate sono: *Community interest company* (Cic) Regno Unito, Cooperativa di iniziativa sociale (Spagna), Cooperativa di solidarietà sociale (Ccs) Portogallo, Cooperativa sociale (Polonia), *Office of the Third Sector* (Ots) (Regno Unito), Società a finalità sociale (Sfs) Belgio, Società cooperativa europea, Società cooperativa di interesse collettivo (Scic) (Francia).

²² Il termine economia civile compare nel lessico politico-economico del 1753 nell'Università di Napoli, che istituisce la prima cattedra al mondo di economia, affidata ad Antonio Genovesi.

interagire, in modo sistematico e permanente: la sfera politico-istituzionale, la sfera commerciale (business community) e la sfera della società civile. “Lo Stato non deve fare ciò che i soggetti della società civile sono in grado di fare e il mercato non deve fare ciò che può fare la reciprocità” (Zamagni, 2007).

L'economia civile si fonda su una sorta di contratto, non assimilabile però ad un contratto commerciale, in quanto il principio di reciprocità ne è alla base. Tale principio spesso viene confuso con quello dello scambio di equivalenti e contrapposto al principio di gratuità e del dono. Al contrario, i trasferimenti che genera sono indissociabili dai rapporti umani e lo scambio cessa di essere anonimo e impersonale.

La condizione che va soddisfatta nel presente e nel futuro è che possa affermarsi entro il mercato – e non già al di fuori o contro di esso – uno spazio economico formato da soggetti il cui agire sia ispirato appunto al principio di reciprocità.

Il tema del *bene comune* è connesso alle pratiche di reciprocità: imprese cooperative, organizzazioni non profit, imprese dell'economia della comunione. Il bene comune non va confuso né con la somma dei beni privati né con il bene pubblico che è legato al vantaggio che altri pure ne traggono: l'interesse di ognuno si realizza assieme a quello degli altri, non già contro (come accade con il bene privato), né a prescindere dall'interesse degli altri (come succede con il bene pubblico) (Zamagni, 2007). La scienza economica non può fare a meno della nozione di bene comune e non deve continuare ad occuparsi di relazioni tra variabili e a ignorare le relazioni tra individui che vivono in società, ma essere aperta alla dimensione relazionale. Tale dimensione è indispensabile considerati alcuni fenomeni negativi della società attuale: 1) la crescita economica ha come sottoprodotto inevitabile la disuguaglianza; 2) il tradizionale welfare state si dimostra incapace di affrontare le nuove povertà ed è del pari impotente nei confronti delle disuguaglianze sociali in continuo aumento nel nostro paese.

È opportuno soffermarsi brevemente sui concetti più trattati dalla letteratura in Italia: cooperazione (cooperative sociali, di servizi, di produzione e di lavoro), credito cooperativo, volontariato, sussidiarietà ed enti non profit.

Le **cooperative** sono una forma alternativa di economia, basata sulla democrazia, sul localismo e sulla creazione di reddito e di lavoro (AA.VV., Italianieuropei, 2011). In Italia sono oltre 83.000 e incidono sul Pil per oltre il 7% (dato pre-crisi). Hanno accresciuto le proprie dimensioni medie fino a superare quelle dell'insieme delle società di capitale, a partire dalla fine del secolo scorso. Hanno reagito alla crisi meglio delle altre imprese per le loro caratteristiche: infatti, non delocalizzano e valorizzano le risorse del territorio, si collegano tra di loro (integrazioni e fusioni) e sono in grado di sviluppare economie di scala, mantengono gli occupati riducendo le ore lavorate e in qualche caso anche le retribuzioni.

Più del 40% dei servizi sociali del paese è oggi offerta da **cooperative sociali**. Le amministrazioni locali, nella maggioranza dei casi, hanno preferito finanziare l'erogazione di servizi sociali da parte di queste nuove forme cooperative, piuttosto che creare nuove unità pubbliche di offerta. Le cooperative sociali differenziano sia i servizi offerti che le modalità di finanziamento: 1) servizi diversi (alcuni servizi sanitari, housing sociale, fattorie sociali, turismo sociale, nuovi servizi socioculturali e socioeducativi); 2) ricerca di entrate da istituzioni o da utenti privati, discriminazione di prezzo, nel senso che praticano prezzi differenziati a seconda della disponibilità economica degli utenti, modificano i rapporti contrattuali con le PA (strategie di project financing e allungamento della durata dei contratti di servizio). La loro dipendenza dai finanziamenti pubblici, benché elevata, non è comunque totale e interessa soprattutto alcune aree di intervento.

Le **cooperative di servizi** hanno un modello organizzativo differente da quelle di altri settori merceologici e nascono grazie ad un processo robusto di *outsourcing*. La concentrazione dell'impresa sul proprio *core business* ha creato, infatti, nuovi spazi in settori merceologici accessori (pulizia, vigilanza, mensa ecc.). Nel terziario oggi sono circa 10.000, plurifunzionali, cioè operano contemporaneamente in più comparti, disponendo di manodopera non qualificata e flessibile. È pertanto necessario investire in una più robusta identità cooperativa, attraverso la formazione dei lavoratori che entrano nella impresa e che diventano in molti casi anche soci, ignorando le potenzialità e le scelte etiche della cooperazione.

Le **cooperative di produzione e lavoro** hanno uno sviluppo durevole, sono intergenerazionali, hanno riserve indivisibili, accumulate negli anni dai soci lavoratori (patrimoni importanti). Promuovono in particolare l'auto-imprenditoria in forma cooperativa (nuove cooperative industriali per i giovani).

Il **credito cooperativo** è costituito da banche cooperative e mutualistiche, nate dal basso e senza scopo di lucro, governate con persone elette con il principio "una testa un voto", con principi della solidarietà e della democrazia. La finanza cooperativa persegue quindi fini di vantaggio, non di profitto e si fonda sulla relazione con i soci e i territori. Le BCC rappresentano il 13% della rete degli sportelli delle banche italiane (sono soprattutto casse rurali) e dimostrano che l'economia sociale non è affatto residuale.

Sulla definizione e ruolo del **volontariato**, spesso si osserva che esso non deve erogare servizi continuativi, in sostituzione di attività economiche organizzate in forma di impresa (anche se non profit) e non deve competere al ribasso con le cooperative sociali (la qualità del servizio non sarebbe garantita).

L'economia **non profit** è formata da cooperative sociali, fondazioni, Ong (Organizzazioni non governative), Aps (Associazioni di promozione sociale). Molte sono le osservazioni sulla sussidiarietà legata al non profit. Secondo alcuni autori, la PA ha riscoperto il non profit per ridurre i costi del settore pubblico dovuti alle inefficienze nella produzione pubblica di beni e servizi. Inoltre, poche imprese sociali hanno effettive finalità sociali e non sono basate sulla distribuzione degli utili. Un'esauriente prospettiva critica su questa realtà, definita come un "magma" di iniziative di utilità sociale, è recentemente fornita da un sociologo politico (Moro, 2014).

A livello europeo la concezione di economia sociale è largamente accettata (Ciriec, 2012): in Spagna, Francia, Belgio, Irlanda e Grecia. In particolare, la Francia ha visto nascere il concetto e la Spagna dal 2011 ha la prima legge nazionale sull'economia sociale. In generale, si sta procedendo verso un riconoscimento sempre più ampio e completo. Nel Parlamento Europeo dal 1990 è operativo l'intergruppo Economia sociale e alcuni organismi operano per coordinare i quattro grandi gruppi di organizzazioni (le cooperative, le mutue, le associazioni e le fondazioni) che si riferiscono a due sottosectori principali: di mercato o imprenditoriale e quello dei produttori di beni e servizi non destinabili alla vendita. La maggior parte di queste organizzazioni rappresentative a livello europeo è affiliata alla *Social Economy Europe*, la conferenza permanente europea sulle cooperative, le mutue, le associazioni, le fondazioni, che al momento è per le istituzioni il massimo interlocutore.

Nel 1980 in Francia il Cnlmac (Comitato nazionale di coordinamento delle mutue, cooperative e associazioni) pubblicò la Carta dell'economia sociale, definita come un insieme di organizzazioni non appartenenti al settore pubblico, il cui funzionamento si basa su principi democratici e la parità di diritti e doveri fra i propri aderenti. Sono dotate di uno specifico regime di proprietà e di distribuzione degli utili e impiegano l'avanzo di gestione per espandere la propria attività e migliorare l'offerta di servizi ai propri membri e alla società. Perché un'impresa sia considerata dell'economia sociale è quindi la partecipazione democratica un requisito indispensabile.

In particolare, si sta andando verso il riconoscimento dell'economia sociale nei sistemi di contabilità nazionale: attualmente i principali aggregati economici riguardano infatti il settore privato capitalistico e il settore pubblico, non c'è quindi spazio per un terzo polo, né pubblico, né capitalistico. Ciò spiega l'invisibilità istituzionale dell'economia sociale nelle società attuali, che contrasta con la crescente importanza delle organizzazioni che ne fanno parte.

La Risoluzione del Parlamento europeo "Rapporto sull'Economia Sociale", approvata nel 2009, chiede espressamente alla Commissione di riconoscere il ruolo essenziale dei soggetti dell'economia sociale e di adottare misure volte a semplificare il processo di costituzione e a garantire il sostegno finanziario di tali tipologie di imprese, al fine di sostenerne lo sviluppo (Parlamento europeo, 2009).

È riconosciuto il ruolo dell'economia sociale come cuscinetto contro la crisi per due motivi: 1) per le regole a cui obbediscono tali imprese (assenza di scopo di lucro, allocazione degli utili) risultano difficili da delocalizzare, perché radicate nel territorio, non possono essere acquisite, in quanto non esiste un mercato delle loro quote di capitale, hanno riserve finanziarie che non possono essere distribuite ai soci e, infine, perseguono strategie di lungo termine; 2) per l'importanza degli scopi sociali e per il loro sistema di governance, godono di un certo consenso nei momenti di crisi e assicurano orari di lavoro e retribuzioni flessibili, una struttura salariale meno gerarchizzata e una certa stabilità lavorativa.

In futuro potrebbe svolgere un ruolo ancora più importante, tenuto conto dei vincoli che lo Stato incontra nel fornire beni e servizi indirizzati al benessere²³ sociale e dei limiti e degli squilibri che caratterizzano l'offerta del settore privato.

Uno dei limiti delle cooperative sociali riguarda la dipendenza dai finanziamenti pubblici e dai cambiamenti di gestione della domanda pubblica, che, a volte, ha snaturato il modello imprenditoriale della cooperazione e non ne ha valorizzato la originalità. Le amministrazioni pubbliche hanno infatti considerato le cooperative come meri erogatori su comando di servizi a basso costo, prestando poca attenzione alla loro qualità e alla verifica della stessa. Inoltre, hanno iniziato ad allungare i tempi di pagamento portando alla revisione di molti contratti in essere (AA.VV., Italianieuropei, 2011). Al contrario, le imprese dovrebbero rivendicare autonomia e gestire i propri servizi in modo professionale e capace di stare sul mercato e non di sola dipendenza dall'intervento pubblico (Italianieuropei, 2011).

Riguardo all'economia non profit, in Italia esiste una galassia di tali organizzazioni ed associazioni, per le quali manca un registro nazionale tenuto con criteri uniformi, mentre il codice civile italiano riconosce solo la impresa for profit. "Occorre assumere una mentalità sussidiaria e non da sussidiati, rivendicando autonomia e non meri sostegni, orientandosi alla qualità, gestendo i propri servizi in modo professionale e capace di stare sul mercato e non di sola dipendenza dall'intervento pubblico" (AA.VV., Italianieuropei, 2011).

A livello europeo, le istituzioni si trovano di fronte a due problemi: 1) l'economia sociale presenta basi giuridiche carenti e una definizione concettuale insufficiente e generica, che soffre della mancanza di riferimenti espliciti nei testi di base dell'Ue (Trattato di Roma e Trattato di Maastricht); 2) tale definizione è basata sulla forma giuridica piuttosto che sulle attività realizzate e convive con una molteplicità di termini (terzo settore, società civile) che complicano il raggiungimento di un'univoca designazione da utilizzare.

²³ Il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa nel 2004 ha distinto quattro dimensioni del benessere: equità di accesso, dignità e riconoscimento, libertà e sviluppo della personalità, partecipazione e coinvolgimento.

L'insieme delle organizzazioni che compongono l'economia sociale, pur presentando dei limiti, tendono in questi anni ad espandersi e a svolgere un ruolo economico sempre più rilevante, tenuto conto dei fenomeni negativi della società attuale (diseguaglianze, nuove povertà), aggravati dai vincoli che lo Stato incontra nel fornire beni e servizi per il benessere dei cittadini e agli squilibri che caratterizzano l'offerta del settore privato (inefficienza, instabilità lavorativa).

5. Impresa sociale

Un caposaldo dell'economia sociale è l'impresa sociale, a cui è dedicata in Italia e in altri paesi ampia letteratura volta a sottolineare il contributo specifico per innovare l'economia di mercato (Venturi e Zandonai, 2012) e l'economia capitalistica in generale (Porter e Kramer, 2011). Grande importanza viene data all'aumento di competitività delle imprese e simultaneamente alle ricadute sul miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle comunità in cui operano.

Non esiste una definizione comune di impresa sociale, né a livello nazionale né a livello europeo, mentre è interessante considerarne il livello di istituzionalizzazione. Secondo alcuni autori (Venturi e Zandonai, 2012) l'impresa sociale nasce dall'ibridazione di esperienze legate all'economia sociale (cooperazione) e al terzo settore (organizzazioni di volontariato). È sostanzialmente un'organizzazione privata che svolge attività produttive secondo criteri imprenditoriali, ma che persegue, a differenza delle imprese convenzionali, un'esplicita finalità sociale, che si traduce in benefici diretti a favore di una comunità o di soggetti svantaggiati.

La cooperativa sociale è il modello giuridico-organizzativo di impresa sociale più diffuso e consolidato non solo in Italia, ma anche in Europa.

Sei fattori in Europa contribuiscono alla istituzionalizzazione, sviluppo e replicabilità della impresa sociale: 1) aspetti sociali (coesione inter-organizzativa: ad esempio, in Italia, le organizzazioni di secondo livello, quali i consorzi di cooperative e federazioni, hanno creato accessi e competenze che le singole cooperative non possiedono e hanno realizzato economie di scala); 2) fattori storici; 3) condizioni economiche; 4) fattori politici (decentramento amministrativo); 5) fattori normativo-fiscali; 6) accesso ai finanziamenti (*mix* di risorse di varia provenienza e natura) - se nella fase di *start up* prevalgono contributi economici a fondo perduto (erogati sia da soggetti privati che pubblici), poi è cresciuta la quota di prestiti (*grant ed equity*), a tasso agevolato o di mercato, per sostenere progetti di medio periodo -.

In altri paesi, alcune imprese capitalistiche, che convivono, nel mercato, fianco a fianco con le imprese sociali, adottano politiche e pratiche che mirano a vantaggi competitivi e, nello stesso tempo, a migliorare aspetti sociali, relativamente al benessere delle comunità in cui operano. Si afferma quindi il concetto di "valore condiviso", come creazione di valore economico e sociale insieme (Porter e Kramer, 2011). Ad esempio, se una impresa investe in un programma di benessere, migliora i benefici sociali degli impiegati, le loro famiglie acquisiscono migliore salute, si minimizzano le assenze dei lavoratori e le perdite di produttività. Inoltre, migliora l'impatto ambientale, in termini di uso dell'energia, dell'acqua, dell'accesso e trasporto degli input di offerta. C'è infatti una interdipendenza tra competitività delle imprese e benessere delle comunità in cui esse

operano: il business richiede una comunità che sta bene, non solo nel senso che crea domanda per i suoi prodotti, ma anche perché fornisce risorse pubbliche e un ambiente favorevole, così come la comunità ha bisogno di *business* di successo per fornire lavoro e opportunità di ricchezza per i suoi cittadini.

La soluzione è produrre valore economico in modo da creare anche valore sociale rivolto ai bisogni della società. Non si tratta di responsabilità sociale, né di filantropia, né di approcci redistributivi, ma di un nuovo modo di raggiungere il successo economico. Per far questo occorre che i *leaders* e i *managers* sviluppino nuovi *skills* e conoscenze, quali approfondire i bisogni della società, capire le vere basi della produttività dell'impresa e l'abilità a collaborare attraverso i confini tra mondo profit e non profit.

L'Italia è un "contesto pilota", in quanto la istituzionalizzazione dell'impresa sociale è stata sostenuta dalle politiche pubbliche. Iris Network, in collaborazione con Unioncamere, ha promosso nel 2011 un'indagine campionaria sulle imprese sociali, che dal 2003 al 2010 sono incrementate, rispetto all'occupazione dipendente, di oltre il 70%, mentre le imprese italiane del 10%. Inoltre, una impresa su tre (34%) ha chiuso il 2010 in pareggio e il 40,3% ha registrato un utile (Venturi e Zandonai, 2012).

Svolgono un ruolo centrale nel settore sanitario e dell'assistenza sociale e dell'educazione; sono imprese di medio-piccole dimensioni ed hanno capacità di fare *business* e di investire.

Delle 13.000 imprese sociali presenti in Italia nel 2008, circa l'83% è rappresentato da cooperative sociali (oltre 11.000). Come già osservato, il motore di sviluppo di molte cooperative è da individuarsi nei processi di *contracting-out* attraverso cui le PA e gli enti locali hanno esternalizzato i servizi sociali.

Negli Stati Uniti grosse aziende hanno creato opportunità di "valore condiviso":

- la Wal-Mart ha ridotto lo stoccaggio di merce in piccole quantità (*packaging*) e 100 milioni di miglia per la consegna tramite trasporto su camion, utilizzando magazzini di imprese locali. Ha risparmiato così sui costi di trasporto, compensando così i prezzi inferiori che aziende lontane avrebbero eventualmente fissato. In tal modo, ha diminuito le emissioni di carbonio e ha risparmiato, sui costi, 200 milioni di dollari;
- la Johnson & Johnson con un programma di benessere per i dipendenti (aiuto a smettere di fumare, con la riduzione di due terzi dei lavoratori ex fumatori nei passati quindici anni) ha risparmiato 250 milioni di dollari sui costi della salute;
- la Nestlé ha stabilito piccole piantagioni di caffè vicine ai suoi mercati e ha cercato di massimizzare l'uso locale di materie prime disponibili;
- la Nestlé e la Nespresso (una delle più grosse divisioni della Nestlé) hanno cambiato l'approvvigionamento fornendo aiuto, prestiti bancari, pesticidi e fertilizzanti per le piantagioni ai coltivatori, pagando premi per le migliori produzioni di caffè.

In Europa i consorzi di cooperative e federazioni realizzano economie di scala e le imprese accedono a finanziamenti con risorse di varia natura (di soggetti privati e pubblici).

In generale, le imprese sociali possono confrontarsi anche con il settore for profit, crescere in rete e sperimentare investimenti in nuovi servizi e settori.

In Italia l'impresa sociale può superare il mero ruolo di "correttore", con funzioni quasi interstiziali, del funzionamento dello Stato e del mercato, imprimendo invece un nuovo percorso fondato sul benessere col-



lettivo che va oltre la semplice somma del benessere dei “singoli”. Inoltre, l’impresa sociale dovrebbe aprire un più ampio e strutturato confronto con una pluralità di soggetti economici e sociali, realizzare iniziative di “*business sociale*” anche con il settore for profit, che tende ad operare nei contesti delle imprese sociali alla ricerca di sviluppo di mercato finora sottovalutato, preferire logiche di “crescita a rete”, a quelle incentrate su modelli interni di multidivisionalità o gerarchizzazione integrata.

I limiti per questa organizzazione, almeno in Italia, sono così identificabili:

- una certa rigidità, che si manifesta in un rapporto spesso troppo “ingessato” e monotematico nei confronti del settore pubblico
- scarsa propensione ad interagire con i propri utenti al di fuori della relazione di servizio o a coinvolgere i lavoratori
- crescita come dimensioni aziendali, ma non come dinamismo delle reti, con tendenza a “fare da sé”.

Al contrario, dovrebbe diffondersi una cultura imprenditoriale capace di entrare e di affermarsi in un mercato in continua evoluzione, ove si possa prescindere dalle modalità di impiego del profitto, e, soprattutto, affrancarsi gradualmente dal legame con la PA, sfruttando invece l’ingresso in nuovi settori di attività e nuove formule di aggregazione in rete.

I processi innovativi delle imprese sociali si scontrano, infine, con la crisi della finanza pubblica e con l’assenza di politiche pubbliche di promozione dell’impresa sociale stessa. Occorre quindi innovare per via evolutiva i vecchi servizi e sperimentarne nuovi, rivolti a diverse tipologie di utenze e con nuove modalità di finanziamento e di governo delle risorse.

Il modello dell’impresa sociale rappresenta una felice soluzione ai limiti dell’economia di mercato, in quanto, a differenza delle imprese capitalistiche, persegue criteri imprenditoriali strettamente collegati a finalità sociali, che si traducono in benefici diretti alla comunità del territorio. Alcuni limiti di applicazione in Italia ne frenano lo sviluppo, ma si possono comunque individuare vie evolutive per la loro crescita (espansione in settori nuovi, con tipologie di utenze e modalità di finanziamento e di governo diverse).

6. Economia del noi

L’“economia del noi” (Carlini, 2011) in Italia riflette un insieme di esperienze fondate sui legami sociali, nelle quali gruppi di persone entrano in relazione e cercano soluzioni comunitarie a problemi economici, ispirate a principi di reciprocità, di solidarietà, socialità, valori ideali, etici o religiosi. È un’economia di comunità, fondata sulle relazioni, nella quale sono la collaborazione e il dono a produrre valore.

La letteratura esistente evidenzia che stanno crescendo e si sono rinnovate molte pratiche di solidarietà e di cooperazione in tutto il paese, ma sono rimaste invisibili ai media, ai mercati, alla politica. Si tratta di alternative economiche di piccola scala, alla portata di tutti, che sollecitano però una riflessione su come la sfera delle relazioni sociali si può sovrapporre a quella di mercato, disegnando un’economia più equa.

Una società capace di auto-organizzarsi ha maggiore capacità di mettere la politica di fronte alle sue responsabilità. Le esperienze esprimono bisogni che devono però tradursi in un progetto politico, e deve co-

munque essere lo Stato a garantire la soddisfazione su un piano di parità, universalità, uguaglianza di tutti i cittadini. Ad esempio, deve essere la politica urbanistica a dare una casa, la politica sanitaria a garantire cura a tutti.

L'organizzarsi serve in realtà a rendere più forte la voce di chi pretende un intervento efficiente dello Stato per far arrivare i servizi pubblici dove finora non arrivano e ad alzarne la qualità sociale. D'altro canto, la partecipazione di tutti alla decisione e alla realizzazione delle esperienze, cioè la politica del noi, è da parte del cittadino una via di uscita dalla delega a un welfare paternalistico e burocratico.

Le pratiche di solidarietà e cooperazione presentano tratti comuni:

- l'importanza delle relazioni tra le persone, capitale non monetizzabile, né scambiabile tramite denaro;
- il ricorso alla logica del dono in luogo di quella dello scambio (elemento della reciprocità, senza gerarchie, ma con rapporti su un piano paritario, diversi dalla carità elargita dall'alto);
- la valorizzazione di un bene comune (ad es. ambiente e conoscenza): sono beni che il mercato non è in grado di fornire al livello ottimale e nella cui produzione, difesa o promozione si allarga la sfera dell'azione collettiva della società civile, mentre declina (o latita) quella dello Stato.

La letteratura presenta una gamma concreta e precisa di esperienze italiane che riguardano il consumo, il credito, la casa, le imprese e il web. Ecco di seguito alcuni esempi (Carlini, 2011).

Consumo. I Gruppi di acquisto solidale (Gas) sono gruppi di offerta e domanda organizzata che cercano un prezzo giusto da chi paga e da chi lo riceve. Superano i 700 e crescono a un ritmo di 50-60% all'anno e vanno direttamente a visitare il luogo della produzione. Da un fenomeno di nicchia di consumo critico hanno raggiunto una rete molto vasta. Tendono inoltre a moltiplicarsi poiché un singolo gruppo diventa di difficile gestione, se sale oltre una certa soglia di partecipanti.

Sono nate 11 reti di Gas locali e una rete nazionale di economia solidale. Si sono inventati i distretti di economia solidale, che mettono insieme tutti i soggetti della filiera solidale. Le motivazioni sono, oltre al risparmio, la tutela della salute e la volontà di rifondare i rapporti economici su basi più giuste.

Altre esperienze di consumo riguardano il settore delle energie rinnovabili: esistono incentivi governativi, anche se attraverso una burocrazia pesante. Per questo i gruppi sono facilitati da Legambiente, che funge da intermediario garante, ad esempio, per l'acquisto di pannelli solari, ove la motivazione prevalente è il risparmio.

Si può citare anche il caso intitolato "Addio pizzo", shopping antimafia, cioè una rete di consumatori disposti a comprare solo da commercianti che non pagano il "pizzo", che rientra nella lotta al racket delle estorsioni attraverso il consumo critico.

Credito. La mutua autogestione finanziaria (Mag) è una pratica di finanza mutualistica con l'ambizione di finanziare progetti di cambiamento sociale. La prima è nata a Verona alla fine degli anni '70 utilizzando lo strumento della società di mutuo soccorso: chi presta i soldi ha solo la garanzia del rimborso, mentre i progetti devono avere sostenibilità economica, cioè essere in grado di restituire il prestito.

Qualche Mag è diventata una banca etica, che è specializzata nel credito all'associazionismo, al terzo set-

tore, alle organizzazioni non governative. Si contano in Italia sei Mag con 5000 soci, mentre la banca etica ha 34000 soci e 14 filiali. Da citare la banca etica creata nel '99, a Messina, che ha finanziato la costruzione di un parco per le energie rinnovabili su terreni confiscati alla mafia, ove i pannelli solari non sono messi a terra, ma sollevati per far ombra a piante di fragole biologiche e un terzo degli addetti proviene dal disagio sociale, in particolare da un ex manicomio.

Il concetto espresso dalla Mag è che il denaro è un mezzo di scambio e non deve essere al centro dell'esperienza. La ricchezza deve circolare e non va accumulata. La Mag si espande oltre il microcredito di prossimità, che per legge ha un limite massimo di 25.000 euro per prestito. Si tratta di una "rete senza soldi", ossia una rete di mutuo scambio di beni e servizi, una forma di baratto, che poi potrà sfociare in una moneta sociale interna alla comunità per misurare i beni e servizi messi a disposizione. Questa rete si può fare però se c'è già una comunità, al di là di un approccio utilitaristico. Risulta una finanza realmente alternativa, in nessun modo sussidiaria: le persone hanno il diritto di avere una parte della ricchezza, che non è loro propria e che restituiranno. C'è quindi un forte legame comunitario e una radicalità di fondo che consiste nel non creare denaro a mezzo di denaro. Infatti, non si richiedono garanzie patrimoniali, come reclamano le banche, e il capitale delle relazioni sostituisce il capitale fisico.

Altre esperienze di credito si riferiscono alla finanza solidale e al microcredito di prossimità. La Comunità di base delle Piagge, alla periferia ovest di Firenze, è sorta alla metà degli anni '90, prima di Yunus²⁴ e prima che il microcredito diventasse una branca del marketing delle grandi banche. Prevede un fondo che lavora a interessi zero, nel senso che chi presta soldi al fondo stesso riavrà il capitale e niente più, anche senza considerare l'inflazione. L'obiettivo è non dare i propri soldi alle banche e partecipare ad un progetto. La *governance* è democratica, dato che decide l'assemblea di chi ha versato e ricevuto soldi. Inoltre, il progetto "Prestiamoci", nato ad Ivrea, rientra nel cosiddetto *social lending*, nei prestiti cioè erogati a persone che si incontrano in rete: sono progetti orientati ai giovani, pubblicati tutti sul sito web, visibili e verificabili. La spinta comune è saltare l'intermediario (editore o banchiere o finanziere). Analogo è pure il progetto "Produzioni dal basso", piattaforma internet indipendente con 4500 iscritti per 50 progetti, che si avvale di sottoscrizioni popolari, ma che avvengono in rete.

Casa. Uno degli esempi tipici è il *Co-housing*, di autocostruzione e progettazione partecipata mutuato dal nord Europa. Il prefisso "Co" equivale a mettere in comune alcuni spazi e servizi, per progettare in tal modo aree comuni. È infatti una modalità residenziale costituita da unità abitative private e spazi e servizi comuni, che, ove possibile, sono aperti al territorio. Alla base c'è una motivazione economica ed extraeconomica: ridurre alcuni costi, ma è anche importante il desiderio di socialità, di condividere relazioni.

Il *Co-housing* è uno strumento dell'*Housing* sociale, ovvero una politica per le abitazioni pensata anche per il ceto medio non proprietario e non solo per le emergenze.

Casi italiani interessanti sono da segnalare. Il progetto Eva (Eco Villaggio Autocostruito), sorto sul cratere del sisma all'Aquila, ha realizzato case per terremotati utilizzando balle di paglia come miglior isolante. L'obiettivo è quello di ripopolare un paese fantasma, un vecchio borgo con 45 abitanti, già spopolato anche prima del

²⁴ Muhammad Yunus, economista e premio Nobel per la pace nel 2006, ha sviluppato i concetti di microfinanza e di microcredito e, più recentemente, quello di *business* sociale, una tipologia economica che ha come missione la realizzazione di obiettivi sociali anziché la massimizzazione del profitto (Orsi, 2013).

terremoto, a causa dello sfruttamento di una cava della montagna, sventrata in conseguenza del boom edilizio legato all'eccessivo impiego di cemento.

L'importanza dell'esperienza sta nella sollecitazione di una comunità che si attiva, invece di attendere l'intervento dello Stato (Protezione Civile): un "facciamo-da-noi" ispirato a valori condivisi, quali ecosostenibilità, partecipazione, trasparenza. È un investire energia e risorse in qualcosa che non è tuo, ma che tornerà alla collettività. A questo si ispiravano le società operaie quando creavano le cooperative a proprietà indivisa: un promuovere la casa come valore d'uso – per il tempo della tua vita – e non come valore di scambio.

Con Eva prende corpo "la terza via" tra Stato e mercato sul nuovo comunitarismo, criticato da alcuni come velleitario e da altri come rinunciatario, in quanto condannato a supplire uno Stato mancante. Si afferma comunque una nuova idea dell'abitare (rispetto dell'ambiente, basso consumo energetico, eco-compatibilità).

Esempio simile è quello realizzato dal Sindaco di Monzuno, paese di 6000 abitanti sull'Appennino bolognese, che ha cercato di ripopolare il paese, riaprendo le case abbandonate con il modello del cohousing, cioè ristrutturandole in modo da mettere in comune spazi e servizi, chiamando giovani dalla città ad abitarle.

Interessante anche un'altra esperienza in Emilia, a Succiso di Ramiseto nell'Appennino Reggiano (Meletti, 2013). Nel 1990 nasce la cooperativa di paese o "cooperativa di comunità", Valle dei Cavalieri, che poi si associerà a Legacoop. Il paese (60 abitanti d'inverno e 1000 d'estate) si era infatti spopolato, ma hanno presto capito che in un paese spopolato un'attività singola non può reggere, mentre occorre un legame tra tutte le iniziative. La proprietà è in comune: si tratta di 33 soci tutti volontari, sette dipendenti fissi e altri stagionali, con stipendi da 1000 euro al mese.

In 20 anni hanno investito per 1,5 milioni: le strutture sono costituite da bar, ristorante, bottega di alimentari, agriturismo, scuola di montagna; si produce ricotta e pecorino dell'Appennino reggiano (produzione di eccellenza).

Infine, l'esperienza a Milano della cooperativa sociale "Dar casa" con 1200 soci, destinata a chi guadagna meno di 45000 euro l'anno. Essa punta ad un *mix* sia tra etnie diverse che tra ceti sociali, affermando l'idea che il privato sociale può cercare soluzioni appunto più flessibili, e supplisce alla insufficienza dell'edilizia residenziale pubblica (Carlini R, 2011).

Imprese. Si considerano le Comunità degli *hubber*, ossia imprenditori militanti con un progetto a marchio *hub*, che hanno come oggetto l'innovazione sociale e come incubatore uno spazio di lavoro collettivo. A Milano ne esiste una, mentre nel mondo si contano 23 sedi e 5000 soci: ad esempio gli *urban bike messenger*, che fanno il lavoro dei corrieri ma in bicicletta senza inquinare la città, oppure l'*hub* di Londra "*Unpackaged*", catena di negozi in cui si vende di tutto purché sfuso, senza carta né cellophane, né pacchetti. La filosofia degli *hubber* è che l'impresa è uno strumento e non un fine. C'è una condivisione delle idee, delle risorse, dell'impatto proprio e altrui. Intendono far nascere il quarto settore, opposto al profit/non profit, dopo il terzo settore, nato in opposizione alla dicotomia Stato/mercato. Il motto è cambiare il mondo, realizzare un diverso modo di produrre, lavorare, investire, senza chiedere il sostegno delle PA per non cadere nell'isomorfismo istituzionale, cioè per non rischiare, come settore non profit, di assomigliare troppo alle imprese capitalistiche. Si teme qui il rischio di modellarsi sull'aiuto pubblico, sulla vicinanza istituzionale, finendo con il ritrovarsi senza risorse se "gira il vento" della politica. È in sostanza un tentativo di portar la sfera non mercantile direttamente dentro l'impresa.

Altro esempio di imprese sono quelle che entrano nell'"economia di comunione", il cui teorico e parteci-

pante è Luigino Bruni. Nel 2006 è stata creata l'impresa e comunione "Incisa Val d'Arno", che si basa su una particolare regola di distribuzione dei profitti. L'imprenditore dona infatti gli utili, quando li ha, mentre il profitto, se esistente, va redistribuito: un terzo all'azienda per remunerare l'imprenditore e per lo sviluppo, mentre due terzi vanno fuori (rispettivamente, ai poveri e a progetti di cultura e formazione). L'idea è di mantenere l'economicità dell'impresa e, nel contempo, linee di comunione che ispirano i rapporti interni e con l'esterno: ad esempio, si può creare una filiera tra le imprese che stanno nella comunità, ma ciò deve essere conveniente, dato che non si sceglie un partner solo perché appartiene alla comunità, ma anche in quanto il prezzo con questi fissato è vantaggioso.

Si può infine citare, anche se fuori dall'impresa, un'esperienza di mutuo soccorso, denominata "Unbreakfast": soci *managers* disoccupati che si trovano in un bar di Milano. Essi hanno creato una banca dati di contatti e di curriculum, che viene messa a disposizione solo di chi entra nel gruppo. Importante è quindi il capitale relazionale, poiché "puoi avere il curriculum migliore, ma senza il *networking* questo non serve a niente".

Web. Ci si riferisce alle esperienze di *software* e di *hardware* liberi, legate a valori di etica e solidarietà e alla diffusione della conoscenza e della democrazia. Esiste un rapporto tra la logica del dono della produzione dei nuovi beni della conoscenza e quella del mercato: mentre il mercato inventa "nuove recinzioni" per realizzare profitti, il principio affermato da queste esperienze è invece quello di mettere la conoscenza a disposizione di tutti. La convinzione è che se si sviluppa un prodotto e lo si rende disponibile a chiunque, qualcuno lo potrà migliorare e questo conviene a tutti. La Cooperativa "Binario etico" di Roma, ad esempio, ha realizzato il passaggio dall'informatica come prodotto all'informatica come servizio. Ritiene infatti che il software - ossia il linguaggio della società dell'informazione - non deve essere oggetto di diritti di proprietà, né va recintato, ma diffuso in modo che il suo uso, conoscenza e miglioramento divengano i più ampi possibili. E così altre esperienze analoghe, tipo la comunità del Lug (*Linux user group*), che crede nel *free software*²⁵ e si oppone al *copyright*, o il caso del primo hardware condiviso in open source²⁶, il microprocessore "Arduino" creato vicino ad Ivrea.

Gli aspetti virtuosi riscontrabili in tutti questi esempi concreti si possono così sintetizzare:

- il principio della condivisione, cioè il mettere in comune, in tempi di recessione, le capacità, le scarse risorse monetarie, il tempo libero permettendo a tutti di star meglio e fare di più
- l'articolazione in pratiche comunitarie locali, in quanto solo in un piccolo gruppo sperimentato può nascere la fiducia reciproca e l'impegno comune
- l'eterogeneità delle forme organizzative (gruppi informali, associazioni, cooperative, imprese)
- la capacità di innovazione sociale, la varietà e la capacità di evolversi
- funzione di supplenza rispetto alle politiche statali spesso insufficienti, fornendo soluzioni più flessibili
- stimolo nella società alle abilità di auto-organizzazione
- pressione sulle responsabilità della politica per pretendere interventi efficienti dello Stato.

²⁵ È il software libero da proprietà, che permette a chiunque di utilizzare il programma, superando il concetto di diritto d'autore.

²⁶ L'open source identifica i programmi che hanno il codice sorgente aperto, ossia sono modificabili. Si differenzia dal free software poiché i programmi sono messi in commercio dalle aziende che li producono.

Riguardo ai limiti, in generale si può notare:

- l'eccessiva frammentazione delle esperienze
- l'invisibilità ai media, ai mercati, alla politica, in quanto sono pratiche di solidarietà e di collaborazione di piccola scala.

In specifico, si osserva che:

- lo sviluppo della finanza etica è ostacolato dalle stesse regole di funzionamento che si è data, quali le procedure collegiali di decisione, che risultano complicate su esperienze di larga scala, dove non c'è vicinanza tra chi presta e chi riceve prestito (Carlini, 2011)
- la esperienza dei Gas locali, cioè l'associarsi per consumare, avviene in assenza di un progetto politico più ampio diretto a rendere effettivo il cambiamento.

Gli obiettivi e le pratiche dell'"economia del noi" intendono porsi in contrapposizione ad uno Stato che non è più in grado di fornire beni a livello ottimale, quali l'ambiente e la conoscenza, e in sovrapposizione alla sfera del mercato.

Sono esperienze quindi radicali, molto variegate, che traggono la loro forza dal contesto di crisi economica e relazionale attuali. Possono apparire a volte velleitarie, per assenza di progetti politici di largo respiro, o rinunciatarie, in quanto condannate a supplire ad uno Stato mancante. Sono comunque nel complesso tentativi apprezzabili di creatività e innovazione sociale, che favoriscono il nascere di nuove idee (concetti diversi di consumo, di scambio di denaro, di utilizzo della casa, dell'impresa, del web) e accrescono il senso di appartenenza ad una comunità locale.

7. Altra economia/economie diverse

Le denominazioni "altra economia" ed "economie diverse" includono un insieme di attività economiche e sociali che hanno l'obiettivo di migliorare il benessere dei cittadini, la solidarietà sociale e la sostenibilità ambientale (Pianta, 2009). La prima comprende settori economici quali l'agricoltura biologica, il commercio equo e solidale, la commercializzazione e la trasformazione di prodotti biologici, la finanza etica e il credito cooperativo, le energie rinnovabili, il riuso e riciclo dei materiali e dei beni, il software libero, il turismo responsabile.

Si parla invece di "economie diverse" nel senso di non identificabili con l'economia sociale (mutualismo, cooperativismo, associazionismo, volontariato, imprenditoria responsabile), condividendone unicamente il principio di solidarietà. Questo variegato mondo si compone di laboratori quali i Gruppi di acquisto solidale, i Distretti e Reti di Economia Solidale (rispettivamente, Gas, Des e Res), basati su pratiche relazionali: il fare rete nasce nella pratica, nella costruzione della attività stessa, più che a livello progettuale dall'alto.

Le economie diverse rappresentano una reazione di autodifesa della società, ma anche una persistenza di forme non capitalistiche di attività economiche produttive che cambiano le prospettive teoriche (Bertell, Deriu, De Vita et al., 2013). Esse ricercano un senso e la qualità nella/della vita lavorativa: sono un modo di lavorare diversamente a partire da modelli organizzativi sostenibili con tempi, spazi, finalità ripensati in uno sforzo di autodeterminazione proprio in un contesto di mercato che sembra non lasciar alcun margine. Cercano anche

di trovare altri modelli di benessere e di “*buen vivir*” (tipico quello sudamericano, nominato nelle costituzioni dell’Ecuador e della Bolivia).

Promuovono una possibile rivisitazione degli attuali modi di intendere ed agire dell’economico. Per alcuni autori, il variegato mondo che compone i laboratori delle economie diverse rappresenta una sfida al paradigma egemone dell’ *homo oeconomicus* (Bertell, Deriu, De Vita et al., 2013)²⁷. Molti laboratori sociali e politici stanno infatti cercando di riagganciare l’economia dal suo lato sano, laddove l’economicismo imperante ha emarginato l’economia, che invece ha sempre camminato assieme alla politica e alla società. Da lavoro-merce si passa nell’“altra economia” ad un lavoro che ha sembianze più umane e relazioni meno strumentali e che sta nel mercato senza aderire completamente all’aspetto commerciale.

Le economie diverse sono complesse e tentano di coltivare terreni di compenetrazione tra pratiche e ricerca. Si vuole segnalare una continuità tra pensare e fare, un continuum tra ricerche soggettive e comunitarie, applicazioni e consapevolezza, un circolo virtuoso tra ricerca e creazione sociale e nuovi stili di vita. Occorre cambiare in primis i propri consumi, lo stile del vivere, il lavoro, le relazioni, il rapporto con l’ambiente. Queste nuove esperienze entrano quindi in conflitto con il modello dominante.

In sintesi, i temi emergenti e costitutivi delle economie diverse sono così identificabili:

- sobrietà²⁸
- *downshifting* (rallentare il ritmo)
- ricomposizione esistenziale
- protagonismo e capacitazione
- qualità nel lavoro e inclusione sociale
- solidarietà e ricostruzione del tessuto socio-economico (“solidale” nel duplice senso di forme di sostegno morale o aiuto materiale)
- territorio e tradizioni (far fluire l’economia all’interno del proprio territorio)
- autoproduzione, autogoverno, democrazia
- etica e responsabilità sociale di impresa
- senso di giustizia e umanità
- “ecologia profonda”, nel senso di armonia nel rapporto con gli animali e il creato
- decrescita (spinta a ri-localizzare l’economia, necessità di porre dei limiti all’ossessione della crescita, tipica dell’economia tradizionale e della sua logica competitiva).

Tali economie solidali si contrappongono ad un’economia lineare, che produce e distrugge per il profitto senza chiudere il cerchio, e si concepiscono in un’ottica circolare, con attenzione all’ambiente e alla giustizia sociale: nella economia di mercato si estrae, si produce, si vende e si distrugge (discarica), mentre nelle economie solidali si parte dal materiale e dalla produzione e si ritorna al punto in cui si è prodotto il materiale (recupero, riutilizzo).

²⁷ Non a caso gli autori si richiamano alla sfida impari di Davide e Golia, ove il giovane Davide simboleggia le economie diverse e il potente Golia incarna l’economicismo egemone. “Davide trasforma in forza la sua condizione di più debole e di più piccolo. Infatti, il mercato liberista non sa riconoscere il proprio limite, mentre le economie diverse fanno del riconoscimento del limite la leva per giocare una sproporzione”.

²⁸ È il recupero del senso di sufficienza e la conversione a un nuovo modo di consumare, che punta a soddisfare i bisogni utilizzando risorse e producendo rifiuti il meno possibile (Gesualdi, 2012).

Il primo Gas nasce nel 1994 a Fidenza. Oggi sono 800 i gruppi, 2000 se si considerano quelli non iscritti al sito retegas.org. Contro una società che ha trasformato tutto in merce - anche gli stessi consumatori - i Gas, attraverso l'affermazione di "nuovi immaginari", creano alternative di consumo capaci di sostituirsi all'offerta della grande distribuzione, spesso poco scrupolosa verso i piccoli produttori. Intessono, ad esempio, relazioni stabili con alcuni produttori "vicini", costruendo circuiti economici. Il concetto di consumo critico è centrale in queste nuove pratiche economiche che sono tanto più valide se assumono una valenza organizzata: non si può diventare consumatori critici se non ci si mette insieme.

Il percorso dei Res nasce nel 2002 a Verona in un seminario organizzato da Rete *Lilliput*. Il primo documento (Carta della rete italiana di Economia Solidale)²⁹ è presentato a Padova nel 2003.

I primi percorsi stabili dei Des si sono avviati in Lombardia, in rapporto con il progetto europeo *Equal 2* "Nuovi Stili di Vita" (2005-2007). Con il Des si ha una riduzione di scala che si confronta con i processi di globalizzazione a partire da una ri-territorializzazione del sociale.

Nel 2011 nel convegno nazionale Gas-Des de l'Aquila, il Tavolo Res ha elaborato un documento intitolato "Le colonne dell'Economia Solidale". Tra le colonne fondanti sono nominate: 1) la natura come soggetto di diritto e il *buen vivir* come sistema economico e sociale alternativo; 2) il rispetto della "Madre Terra".

Infine, accenniamo al "turismo responsabile", di cui significativa è l'esperienza di rete locale a Verona.

La definizione di turismo responsabile adottata dall'Aitr (Associazione Italiana Turismo Responsabile) a Cervia nel 2005 è la seguente: "è il turismo attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. Esso riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto ad essere protagonista nello sviluppo sostenibile e socialmente responsabile del proprio territorio. Opera favorendo la positiva interazione tra industria del turismo, comunità locale³⁰ e viaggiatori".

L'idea nel territorio veronese nasce da una messa in rete di soggetti imprenditoriali: una realtà culturale (Planet Viaggiatori RESponsabili), lo Studio Guglielma (una impresa sociale di ricerca e formazione sulla mediazione sociale), una cooperativa sociale per soggetti svantaggiati, che aveva avviato un hotel e un ristorante. Si decide inoltre di fare ricerca di prossimità con due docenti universitarie (antropologa culturale e psicologa sociale) con taglio interdisciplinare: nasce così la rotta locale (*Fair Tourism Net* in Verona).

Due aspetti principali sono sottolineati in letteratura come positivi e originali:

- 1) l'attivazione di dinamiche economiche strettamente connesse alla creazione di legami sociali
- 2) il disegno di forme di funzionamento dell'autorità circolare e non verticale (oltre il modello del leader), messo in atto dai movimenti dei consumatori e dei produttori critici, in reciproca relazione.

Le economie diverse hanno, inoltre, un impatto sul contesto rispetto a tre dimensioni (economica, culturale, politica): 1) capacità delle esperienze di mettere in connessione soggetti economici locali; 2) far capire che questi modelli sono reali e possibili, producono migliore qualità del lavoro, quindi benessere e sono minoritari in termini di numero ma non di significato; 3) ri-localizzazione della politica che potrebbe riavvicinare ai meccanismi decisionali di livello locale.

Le reti di economia socio-solidale, nel modo in cui all'origine, storicamente, lo sono stati il mutualismo e il cooperativismo, rappresentano degli strumenti di emancipazione sociale che non solo ricercano soluzioni per

²⁷ Confronta la nota n.14.

²⁸ In realtà si tratta di un'idea dinamica di "locale", che rimanda ad un'idea di cultura fluida e slegata dalla "morsa dell'identità".

rispondere alle criticità di una società in cui si osserva un peggioramento della qualità della vita (dovuto in gran parte alla crisi economica ed ambientale), ma provano anche a ri-diffondere una cultura della cooperazione tra i cittadini, ricostruendo i legami sociali.

Uno dei problemi essenziali delle forme di Altra economia o delle economie diverse è, ancora una volta, la frammentazione delle esperienze, che può tradursi in una forma mentale di incasellamento a cui si è culturalmente abituati (rinchiudersi “nel proprio orto” e prestare attenzione solo ad alcuni aspetti). Ciò comporta tre conseguenze: 1) non essere veramente riconoscibili per la maggioranza della popolazione; 2) mancare di una comprensione d’insieme (non si colgono le dimensioni di interazione, conflitto o sinergia tra un fenomeno e l’altro), 3) rischiare uno scarso impatto culturale e politico (Bertell, Deriu, De Vita et al, 2013).

Anche l’“Altraeconomia” e le “economie diverse” si caratterizzano soprattutto per essere in conflitto con il modello di economicismo dominante, che separa l’economia dalla politica e dalla società. L’attenzione alle prospettive teoriche e al rilancio di nuovi valori è fondamentale: rispetto della natura e dell’ambiente, senso di giustizia e umanità, spinta a ri-localizzare, decrescita, sobrietà, viver bene. La ricerca di nuovi stili di vita, di un consumo critico, di un lavoro con sembianze più umane e relazioni meno strumentali risulta quindi centrale.

8. Economia del dono

L’“economia del dono” mette a fuoco l’aspetto relazionale dell’economia attraverso il linguaggio e l’etica del dono. Il teorico più importante è Marcel Mauss che negli anni ‘20 ha scritto un saggio sul dono, come forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche (Mauss, 2002). Su tale teoria è sorto in Francia nel 1980 il Mauss (Movimento Antiutilitarista nelle Scienze Sociali).

Il movimento antiutilitarista, rifacendosi anche all’opera dello storico economico Karl Polany, ha messo radicalmente in dubbio l’universalità dell’ *homo oeconomicus* spinto dal calcolo dell’utile individuale. I suoi teorici e principali promotori (Jean-Louis Laville, Serge Latouche, Alain Caillé, Alfredo Salsano) propongono di pensare i rapporti sociali attraverso il modello di triplice obbligo del dono (dare, ricevere, ricambiare) e trasferire questa forma di scambio nel mondo contemporaneo, dominato da Stato e mercato. Nato come critica all’economicismo implicito nelle scienze sociali, l’antiutilitarismo è, secondo Salsano (Salsano, 2008), allo stesso tempo una critica alla modernità e la ricerca di forme democratiche corrispondenti ad un “vero” utilitarismo.

Donare è importante per instaurare relazioni e sono i legami sociali che spingono gli uomini a donare. Attraverso il dono gli uomini creano la loro società, ove il valore di legame è più importante del bene stesso (Mauss, 2002).

Una definizione di dono viene proposta da Godbout (1992): “È ogni prestazione di beni o servizi effettuata senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone”. Esiste anche un linguaggio, in parte codificato, che accompagna il dono, rende possibile l’offerta e permette al dono di circolare con un proprio significato, avendo un valore di legame al di là del valore economico e della stretta utilità (Godbout, 1998).

In realtà, come afferma Mauss nel suo saggio, il dono non è mai gratuito, ma non è neppure uno scambio a fine di lucro. È piuttosto un ibrido poiché chi dona si attende un "contro dono". Negli oggetti donati esiste un'anima che li lega al loro autore, ciò li rende quasi un prolungamento degli individui e tesse una rete di rapporti interpersonali.

Oggi esiste una rilettura in chiave moderna della teoria di Mauss e una riattualizzazione del concetto di dono, come sottolinea Marco Aime nella introduzione al saggio di Mauss (Mauss M, 2002).

Come sostiene Luc Marion, filosofo che ha elaborato un'originale "fenomenologia della donazione", dopo aver riscoperto Mauss, l'economia ha bisogno della moneta come mezzo di mediazione tra i partecipanti a uno scambio, mentre la dinamica del dono prevede la reciprocità che apre la porta a possibili e inedite relazioni sociali. Il dono è quindi un caso particolare di scambio, cioè uno scambio gratuito, senza la mediazione della moneta (Marion, 2013).

La letteratura sottolinea in particolare la diversità tra dono e scambio mercantile: nel caso dello scambio il ricevente e il donatore rimangono senza obblighi, mentre nel caso del dono emerge un contro dono, una restituzione che avviene nel tempo. Inoltre, lo scambio mercantile ideale si basa sulla equivalenza e sull'abolizione del debito. Al contrario, il dono induce all'indebitamento e non regola l'equivalenza. Esiste comunque l'economia della gratitudine, ove il ritorno o guadagno consiste in un appagamento che non è oggettivamente quantificabile (Mauss, 2002)³¹.

Esempi di modernità del dono sono costituiti dai circuiti/sistemi di scambio locale: si tratta in Francia dei Sel (*Systèmes d'échanges locaux*), in Gran Bretagna dei Lets (*Local Exchange Trade Systems*), in Italia delle Banche del tempo. In tali esperienze il lavoro si scambia con altro lavoro, e non con capitale. Più che risolvere questioni economiche esse danno vita a una nuova forma di socialità. Rappresentano altresì un tentativo di creare impiego residuale rispetto a vincoli macroeconomici (la concorrenza mondiale, i parametri di Maastricht) e si fondano su una forma di solidarietà circoscritta a un ristretto numero di partecipanti. Non possono certo sostituire il modello economico vigente, ma hanno in sé una ricchezza pedagogica, la virtù della cosiddetta economia informale.

Altri esempi attuali di doni sono le azioni di volontariato, offerte sotto forma di servizi, o le donazioni di sangue e organi. Non è mai ciò che doniamo effettivamente a costituire il dono, ma ciò che "procede con", può essere anche un dono simbolico, irreali (il tempo, la vita). Secondo alcuni (Marion, 2013), più il donatore è in perdita, più il suo è un dono. Il donarsi senza aspettare in risposta lo scambio vuol dire assumersi il rischio dell'assenza di reciprocità: è questa la logica del dono, che ha un potere creatore, come non accade appunto con lo scambio. Quest'ultimo mira alla giustizia, alla reciprocità e si accorda sulla crescita o sull'interesse del rimborso del debito. Il dono, invece, si basa sul principio dell'anticipo senza risposta, quindi nella logica della crescita.

La pratica del donare e ricambiare, gesti esemplari del vivere in comune, ritorna sulla scena della riflessione economica e filosofica del dopo crisi (Dotti, 2013). Dopo il 1989 (crollo del muro di Berlino), le nostre società di fronte alla forza pervasiva e profanante che è il denaro, si pongono l'interrogativo: perché si dona? Da dove nasce l'obbligazione di donare?

³¹ Mauss si è concentrato più sul restituire, che non sul donare e ricevere, per tendere a ricercare l'equilibrio, poiché è il debito a caratterizzare il fatto sociale connesso al dono.



Anche secondo altri (Aime, Cossetta, 2010), l'idea di dono viene solitamente ripresa volentieri dagli economisti, soprattutto nei periodi di crisi, quando il modello dominante mostra i suoi limiti. La forza del dono sta proprio nella sua natura ibrida e talvolta ambigua, che gli consente di insinuarsi anche nelle pieghe di società maggiormente utilitaristiche e nelle menti di individui tendenzialmente utilitaristi.

Già si è visto, del resto, con la "economia civile" che il dono diventa uno dei protagonisti principali dell'economia, senza cancellare lo scambio di mercato. Si cerca infatti di uscire dalla logica dell'utilitarismo e si tenta di coniugare la dimensione del dono e della reciprocità con quella della logica di impresa, staccando entrambe dalle sfere contrapposte in cui la visione classica le ha relegate, per farle dialogare su uno stesso terreno³².

In sintesi, la principale conclusione, a cui giungono i vari autori sul tema, è che oggi si tende ad avvicinarsi al modello del dono teorizzato da Mauss, alla ricerca di una maggiore personalizzazione degli scambi e di un affrancamento dalla logica di mercato. Fare doni significa in sostanza tentare di sottrarsi, almeno in parte, all'imperativo economico dominante. Nei sistemi di scambio locali emerge una socialità che fa riferimento a un "noi" ben determinato, che ripropone rapporti *face to face* e dinamiche della piccola comunità. Sostituendo il contratto con il dono, tali sistemi tentano di "re-incastare" o incuneare l'economia nella società.

Un aspetto prevalente che la letteratura evidenzia è quello della ambiguità del dono. Si pensi alla beneficenza televisiva o alle varie "maratone" che la sostengono oppure alle donazioni alle Ong. Sono doni generalizzati che si offrono alla società senza conoscere il destinatario, senza aspettare ricambi, e dove l'anonimato del donatario può essere una soluzione comoda. Dietro queste forme di generosità si possono avallare leggi ambigue, che ricalcano la carità, umiliante, in quanto creano una asimmetria, poiché il ricevente non può restituire il dono³³.

Anche l'economista Bruni (2010) si sofferma sulla doppia valenza del dono: il dono è da un parte obbligazione e dall'altra generosità. Asserve e libera. Ora il problema è se questa doppia valenza possa essere distinta rigorosamente e separata, cioè se si possa giocare in modo netto il dono buono contro il dono cattivo, poiché è sempre difficile stabilire quanto si sta trattando e venire a capo con un'interpretazione esaustiva.

L'antropologo Maurice Godelier nel 1996 si spinge ulteriormente e parla di "enigma del dono" (Godelier, 2013). Osserva come sembra instaurarsi un doppio rapporto tra donatore e ricevente: un rapporto di solidarietà perché chi dona condivide ciò che ha, o ciò che è, con colui che riceve, e un rapporto di superiorità, perché chi riceve e accetta il dono si trova imbrigliato nelle maglie del debito e spesso di un debito non richiesto che sussisterà fintanto che non avrà contraccambiato. Il dono, dunque, per un verso avvicina, perché è condivisivo, per l'altro allontana, perché mette il ricevente in una posizione asimmetrica rispetto al donatario e questa asimmetria può sfociare, in certi contesti, in gerarchia.

La logica del dono dà vita a nuove forme di socialità, diverse dallo scambio mercantile che è basato sull'equivalenza e sull'abolizione del debito. Nonostante le ambiguità – il dono asserve (crea un'obbligazione) e, contemporaneamente, libera (è generosità che avvicina e porta a condividere) – nei periodi di crisi l'economia del dono si insinua anche nelle società più utilitaristiche. Le esperienze dei circuiti di scambio locale (in Italia le banche del tempo), circoscritte a numeri ristretti di partecipanti, pur non risolvendo questioni economiche, presentano però in sé una ricchezza pedagogica che rinforza i legami sociali nello scambio gratuito di lavoro, senza la mediazione della moneta.

³² Come già ricordato, i teorici dell'economia civile (Luigino Bruni e Stefano Zamagni) sostengono che un ordine sociale necessita di tre principi regolativi, distinti, ma non indipendenti: lo scambio di equivalenti (o contratto), la redistribuzione della ricchezza e il dono come reciprocità.

³³ Altra contraddizione emerge nella pratica del dono come competizione consumistica, come ostentazione: tipico è l'esempio dello spreco che si riscontra in alcuni banchetti nuziali. Anche l'eredità, prototipo del dono autonomo, non ammette però lo scambio e può creare ingiustizie.

9. Rete

Internet può essere considerata una rivisitazione al nostro tempo del concetto di gratuità e di dono, per questo alcuni autori (Aime e Cossetta, 2010) hanno approfondito le problematiche del dono per l'economia della rete.

La Rete è un vasto terreno di scambio, in cui, perseguendo una logica di gratuità, tutti o molti mettono a disposizione qualcosa che possiedono, sia esso in forma di *file*, sia in forma di conoscenza o di informazione³⁴ (Aime, Cossetta, 2010)

Le tecnologie hanno allargato il potenziale campo delle relazioni e i limiti comunitari, fino al punto che sempre di più nella nostra società il dono si presenta come uno scambio tra estranei. Nel caso, ad esempio, del *software peer to peer*, lo scambio avviene tra perfetti sconosciuti, che condividono però l'appartenenza alla stessa comunità online, una comunità che si aggrega con l'obiettivo prioritario di condividere delle informazioni.

Condivisione è il termine più frequente che ritroviamo nel linguaggio relativo alle dinamiche della Rete, che favorisce appunto la condivisione del sapere e nei rapporti di rete presuppone l'accettazione di una *social liability*, cioè di una responsabilità sociale verso la comunità.

Si parla molto spesso di *community* o di comunità immaginate, ove gli spettatori sono "deterritorializzati". La "deterritorializzazione" è infatti una caratteristica del mondo moderno che, unita alla sempre crescente circolazione di informazioni, dà vita a una serie di immaginari ogni volta più complessi, di ideologie e di abitudini universali, di cui le comunità locali si appropriano.

Lo spazio fisico non è più un elemento essenziale o più importante della condivisione di pratiche o dell'identificazione del gruppo. La *community* cerca di recuperare la mancanza di una reale frequentazione tra i membri della comunità con nuove proposte di aggregazione e un'enfasi fortissima sulla comunicazione (Aime, Cossetta, 2010).

Il filosofo belga Michel Bauwens, indicato come il teorico più radicale dell'economia del dono è il principale animatore della *Peer-to-peer (P2P) foundation*, un progetto di studio sulle forme emergenti di produzione collaborativa e pratica esclusiva tra pari. Ha analizzato lo scambio etico che si realizza via Internet e *Peer-to-peer* e ha sottolineato che queste forme di organizzazione sono orizzontali, paritarie, non gerarchiche e contribuiscono allo sviluppo dei beni comuni dell'informazione, come Wikipedia, oppure il software libero, il design.

Si riferiscono a relazioni umane del tutto orizzontali, agite tramite le reti, e specialmente alla capacità di auto-allocare gli sforzi attorno alla creazione di valore comune (Delfanti, 2013).

Di fronte alla società non mercantile di sviluppo del web e, dall'altra parte, al mondo delle imprese che cercano di conquistare il cyberspazio, Bauwens propone una terza via: compito dei ricercatori e sviluppatori di software è di dare vita ad attività produttive incardinate sulla reciprocità, la condivisione, l'assenza di rigide gerarchie, e su principi solidaristici se non ugualitari. Questo modello della *peer to peer production* può diffondersi nella società.

³⁴ Le principali forme di dono e di scambio in rete sono: *wikipedia, free software, open source, file sharing, forum, social network, blog*. Gli autori citati si soffermano sulle caratteristiche e differenze di ciascuna rispetto alle diverse modalità di dono e di gratuità.

Si può quindi creare un forte e dinamico settore economico non capitalistico che dalla rete traccina nella produzione di merci in generale. Occorre pertanto accedere a finanziamenti iniziali, alla distribuzione dei beni prodotti, alla retribuzione del lavoro al di fuori dello sfruttamento capitalistico. In tal modo è possibile creare nuove forme di imprenditoria etica legata ai beni comuni e costruire lentamente un'infrastruttura autonoma di produzione e sostentamento. Per questo è necessaria un'organizzazione e auto-organizzazione del lavoro, dentro e fuori la Rete.

Gli aspetti virtuosi sono prevalenti:

- la Rete consente di entrare in contatto con sconosciuti, allargando enormemente il bacino di utenza di ogni individuo
- favorisce la condivisione del sapere e la responsabilità sociale verso la comunità;
- sviluppa i beni comuni dell'informazione
- la capacità dei network di aggregare persone e interessi sulla base di affinità ha costruito un "nuovo vicinato" che si affianca a quello tradizionale di quartiere o dell'ambiente di lavoro.

Tra i limiti si segnala che, in rete si cercano sempre più "contatti", ma ben pochi sono i rapporti che si consolidano nel tempo, fino a diventare relazioni. Conseguentemente, chi studia la rete, all'interno della tematica del dono, si pone degli interrogativi:

- il file sharing, il free software, i blog e i social network sono davvero in grado di creare una vicinanza, un legame, una comunità?
- Internet è caratterizzata da un'architettura aperta. Il free software è un modello di cultura che vive di apporti collettivi e si rimodella grazie a ogni nuovo incontro. Anche il web è un prodotto culturale, ma siamo veramente di fronte a nuove forme di relazioni, a nuovi modelli di comunicazione?

Altri limiti sono individuabili in questi strumenti e scambi di rete. Viene sottolineato, ad esempio, il paradosso che la Rete, la cui essenza è proprio l'apertura, viva invece un fenomeno di ripiegamento dell'individuo, che la utilizza per ciò che ha di più intimo (vedi alcuni *social network*, costituiti da persone, che si mostrano con il loro nome e cognome, la loro foto, i propri gusti, gli amici, gli eventi cui partecipano, i gruppi di cui fanno parte).

L'obiettivo prioritario della rete è quello di condividere informazioni accettando una responsabilità sociale verso la comunità e presupponendo relazioni profondamente orizzontali e paritarie per creare valore comune. A differenza delle altre economie, quella di rete non si radica in un territorio, poiché le comunità sono immaginate, virtuali, ma cerca di recuperare la mancanza di una reale frequentazione tra i membri della comunità con nuove proposte di aggregazione e un'enfasi fortissima sulla comunicazione. È altresì presente la suggestione di conquistare spazi produttivi basati su principi solidaristici e assenza di gerarchie, antagonisti al settore economico capitalista.



Parte terza

Tabella riassuntiva e conclusione

Questa rassegna della letteratura evidenzia caratteristiche dei vari approcci teorici che si traducono in esperienze differenziate.

Nell'affrontare i temi rilevati in letteratura ci si imbatte in definizioni a volte imprecise tanto che risulta difficoltoso distinguere nel mondo complesso delle nuove economie e orientarsi.

Per esempio, alcune esperienze (Gas, Des, Res) sono considerate e valorizzate tanto da autori che si riconoscono nell'economia solidale, quanto dai teorici dell'"Economia del noi" o dell'"Altra economia" e delle "Economie diverse".

Al di là delle definizioni – in tempo di crisi - emerge comunque un contesto economico e sociale che le giustifica ed evidenzia alcune caratteristiche fondamentali comuni.

La tabella seguente cerca nell'affiancare concetti ed esperienze molteplici di dare risalto alle similitudini e alle divergenze più interessanti.



TABELLA 1**Raffronto tra i principali filoni della letteratura: economia solidale, sociale e nuove economie**

Filoni di ricerca	Principali autori	Caratteristiche	Aspetti virtuosi	Limiti	Esperienze
Economia solidale	Laville, Creser (Coordinamento regionale per l'Economia Solidale Emilia-Romagna)	<ul style="list-style-type: none"> - nasce in Francia e in Italia negli anni '60 - è economia pluralistica - ibrida tre economie (settore privato, settore pubblico ed economia non monetaria) - si basa sulla reciprocità, sul mercato e sulla redistribuzione statale - è legata alle forme politiche della democrazia (stabilisce relazioni tra politica non istituzionale e politica istituzionale pubblica) - si sviluppa in alternativa alle logiche del mercato capitalista (profitto e individualismo) 	<ul style="list-style-type: none"> - facilita processi di socializzazione - si inserisce tra Stato e società civile creando nuove legittimità e competenze - genera iniziative democratiche - costruisce un'altra economia - dà priorità alle relazioni e alla condivisione - valorizza i beni comuni 	<ul style="list-style-type: none"> - resistenze alla diffusione dell'economia solidale: - fedeltà alla vecchia concezione di solidarietà dello Stato protettore, cioè espressa solo come diritti individuali, senza creare il legame sociale - convinzione che ascoltare la società civile significhi rinunciare alla politica - la formazione e l'impresa di mercato sono ritenute le uniche vie reali per l'inserimento lavorativo, come avveniva nel periodo di crescita, pre-crisi 	Servizi di prossimità e pratiche locali (distretti locali con relazioni tra numerose associazioni e gruppi)
Economie sociale et solidaire (ESS)	Blanchet, Carimentrand, Ilo (International, Labour Office)	<ul style="list-style-type: none"> - nasce in Francia fra il 1820 e il 1890. Si sviluppa soprattutto a partire dal 1980 in Europa e in altri continenti - si contrappone al modello capitalista dominante - tenta un equilibrio tra esigenze etiche e la sopravvivenza in un ambiente competitivo - si posiziona tra i settori pubblico e privato 	<ul style="list-style-type: none"> - le attività economiche si radicano nelle relazioni sociali e politiche e coesistono con obiettivi sociali e politici - sviluppa reti interpersonali basate sulla fiducia - fornisce occupazione, protezione sociale e crea lavori dignitosi (decent work), riducendo la povertà - cerca di rendere formali le attività economiche non coperte da sistemi legislativi 	<ul style="list-style-type: none"> - nei paesi in via di sviluppo prevale l'economia informale (attività realizzate da lavoratori e da unità economiche non coperte da legislazione o con leggi inadeguate che scoraggiano l'adesione a progetti, a causa di procedure complesse o costi eccessivi) - in alcuni paesi i livelli di investimento da parte dei settori pubblico e privato rimangono significativamente bassi (green jobs, edilizia e trasporto civili) 	<ul style="list-style-type: none"> - Commercio equo e solidale - imprese sociali coinvolte nel decent work
Sociologia economica	Granovetter, Polanyi, Laville, Levesque, Swedberg, Mingione, Rizza	<ul style="list-style-type: none"> - nasce negli Stati Uniti a metà degli anni '80 - i processi economici sono "incapsulati" nel sociale, nelle reti di relazione - ha specifico interesse per l'analisi degli assetti istituzionali che influenzano i fenomeni economici e sociali - è attenta alle dimensioni non monetarie dell'economia - analizza le organizzazioni del terzo settore che è concentrato nel terziario relazionale 	<ul style="list-style-type: none"> - permette di comprendere meglio i fenomeni economici e sociali attraverso lo studio delle variabili istituzionali - si focalizza sui tentativi di riconquistare spazi di autonomia collettiva 	Le politiche pubbliche, caratterizzate da logiche di divisione tra servizi di mercato e non, tendono a trascurare i servizi nuovi (misti) che combinano risorse attingendo da tre poli dell'economia (di mercato, non di mercato e forme di volontariato o di contributo degli utenti). Tali risorse sono infatti abitualmente segmentate nei diversi sistemi istituzionali senza commistioni.	<ul style="list-style-type: none"> - autoproduzione e sistemi di scambio locali - sviluppo di azioni reciproche e pratiche cooperative (servizi misti a regolazione convenzionata nel campo dell'infanzia, con il coinvolgimento di professionisti, utenti e volontari)

Filoni di ricerca	Principali autori	Caratteristiche	Aspetti virtuosi	Limiti	Esperienze
Economia sociale	Zamagni, Bruni, Cirièc (Centro internazionale di ricerca e informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa), Parlamento europeo	<ul style="list-style-type: none"> - è centrata su organizzazioni non appartenenti al settore pubblico (associazioni, cooperative, imprese sociali, fondazioni) - coniuga esigenze di produttività con quelle sociali - comprende la cooperazione, il credito cooperativo, il volontariato, la sussidiarietà ed enti non profit, l'economia civile - l'economia civile si basa sul principio di "sussidiarietà circolare" (interagiscono le tre sfere essenziali della società: politico-istituzionale, commerciale e della società civile organizzata) 	<ul style="list-style-type: none"> - si basa sul principio di reciprocità all'interno del mercato - valorizza i beni comuni - è aperta alla dimensione relazionale - si basa su principi democratici - le cooperative e le imprese sociali reagiscono alla crisi meglio delle altre imprese, per le regole cui obbediscono (assenza di scopo di lucro, allocazione degli utili) 	<ul style="list-style-type: none"> - elevata dipendenza delle cooperative sociali dai finanziamenti pubblici - si è attenuato il modello imprenditoriale originario - gli enti non profit non sono riconosciuti con criteri uniformi (manca un registro nazionale) - invisibilità istituzionale - basi giuridiche carenti a livello europeo 	<p>In Italia:</p> <ul style="list-style-type: none"> - cooperative sociali (servizi sanitari, housing sociale, turismo sociale, servizi socio-educativi) - cooperative di servizi (pulizia, vigilanza, mensa) - cooperative di produzione e lavoro - credito cooperativo - volontariato - ONG (organizzazioni non governative) - APS (Associazioni di promozione sociale) <p>In Europa:</p> <ul style="list-style-type: none"> - quattro gruppi di organizzazioni: cooperative, mutue, associazioni, fondazioni
Impresa sociale	Venturi, Zandonai, Porter, Kramer	<ul style="list-style-type: none"> - è un'organizzazione privata che svolge attività produttive secondo criteri imprenditoriali, ma con un'esplicita finalità sociale - è un'impresa di media-piccola dimensione - in Italia e in Europa il modello giuridico-organizzativo più diffuso e consolidato di impresa sociale è rappresentata dalle cooperative sociali 	<ul style="list-style-type: none"> - i consorzi di cooperative e federazioni realizzano economie di scala - accede a finanziamenti con risorse di varia natura (di soggetti privati e pubblici) - può confrontarsi anche con il settore for profit, crescere in rete con più soggetti economici e sociali e sperimentare investimenti in nuovi servizi per diverse tipologie di utenti 	<p>In Italia:</p> <ul style="list-style-type: none"> - rigidità e dipendenza dal settore pubblico - scarso coinvolgimento dei lavoratori e dei propri utenti al di fuori della relazione di servizio - crescita come dimensione aziendale, ma non come dinamismo di rete, cioè tendenza a "fare da sé" 	<p>In Italia, circa l'83% delle imprese sociali sono cooperative sociali impegnate nel settore sanitario, dell'assistenza sociale e dell'educazione</p> <ul style="list-style-type: none"> - Negli Stati Uniti grosse aziende creano opportunità di benefici sociali, nelle comunità in cui operano, sulla base di "valore condiviso", cioè su creazione di valore economico (vantaggi competitivi) e sociale insieme, collaborando con il mondo non-profit
Economia del noi	Carlini, Meletti	<ul style="list-style-type: none"> - raggruppa pratiche di solidarietà e cooperazione economiche di piccola scala che privilegiano: - le relazioni tra le persone e i legami comunitari - la logica del dono, con rapporti su un piano paritario - la valorizzazione dei beni comuni (ambiente e conoscenza) 	<ul style="list-style-type: none"> - si basa sul principio della condivisione di capacità, scarse risorse monetarie, tempo libero - eterogeneità delle forme organizzative - capacità di innovazione sociale e varietà - supplisce alla insufficienza delle politiche statali, fornendo soluzioni più flessibili - sollecita nella società le capacità di auto-organizzarsi - preme sulle responsabilità della politica per pretendere interventi efficienti dello Stato 	<ul style="list-style-type: none"> - eccessiva frammentazione delle esperienze - invisibilità ai media, ai mercati, alla politica 	<ul style="list-style-type: none"> - consumo, credito, casa, imprese, web - gruppi di acquisto solidale (GAS locali) - MAG (mutua autogestione finanziaria) che finanzia progetti di cambiamento sociale - microcredito di prossimità - banca etica - co-housing - imprese/comunità degli hubber, incubatori di spazi di lavoro collettivi - software e hardware liberi

Filoni di ricerca	Principali autori	Caratteristiche	Aspetti virtuosi	Limiti	Esperienze
Altra economia/ economie diverse	Bertel, Deriu, De Vita, Pianta, Gesualdi	<ul style="list-style-type: none"> - sono in conflitto con il modello dominante, con il paradigma dell' <i>homo oeconomicus</i> - si differenziano dall'economia sociale - si basano su pratiche relazionali e reti solidali - ricercano nuovi stili di vita e di consumo critico - privilegiano un lavoro con sembianze più umane e relazioni meno strumentali - considerano la natura come soggetto di diritto - ricercano il <i>buen vivir</i> come sistema economico e sociale alternativo - sono attente all'ambiente e alla giustizia sociale - spingono a ri-localizzare l'economia e alla decrescita (senso del limite all'ossessione della crescita) 	<ul style="list-style-type: none"> - attivano dinamiche economiche strettamente connesse alla creazione di legami sociali - funzionano con autorità circolare (con relazioni paritarie, oltre il modello del <i>leader</i>) - riavvicinano a meccanismi decisionali di livello locale - rappresentano strumenti di emancipazione sociale 	<ul style="list-style-type: none"> - frammentazione culturale (rinchiudersi nel "proprio orto") - non riconoscibilità per la maggioranza della popolazione - non colgono le dimensioni di interazione fra i fenomeni - scarso impatto culturale e politico 	<ul style="list-style-type: none"> - GAS (gruppi di acquisto solidale) - DES e RES (Distretti e Reti di economia solidale) - turismo responsabile
Economia del dono	Mauss, Laville, Godbout, Godelier, Bruni, Marion, Salsano	<ul style="list-style-type: none"> - nasce come critica all'economicismo e come movimento antiutilitarista - pensa i rapporti sociali attraverso il modello di triplice obbligo (dare, ricevere, ricambiare) e trasferisce questa forma di scambio nel mondo contemporaneo 	<ul style="list-style-type: none"> - dà vita a nuove forme di socialità, diverse dallo scambio mercantile (basato sull'equivalenza e sull'abolizione del debito) - viene ripresa nei periodi di crisi quando la società utilitaristica mostra i suoi limiti - ricerca una maggiore personalizzazione negli scambi e un affrancamento dalla logica di mercato 	<ul style="list-style-type: none"> - ambiguità del dono (l'anonimato del donatario ricalca la carità e crea un'asimmetria con il ricevente) - il dono asserve (crea un'obbligazione) e libera (è generosità che avvicina e porta a condividere) 	<ul style="list-style-type: none"> - Circuiti/sistemi di scambio locali, senza la mediazione della moneta (Banche del tempo in Italia) - azioni di volontariato, offerte sotto forma di servizi - donazioni di sangue e organi
Rete	Aime, Cossetta, Bawens	<ul style="list-style-type: none"> - è un vasto terreno di scambio, che persegue una logica di gratuità, con l'obiettivo di condividere conoscenza e informazioni - dà vita a comunità immaginate, "deteritorializzate" - recupera, con le community, il rimpianto delle comunità con nuove proposte di aggregazione e un'enfasi fortissima sulla comunicazione 	<ul style="list-style-type: none"> - potenzia il campo delle relazioni allargando il bacino di utenza di ogni individuo - favorisce la condivisione del sapere e la responsabilità sociale verso la comunità - sviluppa i beni comuni dell'informazione - costruisce, sulla base di affinità, nuove forme di "vicinato" 	<ul style="list-style-type: none"> - ben pochi rapporti in rete si consolidano nel tempo, fino a diventare relazioni - può provocare fenomeni di ripiegamento dell'individuo (alcuni social network) 	<ul style="list-style-type: none"> -- Wikipedia - free software - open source - file sharing - forum - social network - blog - Peer-to-peer (P2P) foundation/production (scambio etico tra pari, senza gerarchie)

Conclusione

Il modello di sviluppo economico neo-liberista, secondo molti autori, ha mostrato i suoi limiti ed ha trascinato il mondo in una grave crisi. Contemporaneamente, la spesa pubblica e il ruolo dello Stato nell'erogare servizi di welfare sta venendo meno.

La crisi finanziaria, culturale e democratica attuale sollecita pertanto pratiche di solidarietà e di cooperazione fondate su relazioni paritarie e sulla valorizzazione dei beni comuni³⁵.

Quando il distacco tra bisogni sociali e servizi offerti è troppo profondo, l'insoddisfazione sociale aumenta e allora si creano degli spazi per l'agire di raggruppamenti di persone più o meno formalizzati. È proprio questo il principale processo di genesi delle organizzazioni della società civile e, in particolare, dell'economia sociale.

Emerge anche la cultura del "facciamo-da-noi" ispirata a valori condivisi, quali ecosostenibilità, partecipazione, trasparenza, come sollecitazione della comunità che si attiva, anziché attendere l'intervento dello Stato. L'economia di comunità, solidaristica e gratuita, diventa di fondamentale importanza in qualsiasi contesto, ma ancor di più in un'economia del limite, quando bisogna decidere come si vogliono utilizzare le risorse che diventano scarse.

Si affermano in questi anni atteggiamenti e progetti nuovi che puntano al *buen vivir*, accantonando il concetto di Pil³⁶ e il mito della crescita:

- consumo e risparmio critici
- attenzione agli stili di vita personali e collettivi, più parsimoniosi, più puliti, più lenti, più inseriti nei cicli naturali
- sobrietà (utilizzare risorse e produrre rifiuti il meno possibile)
- importanza della dimensione locale dell'economia, mettendo al centro la comunità che torna ad avere un rapporto diretto e immediato col proprio territorio, da proteggere e governare con responsabilità
- accrescimento del capitale sociale³⁷ e della coesione sociale³⁸ e territoriale.

Le esperienze di consumo critico tentano di avvicinare il luogo di produzione al consumatore secondo il concetto di "filiera corta", in quanto far viaggiare le merci è uno spreco. È importante che si moltiplichino i gruppi di acquisto solidale e i mercati agricoli di vendita diretta, per sostenere l'assetto locale esistente e stimolare nuovi soggetti a potenziarlo. Per il risparmio, si tende a privilegiare le piccole banche locali o a crearne addirittura di nuove: ad esempio la Banca Etica, realtà di livello nazionale, ma anche le piccole Mag (Mutua AutoGestione) di dimensione provinciale o al massimo regionale.

³⁵ Rientrano in questa definizione, nella letteratura corrente, l'ambiente (acqua, aria), gli spazi urbani (piazze, monumenti, verde), ma anche la legalità, la sicurezza, la memoria collettiva, la conoscenza.

³⁶ Si considerino, ad esempio, alcune forme di lavoro non calcolate dai meccanismi di mercato, chiamate "fai-da-te", ossia il lavoro di cura dei figli e degli anziani, di preparazione dei cibi, pulizia della casa, riparazioni domestiche. Tutte operazioni non conteggiate nel Pil, che ignora il lavoro svolto tra le mura domestiche.

³⁷ Il concetto di capitale sociale è identificabile, in prima approssimazione, con l'insieme dei valori, degli stili di vita, delle norme di comportamento che, in situazioni di non coincidenza tra interesse privato e interesse collettivo, orientano le scelte individuali per far prevalere direzioni coerenti con la promozione del bene comune della società (Regione Emilia-Romagna, 2011).

³⁸ Anche il termine coesione sociale non ha una definizione univoca. In sociologia, tende a sovrapporsi al concetto di capitale sociale, cioè, come questo, indica l'insieme dei comportamenti e dei legami di affinità e solidarietà tra individui o comunità, tesi ad attenuare in senso costruttivo disparità legate a situazioni sociali, economiche, culturali, etniche (Dizionario Enciclopedico

I sostenitori del convertirsi alla sobrietà affermano che non è del Pil che dobbiamo occuparci, ma delle persone, della loro salute fisica, psichica, sociale. Produrre quanto basta per consentire a tutti di vivere dignitosamente nel rispetto dell'equità, dell'ambiente e delle generazioni che verranno: questo è il progetto da perseguire.

L'importanza della dimensione locale è ribadita da vari autori, nella convinzione che, solo a partire dal piccolo, si può ricostituire il senso di comunità, iniziando dalla solidarietà di condominio, di vicinato, dai legami sociali a livello di quartiere, dalla riappropriazione delle strade, dei giardini, degli asili, delle scuole, dei centri di cura. Il lavoro di comunità, in cui ciascuno lavori non solo per sé ma per il benessere comune e abbia garantiti servizi gratuiti, dall'istruzione alla salute, per alcuni autori, diventa fondamentale. La comunità, con i suoi vincoli di solidarietà, può soddisfare bisogni sociali, produttivi o ambientali con la conseguenza di togliere spazio al mercato, ma di incentivare lo sviluppo economico di tipo locale, evitando di dipendere totalmente dai meccanismi della crescita economica generale, dai rischi della speculazione finanziaria e dai cambiamenti dell'economia globale.

Le esperienze delle organizzazioni dell'economia sociale sottolineano con forza la capacità di produrre beni relazionali e di generare capitale sociale, cioè di far crescere le reti sociali, la fiducia e il senso di appartenenza alla comunità. Le stesse organizzazioni, in quanto soggetti orientati alla *mission* anziché al profitto, sono in grado di selezionare e di alimentare nella società motivazioni comportamentali di natura non strumentale, nonché di contribuire all'accumulazione di fiducia reciproca generalizzata.

Dall'analisi dei vari filoni delle nuove economie più che le divergenze, interessano gli aspetti comuni che rappresentano soprattutto vantaggi per la società e pregi, come le esperienze segnalate evidenziano.

I seguenti aspetti virtuosi sembrano infatti prevalere, per rilevanza e significato, sui limiti anch'essi indicati in letteratura:

- promuovere e valorizzare i beni comuni
- produrre innovazione sociale
- creare reti di partner articolate
- anticipare i bisogni e la domanda di servizi
- accrescere la dimensione relazionale contro l'individualismo e le forme di utilitarismo egoistico
- reintegrare il capitale sociale, favorire le dinamiche di socializzazione
- ridare senso a un lavoro di qualità e ristabilire inclusione sociale
- facilitare dinamiche di iniziative democratiche, maggiore responsabilizzazione dei cittadini e riconquista di spazi di autonomia collettiva
- attingere risorse da più poli dell'economia
- reggere e difendersi rispetto alla attuale crisi economica
- condividere e creare valore comune.

Italiano. Istituto Enciclopedico Italiano, Vol. IV, Voce Durkheim Émile, l'antropologo e sociologo francese che usò il termine per la prima volta nel 1893).

³⁹ La definizione di innovazione sociale, accolta in una ricerca regionale, già citata, è la seguente (Regione Emilia-Romagna, 2011): è una soluzione innovativa ad un problema sociale che è più efficace, efficiente, sostenibile, equa rispetto alle soluzioni esistenti e per la quale il valore creato avvantaggia soprattutto la società, piuttosto che gli individui.

Il primo vantaggio si riferisce, ad esempio, alla capacità potenziale delle organizzazioni dell'economia sociale di predisporre risposte innovative³⁹ ai bisogni sociali, considerata la flessibilità nel recuperare risorse economiche e non, per finalizzarle a nuovi servizi.

La capacità di creare una rete di partner articolata è evidenziata nella ricerca regionale che illustra alcuni interventi, significativi a livello territoriale, di configurazione del rapporto pubblico-privato sociale (Regione Emilia-Romagna, 2011): la rete va dal mondo del terzo settore alle istituzioni, al mondo profit, alle fondazioni bancarie.

Nel terzo settore esistono capacità di risposte immediate ai bisogni, dovuta alla reciproca conoscenza e vicinanza, da parte degli operatori delle organizzazioni, durante l'azione quotidiana di relazione con le persone portatrici di bisogni sociali. Operatori che, se mossi da motivazioni e valori condivisi, sono nella condizione ottimale per cogliere i processi di trasformazione di tali bisogni.

La dimensione relazionale tra gli individui che vivono in società è ritenuta indispensabile secondo i teorici dell'economia civile, anche per contrastare fenomeni sociali negativi prevalenti (diseguaglianze, nuove povertà). La messa a disposizione del capitale relazionale è richiamata nelle esperienze di comunità - si pensi agli *hubber*, ai movimenti dei consumatori e dei produttori critici - nelle dinamiche del dono che aprono a possibili e inedite relazioni sociali. La forza del dono, secondo gli studiosi del tema, sta proprio nella sua natura ibrida che gli consente di insinuarsi nelle mentalità di individui e nelle società tendenzialmente utilitaristiche.

Le pratiche locali di economia solidale, nell'ambito degli spazi pubblici di prossimità, comportano un processo di socializzazione nella sfera dei problemi che affronta, in opposizione al ripiegamento nella sfera privata e come tattica di resistenza alla crisi (Laville, 1998). Si favoriscono così dinamiche di socializzazione che contribuiscono ad arricchire il capitale sociale contro fenomeni di relativa erosione dovuti alla crisi economica.

Le esperienze europee, e in altri continenti, della economia sociale e solidale investono fortemente sulla qualità del lavoro: l'Agenda del *decent work* promuove strumenti-guida per creare lavori dignitosi in termini di opportunità e reddito (diritti, espressione e riconoscimento, stabilità familiare e sviluppo personale, equità ed uguaglianza di genere).

Le pratiche di economia solidale generano altresì una dinamica di iniziativa democratica, nettamente distinta da soluzioni caritatevoli che rafforzano passività e rassegnazione. Nei servizi di prossimità gli utenti si abituano ad essere anche produttori, stabilire rapporti di partnership con i professionisti, ma anche con le istituzioni circostanti. In altri termini, si promuove cittadinanza attiva e si democratizzano i rapporti sociali. Inoltre, i sistemi di autoproduzione e di scambio locale, radicati soprattutto in Francia, si caratterizzano come tentativi di riconquista di spazi di autonomia collettiva. Anche la Carta dell'economia sociale, pubblicata in Francia nel 1980, afferma che il funzionamento delle organizzazioni che la costituiscono si basa su principi democratici e sulla parità dei diritti e dei doveri dei propri aderenti. Infine, nell'economia e nella politica detta "del noi" la partecipazione di tutti alla decisione e alla realizzazione delle esperienze è considerata come una via di uscita alla delega del cittadino, quasi sempre condizionato da un welfare paternalistico e burocratico.

Uno dei punti forti del terzo settore è che ogni organizzazione attinge risorse all'interno dei tre poli dell'economia: quella di mercato (vendita di beni e servizi che essa stessa produce), economia di non-mercato (che riceve contributi nel quadro dei redditi di trasferimento) ed economia non monetaria (basata sulla mobilitazione, di cui essa beneficia attraverso forme di volontariato, mutua assistenza o aiuto reciproco).

Riguardo alla capacità di tenuta rispetto alla attuale crisi economica si ribadisce il ruolo dell'economia so-

ziale come cuscinetto contro la crisi stessa, per le regole stesse cui obbediscono le imprese e per l'importanza degli scopi sociali e per il loro sistema di *governance* (Ciriec, 2012).

Il principio della condivisione accomuna tutte le forme organizzative delle nuove economie, cioè il mettere in comune, in periodi di recessione, le capacità, le scarse risorse monetarie, il proprio tempo per vivere meglio. Si crea valore condiviso (economico e sociale al tempo stesso) sia nelle dinamiche della Rete (condivisione del sapere e responsabilità sociale verso la comunità del web, organizzazioni *Peer-to-peer* per lo sviluppo dei beni comuni della informazione), che in alcune politiche perseguite da grosse aziende (Porter e Kramer, 2011).

In generale, gran parte della letteratura concorda che i progetti e le realizzazioni del terzo circuito, fondato sulla reciprocità e la gratuità e delle nuove economie, nonostante alcuni loro limiti, rappresentano sicuramente delle forti suggestioni, i cui dettagli tecnici non possono però essere definiti a priori e sono ancora terreno di sperimentazione: dipendono dalle modalità e dalle tecnologie utilizzate, dalla quantità di servizi/aree di bisogno da coprire, dalla flessibilità che si intende adottare.

L'analisi delle diverse forme organizzative delle nuove economie, sorte dalla crisi del rapporto preponderante Stato-mercato, raccoglie alcuni interrogativi posti dai vari autori:

- l'economia sociale è residuale rispetto a ciò che l'economia delle imprese capitalistiche non riesce a realizzare?
- i soggetti del Terzo settore possono giocare un ruolo nell'innovazione sociale?
- di fronte alla crisi economica conviene innovare o fermarsi a consolidare?
- se la crescita è la soluzione spesso invocata da molti, esistono le condizioni per crescere? Oppure è meglio abbandonare il mito della crescita e riconvertire piuttosto produzione e consumi?
- le esperienze di economie di comunità (spazi auto-organizzati) sono una risposta possibile della società a una crisi di senso della politica e dell'economia oppure sono solo esperienze di autodifesa e trucchi di sopravvivenza di fronte alla stessa crisi?
- è la società che invade lo spazio del mercato o il mercato che si allarga e "mangia" esperienze della società civile nate con scopi diversi dal profitto?
- le economie della conoscenza tramite Reti sono davvero in grado di creare una vicinanza, un legame, una comunità?
- il *web*, come prodotto culturale, propone e realizza effettivamente nuove forme di modelli relazionali?
- lo scambio in rete è un'estensione di quello tradizionale? Oppure è un'innovazione radicale? In questo caso, quali potrebbero essere le ripercussioni sulle dinamiche tradizionali preesistenti con cui continuiamo a vivere?

Le risposte sono ardue, poiché questi nuovi modelli di economie sono complessi e richiedono a vari livelli una compenetrazione continua tra pratiche e ricerca teorica. Importante è comunque identificare chiaramente gli obiettivi da perseguire e studiare le modalità di intervento e di collaborazione che i diversi soggetti adottano nel tempo per poterne valutare gli effetti.

Rassegna della letteratura: bibliografia

- AA.VV. L'economia sociale ci salverà, *Italianieuropei*, rivista della Fondazione Italianieuropei, Estratto n. 3, 10-89, 2011.
- Aiccon (Associazione Italiana per la promozione della Cultura della Cooperazione e del Non Profit), Glossario dell'Economia Sociale, 2010.
- Aime M. Cossetta A. Il dono al tempo di Internet", Einaudi, collana Vele, 2010.
- Barina A. Beni comuni: la nuova frontiera del non profit, *La Repubblica*, 18 ottobre 2013.
- Bertell L. Deriu M, De Vita A, Gosetti G, (a cura di), Davide e Golia- La primavera delle economie diverse", Jaca Book, Spa Milano, 2013.
- Bruni L. L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia, Mondadori, Milano, 2010.
- Bruni L. Zamagni S (a cura di), Dizionario dell'Economia Civile, Città Nuova Editrice, Roma, 2009.
- Carlini R. L'economia del noi- L'Italia che condivide, Laterza Editori, 2011.
- Ciriec (Centro internazionale di ricerca e informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa), L'economia sociale nell'unione europea, sintesi della relazione, su richiesta del Comitato economico e sociale europeo, 2012.
- Creser (Coordinamento regionale per l'Economia Solidale Emilia-Romagna), Che cosa è l'Economia Solidale, 2013; www.creser.it.
- Delfanti A. Il lato oscuro della Rete, intervista a Michel Bauwens, *Il Manifesto*, 8 febbraio 2013.
- Dotti M. Donare e ricambiare, gesti esemplari del vivere in comune, nota sul libro *L'enigma del dono* di Maurice Godelier, *Il Manifesto*, 20 ottobre 2013
- Gesualdi F. Facciamo da soli, altreconomia edizioni, Milano, 2012.
- Godbout J T. Lo spirito del dono, Bollati Boringhieri, 1992.
- Godbout J T. Il linguaggio del dono, Bollati Boringhieri, 1998.
- Godelier M. L'enigma del dono, Jaca Book, Spa Milano, 2013.
- Granovetter M. Economic action and social structure: the problem of embeddedness, 1985, *American Journal of Sociology*, n. 91, 481-510 (Trad. it. in Magatti M, (a cura di), 1991, Azione economica come azione sociale, Angeli, Milano).
- Ilo (International Training Centre of the International Labour organization), Social and Solidarity Economy: Our common road towards Decent Work, in support of the Second edition of the Social and Solidarity Economy Academy, Montreal, Canada, 2011.
- Laville JL. L'economia solidale, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Laville JL. What is the third sector? From the non-profit sector to the social and solidarity economy, EMES-European Research Network, 2011.
- Marcel M. Saggio sul dono – Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche, Piccola Biblioteca Einaudi, 2002.
- Marion J L. Etica del dono- Il nome perduto della condivisione, *Il Manifesto* 30 gennaio 2013.
- Meletti J. Benvenuti nel paese kibbutz. Dal pecorino al ristorante qui tutto si gestisce in comune. Emilia, contro lo spopolamento una coop degli abitanti, *La Repubblica* 18 marzo 2013.

- Moro G. Contro il non profit, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014
- Orsi C. La potenza della povertà – Intervista a Yunus Muhammad, *Il Manifesto* 11 luglio 2013.
- Parlamento europeo. Risoluzione del Parlamento europeo del 19 febbraio sull'economia sociale (2008/2250 (INI)), 2009.
- Pianta M. L'altraeconomia: tra mercato e società civile, *Sociologia del Lavoro*, n. 113, 49-66, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Porter M E, Kramer R, Creating Shared Value – how to reinvent capitalism – and unleash a wave of innovation and growth”, *Harvard Business Review*, January-February, 1-17, 2011.
- Regione Emilia-Romagna, Nucleo valutazione e verifica Investimenti pubblici, Aiccon (Associazione Italiana per la promozione della Cultura della Cooperazione e del Non Profit), Forum Terzo Settore, Ervet (Valorizzazione economica territorio). Un altro welfare: esperienze generative, 2011.
- Revelli M. Un nuovo approccio alla lettura della crisi del rapporto stato-mercato, *Sociologia del Lavoro*, n. 113, 33-37, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Salsano A. Il dono nel mondo dell'utile, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- Venturi P e Zandonai F, (a cura di), L'impresa sociale in Italia. Pluralità dei modelli e contributo alla ripresa, Rapporto Iris Network, Altreconomia Edizioni, 2012.
- Vivien B, Carimentrand A, (coordonné par), Economie sociale e solidaire (ESS), in *Dictionnaire du Commerce équitable*, 2012
- Zamagni S. L'economia del bene comune, IdeEconomia, Città Nuova Editrice, Roma, 2007.





Allegati

**Bibliografia di
Jean-Louis Laville**

Invito al seminario

Allegato 1.

Bibliografia di Jean-Louis Laville

- "Politique de l'association", Jean-Louis Laville, editore Seuil, 2013
- "La gouvernance des associations *économie, sociologie, gestion*", Christian Hoarau, Jean-Louis Laville editore Eres, 2013
- "L'association, sociologie et économie", Jean-Louis Laville, Renaud Sainsaulieu, editore Pluriel, 2013
- "Sociologie des services", Jean-Louis Laville, editore Eres, 2013
- "Socioéconomie et démocratie" *l'actualité de Karl Polanyi*", Isabelle Hillenkamp, Jean-Louis Laville, editore Eres, 2013
- "Entreprise sociale et insertion", Jean-Louis Laville, Jean Louis Gardin, Marthe Nyssens, editore Desclée de Brouwer, 2012
- "Économie solidaire", Jean-Louis Laville, editore Cnrs, 2011
- "Agir à gauche, l'économie sociale e solidaire", Jean-Louis Laville, editore Desclée de Brouwer, 2011
- "Èconomie sociale et solidaire aux prises avec la gestion", Jean-Louis Laville, Pascal Glémain, editore Desclée de Brouwer, 2010
- "L'économie solidaire, une perspective internationale", Jean-Louis Laville, editore Pluriel, 2007
- "Dictionnaire de l'autre économie, Jean-Louis Laville, Antonio David Cattani, editore Gallimard, 2006
- "Sociologie des services: entre marchè et solidarité, Jean-Louis Laville, editore Eres, 2005
- "The third sector in Europe", Jean-Louis Laville, editore Edward Elgar, 2004
- "Les services de proximité en Europe: pour une economie solidaire", Jean-Louis Laville, editore Syros, 1993
- "La participation dans le enterprises en Europe", Jean-Louis Laville, editore Vuibert, 1992

Pubblicazioni in italiano:

- "Impresa sociale e capitalismo contemporaneo", editore Sapere 2000, 2009
- "Ritornare a Polanyi: per una critica all'economicismo?", Franco Angeli 2008
- "Dizionario dell'altra economia", Jean-Louis Laville, Antonio David Cattani, editore Sapere 2000, 2006
- "La nuova sociologia economica prospettive europee", a cura di Jean Louis Laville ed Enzo Mingione in *Sociologia del lavoro*, n.73, Franco Angeli,1999
- "Le iniziative locali in Europa", J-L Laville, L. Gardin, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- "L'economia solidale", Jean-Louis Laville, Bollati Boringhieri, Torino,1998

Allegato 2.

Invito al seminario

L'iniziativa è rivolta ai numerosi attori regionali che operano nel mondo del welfare: Cooperazione sociale, Imprese sociali, Associazioni di volontariato, APS-Associazioni di Promozione Sociale, Associazioni, Gruppi delle "economie diverse" (GAS-Gruppi di acquisto solidale, RES e DES- Reti e Distretti di Economia Solidale), CRESEER- Coordinamento regionale per l'Economia Solidale Emilia-Romagna, Servizi sociali territoriali, AUSL-Aziende Unità Sanitarie Locali e AOU-Aziende Ospedaliere Universitarie, Università dell'Emilia-Romagna (in particolare, Dipartimenti di Sociologia, di Economia, Psicologia sociale).

Di seguito, si riporta il programma dell'evento.

Nel pomeriggio Laville ha accolto l'invito a partecipare anche ad un incontro più ristretto con i protagonisti del settore non profit, che rappresentano un valore fondamentale nella realizzazione delle politiche di welfare della Regione.





L'economia e le politiche di welfare in tempo di crisi

Lezione magistrale di Jean-Louis Laville

Lunedì 21 ottobre 2013
Bologna, Sala A - Terza Torre - Viale della Fiera, 8

Programma

Ore 10.00	Saluti Roberto Grilli Direttore Agenzia sanitaria e sociale regionale	Ore 12.00	Interventi Patrizio Bianchi Assessore regionale Scuole, Formazione professionale, Università e Ricerca, Lavoro
	Introduzione Gian Carlo Muzzarelli Assessore regionale Attività produttive, Piano energetico e sviluppo sostenibile	Ore 13.00	Conclusioni Teresa Marzocchi Assessore regionale Politiche Sociali
Ore 11.00	Lezione magistrale Jean-Louis Laville CNAM - Conservatoire National des Arts et Métiers, Parigi		

Jean-Louis Laville, sociologo ed economista, già ricercatore al CNRS (Centre National de la recherche scientifique) e direttore del CRIDA (Centre de recherche et d'information sur la démocratie et l'autonomie), è attualmente professore al Conservatoire National des Arts et Métiers (CNAM) di Parigi e conduce ricerche nel campo della Sociologia economica.

Autore di numerose pubblicazioni, in particolare sull'economia solidale come prospettiva internazionale, sul governo e la politica delle associazioni, sulla sociologia dei servizi, tra mercato e solidarietà. In italiano ha pubblicato il volume "L'economia solidale" (Bollati Boringhieri, 1998) analizzando una forma di economia pluralistica che ricombina i principi economici distinguendo tre poli: economia di mercato (settore privato), economia non di mercato (settore pubblico) e economia non monetaria (autoproduzione, volontariato, baratto).

Il prof. Laville ha, pertanto, anticipato gli elementi che caratterizzano l'attuale dibattito su nuove proposte di sviluppo economico e sociale e sulle opportunità che in questo senso possono offrire. L'economia sociale (cooperativismo, mutualismo, associazionismo, volontariato, impresa sociale responsabile) e le " economie diverse " (Gruppi di Acquisto Solidale, Distretti e Reti di Economia Solidale). L'iniziativa si colloca pienamente nel percorso intrapreso dalla Regione Emilia-Romagna, caratterizzato da attività e ricerche volte all'approfondimento e alla valorizzazione delle esperienze e degli attori regionali.

Segreteria organizzativa: Segreteria Assessorato Politiche Sociali - Regione Emilia-Romagna
Tel. 051 5277157 e-mail: politichesociali@regione.emilia-romagna.it





La redazione del volume è a cura di
Gioia Virgilio
Agenzia sanitaria e sociale regionale dell'Emilia-Romagna
Area di programma Innovazione sociale

Coordinamento Editoriale
Tiziana Gardini
Agenzia Informazione e Comunicazione della Regione Emilia Romagna

Impaginazione e stampa:
centro Stampa Regione Emilia-Romagna

agosto 2014

può essere scaricato dai siti Internet
<http://assr.regione.emilia-romagna.it>
<http://sociale.regione.emilia-romagna.it>


Chiunque è autorizzato per fini informativi, di studio o didattici, a utilizzare e duplicare i contenuti di questa pubblicazione, purché sia citata la fonte.

Hanno collaborato
Agenzia sanitaria e sociale regionale dell'Emilia-Romagna
Maria Augusta Nicoli
Responsabile Aree di programma Comunità, equità e partecipazione e Innovazione sociale
Gioia Virgilio
Area di programma Innovazione sociale

Assessorato Politiche Sociali
Maura Forni
Responsabile Servizio Programmazione e sviluppo del sistema dei servizi sociali.
Promozione sociale, terzo settore, servizio civile
Cinzia Ioppi
Servizio Programmazione e sviluppo del sistema dei servizi sociali.
Promozione sociale, terzo settore, servizio civile







<http://assr.regione.emilia-romagna.it>
<http://sociale.regione.emilia-romagna.it>